DELLA RETTORICA

LIBRI QUATTRO

DI

M. T. CICERONE

AD ERENNIO

VOLGARIZZATI

DA

G. FRANCESCO GALLONI

NAPOLI
PRESSO ACHILLE MORELLI EDITORE
Strada S. Sebastiano n. 51 p. p.

1863

LA RETTORICA

LIBRO PRIMO

I Etsi negotiis familiaribus impediti vix satis otium studio suppeditare possumus et id ipsum, quod datur, otii libentius in philosophia consumere consuevimus: tamen tua nos, C. Herenni, voluntas commovit, ut de ratione dicendi conscriberemus, ne aut tua caussa noluisse nos aut fugisse laborem putares. Et eo studiosius hoc negotium suscepimus, quod te non sine caussa velle cognoscere rhetoricam intelligebamus. Non enim parum in se fructus habet copia dicendi et commoditas orationis, si recta intelligentia et definita animi moderatione gubernetur. Quas ob res illa, quae Graeci scriptores inanis arrogantiae caussa sibi assumpserunt, reliquimus. Nam illi, ne parum multa scisse viderentur, ea conquisierunt, quae nihil attinebant, ut ars difficilior cognitu putaretur: nos autem ea, quae videbantur ad rationem dicendi pertinere, sumpsimus; non enim spe quaestus aut gloriae commoti venimus ad scribendum, quemadmodum ceteri; sed ut industria nostra tuae morem geramus voluntati. Nunc, ne nimium longa sumatur oratio, de re dicere incipiemus; si te unum illud monuerimus, artem sine assiduitate dicendi non multum iuvare, ut intelligas hanc rationem praeceptionis ad exercitationem accommodari oportere.

II. Oratoris officium est de iis rebus posse dicere, quae res ad usum civilem moribus ac legibus constitutae sunt, cum assensione auditorum, quoad eius fieri poterit. Tria sunt genera caussarum, quae recipere debet orator: demonstrativum, deliberativum, iudiciale. Demonstrativum est, quod tribuitur in alicuius certae personae laudem vel vituperationem; deliberativum est, quod in consultatione positum habet in se suasionem et dissuasionem; iudiciale est, quod positum in controversia habet accusationem aut petitionem cum defensione. Nunc, quas res oratorem habere oporteat, docebimus; deinde, quo modo has caussas

I. Avvegnachè, impedito dagli affari domestici, a fatica io possa dar tempo bastante allo studio, e questo medesimo tempo, che mi è concesso, più volentieri lo soglia nella filosofia impiegare, nondimeno la tua volontà, o Caio Erennio, mi ha mosso a scrivere dell' arte del dire, acciocchè tu non istimassi o non aver io per amor tuo voluto o sì veramente avere la fatica fuggito. E tanto più studiosamente quest' opera ho presa, in quanto che sapeva che non senza un motivo volevi imparar la Rettorica. Imperciocchè non picciol frutto ha in sè l'abbondanza del dire congiunta alla facilità dell'orazione, se governata venga da una diritta intelligenza, e da una ragionevole moderazione di animo. Laonde io ho lasciate da parte quelle cose, che per una specie di ostentazione gli scrittori Greci nei loro libri raccolsero. Li quali per non parere di saper poco andarono in cerca di cose al tutto estranee, a cagione che l'arte si giudicasse cosa difficile ad apprendersi: ed io per lo contrario non ho tolto che quelle, che mi parevano dirittamente appartenere al suggetto. Imperciocchè io, non già per la speranza del guadagno o da una vana ambizione stimolato, mi sono posto a scrivere, siccome fanno molti, ma sì solamente per appagare, com'io poteva, i tuoi desideri. Ora, per non proceder tropp' oltre con vane parole, comincerò a trattar l'argomento, avvisandoti in prima che l'arte senza l'assiduità del dire non giova gran fatto; talchè devi intendere che questa ragione del precetto vuol essere acconciata nell'esercizio.

II. Il dovere dell' oratore si è di poter parlare di quelle cose, che all' uso civile sono regolate dalle costumanze e dalle leggi, conciliandosi, per quanto ci può, l'approvazione di chi lo ascolta. Tre sono i generi delle cause, che l'oratore deve prendere: il dimostrativo, il deliberativo, il giudiziale. Il dimostrativo è quello, che si propone o la lode o il biasimo di alcuna determinata persona. Il deliberativo è quello che, proprio alla consultazione, ha per fine o il persuadere o il dissuadere. Il giudiziale è quello che, proprio alla controversia, comprende in sè accusa o dimandagione con difesa. Dirò ora le condizioni, che aver deve

tractari conveniat, ostendemus. Oportet igitur esse in oratore inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam, pronuntiationem. Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium, quae caussam probabilem reddant: dispositio est ordo et distributio rerum, quae demonstrat, quid quibus locis sit collocandum: elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem accommodatio: memoria est firma animi rerum et verborum et dispositionis perceptio: pronuntiatio est vocis, vultus, gestus moderatio cum venustate. Haec omnia tribus rebus assequi poterimus, arte, imitatione, exercitatione. Ars est praeceptio, quae dat certam viam rationemque dicendi: imitatio est, qua impellimur cum diligenti ratione ut aliquorum similes in dicendo velimus esse: exercitatio est assiduus usus consuetudoque dicendi.

un oratore: poscia dimostrerò come debbono essere trattati questi tre generi di cause. È necessario adunque che un oratore abbia invenzione, disposizione, elocuzione, memoria, e pronunciazione. L'invenzione è un pensamento di cose vere o verisimili, che valgano a far degna di approvazione la causa. La disposizione è un ordine e una distribuzione delle cose, la quale c'insegna dove debbasi collocare ciascuna di esse cose. L'elocuzione è alle cose trovate un adattamento di parole e sentenze idonee. La memoria è un fermo comprendimento dell'animo delle cose o delle parole, e della disposizione loro. La pronunciazione è un moderamento della voce del volto e del gesto con venustà. Tre cose ci conducono all'acquisto di tutte queste doti; l'arte, l'imitazione, e l'esercizio. L'arte è un insegnamento, che ci somministra una via determinata e la maniera del dire. L'imitazione è quella, per la quale noi siamo spinti con sollecita cura a voler rassomigliare ad alcuno nel dire. L'esercizio è un assiduo uso, ed una consuetudine del dire.

III. Quoniam igitur demonstratum est, quas caussas oratorem recipere, quasque res habere conveniat, nunc, quemadmodum ad inventionem possint oratoris officia accommodari, dicendum videtur. Inventio in sex partes orationis consumitur, in exordium, narrationem, divisionem, confirmationem, confutationem, conclusionem. Exordium est principium orationis, per quod animus auditoris constituitur ad audiendum: narratio est rerum gestarum aut perinde ut gestarum expositio: divisio est, per quam aperimus, quid conveniat, quid in controversia sit, et per quam exponimus, quibus de rebus simus dicturi: confirmatio est nostrorum argumentorum expositio cum asseveratione: confutatio est contrariorum locorum dissolutio: conclusio est artificiosus terminus orationis. Nunc quoniam una cum oratoris officiis, quo res cognitu facilior esset, producti sumus, ut de orationis partibus loqueremur et eas ad inventionis rationem accommodaremus: de exordio primum dicendum videtur. Caussa posita, quo commodius exordiri possimus, genus caussae considerandum est. Genera caussarum sunt quattuor, honestum, turpe, dubium, humile. Honestum caussae genus putatur, quum aut defendimus id, quod ab omnibus defendendum videtur, aut id oppugnamus, quod ab omnibus videtur oppugnari debere, ut pro viro forti contra parricidam: turpe genus intelligitur, quum aut honesta res oppugnatur aut defenditur turpis: dubium genus est, quum habet in se caussa et honestatis et turpitudinis partes: humile genus est, quum contempta res affertur.

III. Poichè adunque abbiamo dimostrato quali cause dee prendere l'oratore, e di quali doti essere fornito, diremo ora come si possano queste proprietà dell'oratore applicare alla composizione di un discorso. L'invenzione compiesi tutta in sei parti del discorso, cioè in esordio, narrazione, divisione, confermazione, confutazione e conclusione. L'esordio è principio di orazione, pel quale l'animo dell'uditore si dispone all'attenzione. La narrazione è l'esposizione di cose avvenute, o che si danno come avvenute. La divisione è quella, per cui poniamo in chiaro ciò, che si ha per consentito, o che si adduce in controversia; e per cui esponiamo le cose di cui dobbiamo trattare. La confermazione è una esposizione dei nostri argomenti con affermazione. La confutazione è un solvimento degli argomenti contrarii. La conclusione è un artificioso termine del discorso. Ora, poichè ad una colle doti proprie dell'oratore, siamo venuti, onde la cosa fosse più facile a comprendersi, a far parola delle parti del discorso, attribuendole all'invenzione, sarà conveniente di parlare innanzi dell'esordio. Posta la causa, affinchè l'esordio sia più acconcio al soggetto, bisogna esaminare qual è il genere della causa. Quattro sono i generi delle cause, l'onesto, il turpe, il dubbio, e l'umile. La causa è detta del genere onesto, quando noi difendiamo ciò, che sembra meritevole di essere difeso da tutti, od oppugniamo ciò, che sembra meritevole di essere oppugnato da tutti, come se parliamo in favore d'un uomo prode o contro un parricida. Si chiama genere turpe, quando si oppugna cosa onesta, o si difende quella, che è disonesta. Dubbio genere è, quando la causa

IV. Quum haec ita sint, conveniet exordiorum rationem ad genus caussae accommodari. Exordiorum duo sunt genera, principium, quod Graece προοίμιον appellatur, et insinuatio, quae ἔφοδος nominatur. Principium est, quum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benevolos auditores habere possimus. Si genus caussae dubium habebimus, a benevolentia principium constituemus, ne quid illa turpitudinis pars nobis obesse possit: sin humile erit genus caussae, faciemus attentos: sin turpe caussae genus erit, insinuatione utendum est, — de qua posterius dicemus, — nisi quid nacti erimus, quare adversarios criminando benevolentiam capere possimus: sin honestum caussae genus erit, licebit recte vel uti vel non uti principio. Si uti valemus, aut id oportebit ostendere, quare caussa sit honesta, aut breviter quibus de rebus simus dicturi exponere: si principio uti nolemus, a lege, a scriptura aut ab aliquo firmissimo nostrae caussae adiumento principium capere oportebit. Quoniam igitur docilem, benevolum, attentum habere auditorem volumus, quomodo quidque confici possit, aperiemus. Dociles auditores habere poterimus, si summam caussae breviter exponemus et si attentos eos faciemus, nam docilis est, qui attente vult audire. Attentos habebimus, si pollicebimur, nos de rebus magnis, novis, inusitatis verba facturos, aut de iis, quae ad rempublicam pertineant aut ad eos ipsos qui audient aut ad Deorum immortalium religionem; et si rogabimus, ut attente audiant; et si numero exponemus res, quibus de rebus dicturi sumus.

V. Benevolos auditores facere quattuor modis possumus: a nostra, ab adversariorum, ab auditorum persona, et a rebus ipsis. A nostra persona benevolentiam contrahemus, si nostrum officium sine arrogantia laudabimus atque, in rempublicam quales fuerimus aut in parentes aut in amicos aut in eos ipsos qui audiunt, referemus, dum haec omnia ad eam ipsam rem, qua de agitur, sint accommodata: item si nostra incommoda proferemus, inopiam, solitudinem, calamitatem: et si orabimus, ut nobis sint auxilio, et simul ostendemus nos in aliis spem noluisse habere. Ab adversariorum persona benevolentia captabitur, si eos in

è in parte onesta e in parte disonesta. Umil genere è, quando si mette innanzi cosa comunemente dispregiata.

IV. Stando le cose in questi termini, converrà adattare la qualità degli esordii al genere della causa. Due sorti di esordii vi sono: l'esordio diretto, che i Greci chiamano proemio, e l'esordio per insinuazione, detto da loro *efodo*. L'esordio diretto è quello, pel quale senza più ci possiamo rendere l'animo dell'uditore disposto ad udirci. Esso si tratta in guisa da far per l'appunto attenti, docili, e benevoli gli uditori. Se noi avremo il genere della causa dubbio, cominceremo dal dimandare benevolenza, onde non ci riesca di danno quella parte, ch'ei conterrà, di bruttezza. Se il genere della causa sarà umile, ecciteremo l'attenzione. Ma se il genere della causa sarà turpe, allora useremo l'esordio per insinuazione (del quale parleremo più sotto), a meno che non ci fosse avvenuto di trovar cosa, per la quale, accusando l'avversario, potessimo ottener benevolenza. Se poi il genere della causa sarà onesto, noi potremo a nostra volontà usare o non usare l'esordio diretto. Se vorremo usarlo, o ci bisognerà mostrare ciò, che fa onesta la causa, od esporre brevemente il soggetto, che prendiamo a trattare. Se non vorremo usarlo, ci bisognerà incominciare citando una legge, un testo, o qualche altra cosa, che sia di fermo appoggio alla nostra causa. E poichè noi vogliamo avere l'uditore docile, benevolo, ed attento, farò aperto in che modo si possa ciascuna di queste tre cose ottenere. Noi potremo aver docili gli uditori, se esporremo brevemente il punto principale della causa, ed ecciteremo la loro attenzione; perocchè è docile colui, che è disposto ad ascoltare attentamente. Li avremo attenti, se noi prometteremo di aver a dire cose importanti, nuove, straordinarie, o cose, che riguardino lo stato, o coloro stessi, che ci ascoltano, o il culto degli Dei immortali; e se pregheremo che ci ascoltino attentamente; e se esporremo con ordine le cose, che noi prendiamo a trattare.

V. Benevoli ci possiamo rendere gli uditori per quattro modi: parlando di noi medesimi, degli avversarii, degli uditori, e del soggetto stesso. Noi riporteremo benevolenza parlando di noi medesimi, se loderemo senz'arroganza l'uffizio nostro, o ricorderemo ciò, che facemmo a pro della repubblica, o dei parenti, o degli amici, o di quelli stessi, che ci ascoltano; purchè tutte queste cose si convengano al soggetto, di cui si tratta. E parimente se andremo discorrendo le miserie nostre, siccome povertà, carcerazione, avversità; e se pregheremo che ci diano aiuto, e dimostreremo nello stesso tempo che non abbiamo voluto collocare in

odium, in invidiam, in contemptionem adducemus In odium rapiemus, si quod eorum spurce, superbe, perfidiose, crudeliter, confidenter, malitiose, flagitiose factum proferemus: in invidiam trahemus, si vim, potentiam, factionem, divitias, incontinentiam, nobilitatem, clientelas, hospitium, sodalitatem, affinitates adversariorum proferemus et his adiumentis magis, quam veritate eos confidere aperiemus: in contemptionem adducemus, si inertiam, ignaviam, desidiam, luxuriam eorum proferemus. Ab auditorum persona benevolentia colligetur, si res eorum fortiter, sapienter, mansuete, magnifice iudicatas proferemus; et si, quae de iis existimatio, quae iudicii exspectatio sit, aperiemus. Ab rebus ipsis benevolum efficiemus auditorem, si nostram caussam laudando extollemus, adversariorum per contemptionem deprimemus.

VI. Deinceps de insinuatione aperiendum est. Tria sunt tempora, quibus principio uti non possumus, quae diligenter sunt consideranda: aut quum turpem caussam habemus, hoc est, quum ipsa res animum auditoris a nobis alienat; aut quum animus auditoris persuasus esse videtur ab iis, qui ante contra dixerunt; aut quum defessus est eos audiendo, qui ante dixerunt. Si caussa turpitudinem habebit, exordiri poterimus his rationibus: rem, non hominem, aut hominem, non rem spectari oportere; non placere nobis ipsis, quae facta dicantur ab adversariis, et esse indigna aut nefaria; deinde quum diu rem auxerimus, nihil simile a nobis factum ostendemus; aut aliquorum iudicium de simili caussa aut de eadem aut de minore aut de maiore proferemus; deinde ad nostram caussam pedetentim accedemus et similitudinem conferemus; item si negabimus nos de adversariis aut de aliqua re dicturos, et tamen occulte dicemus interiectione verborum. Si persuasus auditor fuerit, id est, si oratio adversariorum auditoribus fidem fecerit (neque enim non facile scire poterimus, quoniam non sumus nescii, quibus rebus fides fieri soleat): ergo si fidem factam putabimus, his nos rebus insinuabimus ad caussam; de eo, quod adversarii firmissimum sibi adiumentum putaverint, primum nos dicturos pollicebimur: aut ab adversarii dicto exordiemur et ab eo maxime, quod ille nuperrime dixerit; aut dubitatione utemur, quid potissimum dicamus aut cui loco primum respondeamus, cum admiratione. Si defessi erunt audiendo, ab aliqua re, quae risum movere possit, exordiemur, ab apologo, fa-

estranei la nostra speranza. Noi accatteremo benevolenza parlando degli avversari, se li addurremo nell'odio, nell'invidia, nel dispregio. Li addurremo nell' odio, se manifesteremo di essi alcun fatto o turpe o orgoglioso, o perfido, o crudele, o arrogante, o malizioso, o iniquo. Li trarremo nell' invidia, se purremo innanzi la loro forza, la potenza, la fazione, la ricchezze, l'ambizione, la nobiltà, le clientele, l'ospitalità, le amicizie, le parentele: e dimostremo ch'eglino più confidano in queste cose che nella verità Li avvolgeremo nel dispregio, se metteremo innanzi la loro inerzia, la dappocaggine, la pigrizia, la lussuria. Noi raccoglieremo benevolenza parlando degli uditori, se recheremo in mezzo i giudizi nei quali essi diedero prova di coraggio, di sapienza, di clemenza, di magnanimità; e se faremo aperto quale stima si abbia di essi, e quale sia l'aspettazione del presente giudizio. Parlando poi del soggetto medesimo ci renderemo benevolo l'uditore, se innalzeremo la nostra causa lodandola, e deprimeremo quella degli avversari dispregiandola.

VI. Parleremo ora dell'esordio per insinuazione. Tre sono le occasioni, in cui non possiamo usare l' esordio diretto, le quali sono diligentemente da considerare: o quando abbiamo una causa disonesta, voglio dire, quando il soggetto medesimo ci fa contrario l' animo dell' uditore; o quando l'animo dell' uditore pare essere stato persuaso da chi innanzi parlò contra noi; o quando esso è già stanco delle parole di chi arringò prima. Se dunque la causa è del genere turpe, potremo per insinuazione cominciare con queste ragioni: essere d'uopo riguardar la cosa, non la persona; o la persona, non la cosa; non approvare neppur noi quelle azioni che gli avversari nostri affermano essere state fatte, e sì essere indegne e nefande. Appresso, allorchè avremo discorso a lungo della gravità del fatto, proveremo che nulla di simigliante è stato da noi commesso; o metteremo innanzi un giudizio pronunziato da altri giudici intorno ad una causa simile, o identica, o minore, o maggiore. Di poi a poco a poco ci accosteremo al nostro soggetto, e verremo a confrontamento. Otterrem pure lo scopo, se dichiareremo di non voler dir nulla degli avversari o di alcun fatto loro, e nondimeno copertamente ne parleremo lasciando sfuggir parole. Se l' uditore sarà stato persuaso, vale a dire se il discorso degli avversari avrà indotta la convinzione negli uditori (il che non sarà difficile di conoscere, poichè ci sono noti i mezzi, con cui possiamo indurre la convinzione); se noi, dico, giudicheremo indotta la convinzione, ecco quali saranno le diverse maniere onde insinuarci per entro alla causa: prometteremo in prima di parlare di ciò, che

bula veri simili, imitatione, depravatione, inversione, ambiguo, suspicione, irrisione stultitiae, exsuperatione, collatione, litterarum mutatione; praeterea exspectatione, similitudine, novitate, historia, versu, aut ab alicuius interpellatione aut arrisione; et si promiserimus, aliter ac parati fuerimus nos esse dicturos; nos non eodem modo, ut ceteri soleant, verba facturos; quid alii soleant, quid nos facturi simus, breviter exponemus.

l'avversario avrà messo innanzi come suo più fermo sostegno; o cominceremo da uno de'suoi detti, e soprattutto da uno degli ultimi; o useremo la forma del dubbio, mostrandoci incerti di ciò che dobbiamo dire o confutare in prima con pieno nostro stupore. Se poi sarà di già stancata l'attenzione dell'uditore, noi cominceremo da qualche cosa, che muover possa il riso, come sarebbe o da un apologo, o da una favola, o da un contraffacimento, o da una storta interpretazione, o da una inversion di parole, o da un equivoco, o da un indovinello, o da uno scherzo, o da una giulleria, o da una esagerazione, o da un acconciamento e mutamento di lettere; e inoltre promovendo aspettazione, recando una similitudine, una novità, un fatto accaduto, un verso; o approffittandoci ad una interpellazione, ad un sorriso di alcuno; o promettendo di lasciar da parte molte cose, che avevamo in animo di dire; e di non voler parlare in quella forma, in cui sogliono gli altri, con esporre brevemente in questo caso e il metodo altrui e il nostro.

VII. Inter insinuationem et principium hoc interest. Principium eiusmodi debet esse, ut statim, apertis rationibus, quibus praescripsimus, aut benevolum aut attentum aut docilem faciamus auditorem: at insinuatio eiusmodi debet esse, ut occulte per dissimulationem eadem illa omnia conficiamus, ut ad eamdem commoditatem in dicendi opere pervenire possimus. Verum hae tres utilitates tametsi in tota oratione sunt comparandae, hoc est, ut auditores sese perpetuo nobis attentos, dociles, benevolos praebeant; tamen id per exordium caussae maxime comparandum est. Nunc, ne quando vitioso exordio utamur, quae vitia vitanda sint, doceho. In exordienda caussa servandum est, ut lenis sit sermo et usitata verborum consuetudo, ut non apparata oratio esse videatur. Vitiosum exordium est, quod in plures caussas potest accommodari, quod vulgare dicitur. Item vitiosum est, quo nihilo minus adversarius potest uti, quod commune appellatur. Item illud, quo leviter commutato adversarius ex contrario poterit uti. Item vitiosum est, quod nimium apparate compositum est aut nimis longum est, et quod non ex ipsa caussa natum videatur, [quod separatum vocatur; in quo etiam translatum includitur], ut proprie cohaereat cum narratione; et quod neque benevolum neque docilem neque attentum facit auditorem.

VII. Ecco il divario, che passa tra l'esordio per insinuazione e l'esordio diretto: l'esordio diretto deve esser tale, che subitamente, recati innanzi gli argomenti già da noi detti, ci rendiamo l'uditore o benevolo, o attento, o docile: ma l'esordio per insinuazione deve esser tale, che copertamente per dissimulazione diveniamo al medesimo scopo di ottenere l'esposto vantaggio nell'esercizio del dire. Ma questi tre vantaggi benchè si debbano aver di mira per tutto il corso dell'orazione, voglio dire che gli uditori ci si mostrino continuamente attenti, docili e benevoli; pure ciò debbesi soprattutto cercar di conseguire a pro della causa per mezzo appunto dell'esordio. Ora mostrerò quali sono i difetti, che dobbiamo schivare per non fare un esordio vizioso. Nel cominciare il discorso conviene aver cura che il dire sia piano, e le parole comunemente accettate nell'uso per non essere tacciati di affettazione. È un esordio vizioso quello, che può convenire a più cause; il quale esordio chiamasi volgare. Parimente è vizioso quello, che si adatta così alla causa dell'avversario come alla nostra; il quale chiamasi comune. È anco vizioso quello, onde l'avversario può far uso contro di noi, indottavi una leggiera mutazione. Medesimamente è vizioso quello, che è composto di parole troppo studiate, o è troppo lungo; e sì quello, che non par nato naturalmente dal soggetto, di guisa che si leghi senza stento alla narrazione (il qual chiamasi esordio staccato, e in cui si comprende anche l'esordio traslato); e quello finalmente, che non rende nè benevolo, nè docile, nè attento l'uditore.

VIII. De exordio satis dictum est, deinceps ad

VIII. Ma dell'esordio basti il fin qui detto: pas-

narrationem transeamus. Narrationum tria sunt genera. Unum est, quum exponimus rem gestam et unum quidque trahimus ad utilitatem nostram vincendi caussa, quod pertinet ad eas caussas, de quibus iudicium futurum est. Alterum genus est narrationis, quod intercurrit nonnumquam fidei aut criminationis aut transitionis aut alicuius apparationis vel laudationis caussa. Tertium genus est id, quod a caussa civili remotum est; in quo tamen exerceri convenit, quo commodius illas superiores narrationes in caussis tractare possimus. Eius narrationis duo sunt genera: unum quod in negotiis, alterum quod in personis positum est. Id, quod in negotiorum expositione positum est, tres habet partes, fabulam, historiam, argumentum. Fabula est, quae neque veras neque veri similes continet res, ut eae, quae tragoediis traditae sunt. Historia est res gesta, sed ab aetatis nostrae memoria remota. Argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit, velut argumenta comoediarum. Illud genus narrationis, quod in personis positum est, debet habere sermonis festivitatem, animorum dissimilitudinem, gravitatem, lenitatem, spem, metum, suspicionem, desiderium, dissimulationem, misericordiam, rerum varietates, fortunae commutationem, insperatum incommodum, subitam laetitiam, iucundum exitum rerum. Verum haec in exercendo transigentur. Illud, quod ad veritatem pertinet, quomodo tractari conveniat, aperiemus.

IX. Tres res convenit habere narrationem, ut brevis, ut dilucida, ut veri similis sit; quae quoniam fieri oportere scimus, quemadmodum faciamus, cognoscendum est. Rem breviter narrare poterimus, si inde incipiemus narrare unde necesse erit; et si non ab ultimo initio repetere volemus; et si summatim, non particulatim narrabimus; et si non ad extremum, sed usque eo, quo opus erit, persequemur; et si transitionibus nullis utemur; et si non deerrabimus ab eo, quod coeperimus exponere; et si exitus rerum ita ponemus; ut ante quoque quae facta sunt sciri possint, tametsi nos reticuerimus: quod genus est, si dicam me ex provincia redisse, profectum quoque in provinciam intelligatur. Et omnino non modo id, quod obest, sed etiam id, quod neque obest neque adiuvat, satius est praeterire. Et ne bis aut saepius idem dicamus, cavendum est; etiam ne id, quod semel supra diximus, deinceps dicamus, hoc modo:

Athenis Megaram vesperi advenit Simo:
ubi venit Megaram, insidias fecit virgini:
insidias postquam fecit, vim in loco attulit.

Rem dilucide narrabimus, si ut quidque primum gestum erit, ita primum exponemus, et rerum ac

siamo ora alla narrazione. Di narrazioni ci ha tre generi. Il primo è quando esponiamo un fatto, e ne tiriamo ogni circostanza a nostro vantaggio per ottenere vittoria; il qual genere appartiene appunto a quelle cause, che si espongono ad essere giudicate. Il secondo genere di narrazione è quello, che alcuna volta interviene nel mezzo della causa per motivo di prova, o di accusa, o di transizione, o di apparecchiamento, o di lode. Il terzo genere è quello, che è bensì estraneo alla causa civile, ma nel quale conviene nulladimeno esercitarsi per poter più acconciamente trattar nelle cause quei due generi di narrazione, che abbiamo detto di sopra. Di cotesta narrazione ci ha due specie, l'una che riguarda le cose, l'altra le persone. Quella specie, che riguarda le cose, ha tre parti, la favola, la storia, la supposizione. La favola è quella, che contiene cose, nè vere nè verisimili; come quelle, che si hanno nelle tragedie. La storia è un fatto accaduto, ma lontano dalla memoria del tempo nostro. La supposizione è una cosa finta, ma che nondimeno potè accadere, come i fatti supposti delle commedie. Quel genere di narrazione, che riguarda le persone, deve contenere le grazie del dire, la diversità dei caratteri, la gravità, la leggerezza, le speranze, i timori, i sospetti, i desiderii, la dissimulazione, la pietà, i variamenti delle cose, i mutamenti della fortuna, gl' inaspettati mali, le subite allegrezze, i lieti fini. Ma l'esercizio è maestro a siffatto genere di narrazione. Discorriamo ora solamente di quel genere che è proprio di una causa vera.

IX. È necessario che la narrazione abbia tre qualità, che sia breve, chiara, e verisimile: le quali condizioni, poichè sappiamo essere indispensabili, vediamo come si possano conseguire. La narrazione sarà breve, se cominceremo là donde è necessario incominciare; e se non risaliremo alle prime origini delle cose; e se narreremo sommariamente e non partitamente; e se non discenderemo sino alle ultime conseguenze, ma ci fermeremo là dove basti; e se non daremo luogo a digressioni; e se non devieremo dal soggetto, che avremo preso; e se in guisa esporremo gli esiti delle cose, che indovinar si possa ciò che è stato fatto innanzi, benchè noi lo tacciamo; come se, per esempio, dirò: « che io sono ritornato dalla provincia », s' intenderà ancora che io era andato nella provincia. E al tutto sarà meglio tacere non solo ciò che è contrario alla causa, ma anche ciò che non è ad essa nè contrario nè favorevole. Ed è anco a guardare di non ripetere due o tre volte la cosa medesima: e di non ripigliare a capo di ogni frase ciò che è stato detto in fine di ognuna, come in questo esempio: « Simone arrivò la sera da Atene a Megara; dappoi che fu arrivato a Megara, tese insidie alla

temporum ordinem conservabimus, ut gestae res erunt aut ut potuisse geri videbuntur. Hic erit considerandum, ne quid perturbate, ne quid contorte, ne quid ambigue, ne quid nove dicamus, ne quam in aliam rem transeamus, ne ab ultimo repetamus, ne longe persequamur, ne quid, quod ad rem pertineat, praetereamus, etsi sequamur ea, quae de brevitate praecepta sunt; nam quo brevior, eo dilucidior et cognitu facilior narratio fiet. Veri similis narratio erit, si, ut mos, ut opinio, ut natura postulat, dicemus; si spatia temporum, personarum dignitates, consiliorum rationes, locorum opportunitates constabunt; ne refelli possit aut temporis parum fuisse aut caussam nullam aut locum idoneum non fuisse aut homines ipsos facere aut pati non potuisse. Si vera res erit, nihilo minus haec omnia narrando conservanda sunt: nam saepe veritas, nisi haec servata sint, fidem facere non potest: sin erit ficta, eo magis erunt observanda. De iis rebus caute confingendum est, quibus in rebus tabulae aut alicuius firma auctoritas videbitur interfuisse. Adhuc quae dicta sunt, arbitror mihi constare cum ceteris artis scriptoribus, nisi quae de insinuationibus nova excogitavimus, quod eas soli nos [praeter ceteros] in tria tempora divisimus, ut plane certam viam et perspicuam rationem exordiorum haberemus.

X. Nunc, quod reliquum est, quoniam de rerum inventione disputandum est, in qua singulare consumitur oratoris officium, dabimus operam, ut nihilo minus industriae, quam rei utilitas postulabit, quaesisse videamur, si prius pauca de caussarum divisione dixerimus. Caussarum divisio in duas partes distributa est. Primum perorata narratione debemus aperire, quid nobis conveniat cum adversariis, et si ea quae nobis utilia erunt convenient, quid in controversia relinquatur, hoc modo: Interfectam esse ab Oreste matrem, convenit mihi cum adversariis: iurene fecerit et licueritne facere, id est in controversia. Item e contrario, Agamemnonem esse a Clytaemnestra occisum confitentur; quum id ita sit, me ulcisci parentem negant oportuisse. Deinde quum hoc fecerimus, distributione uti debemus. Ea dividitur in duas partes, enumeratio-

donzella; dappoi che le ebbe tese insidie, le fe' violenza nel luogo stesso ». La narrazione sarà chiara, se noi esporremo prima ciò che è stato fatto prima, e conserveremo l' ordine delle cose e dei tempi così come le cose saranno state fatte, o come sarà verisimile che siano state fatte. E qui sarà da vedere che noi evitiamo la confusione, gli avviluppamenti, le ambiguità, i vocaboli nuovi, le digressioni estranee al soggetto; che non risalghiamo troppo ai principii; che non discendiamo troppo alle ultime cose; che non ommettiamo nulla di ciò che spetta al soggetto; e finalmente conseguiremo la chiarezza, se osserveremo i precetti, che pure riguardano la brevità; perciocchè quanto più la narrazione sarà breve, tanto più sarà chiara e facile ad intendersi. La narrazione sarà verisimile, se noi diremo conformemente al costume, all'opinione, alla natura; se ben converranno gli spazii de' tempi, i caratteri delle persone, i motivi delle deliberazioni, le opportunità de' luoghi, affinchè non ci si possa opporre o che il tempo non è stato bastevole, o che non eravi alcun motivo, o che il luogo non era conveniente, o che quelle cotali persone non potevano essere o agenti o pazienti. Se il fatto, che si narra, è vero, pur bisognerà, narrandolo, osservare tutte queste condizioni; perchè, se non si osservino, la verità può sovente non essere creduta. Se poi il fatto è supposto, tanto più bisognerà osservarle. Finalmente converrà usare cautela nell'oppugnare quei fatti, che sapremo essere testificati o da uno scritto degno di fede, o dall'autorità rispettabile di taluno. Quanto alle cose, che ho fin qui dette, credo di concordare con tutti gli altri scrittori dell'arte; se non che ho detto alcun che di nuovo intorno agli esordii per insinuazione, avendoli io solo, fra tanti altri, divisi in tre classi, affinchè una via al tutto certa avessimo, e una regola chiara in tal genere di esordii.

X. Ora, poichè mi rimane a parlare di quella parte dell' invenzione, in cui principalmente consiste l' arte dell' Oratore, farò che non paia aver io nella trattazione di questa parte posto minor cura di quello che l' importanza del soggetto richiede, quando avrò prima detto alcun che intorno alla divisione delle cause. La divisione delle cause è distribuita in due parti. Terminata la narrazione, noi dobbiamo primieramente mostrare in che conveniamo cogli avversari, e poscia, se sono a noi vantaggiosi i punti, in cui conveniamo, passare a ciò che è soggetto di controversia. Per esempio: « Che da Oreste sia stata uccisa la madre, convengo cogli avversarii; che egli abbia ciò fatto a diritto, o che gli sia stato ciò lecito, ecco il punto che è soggetto a controversia ». Ed egualmente nella risposta: « Che Agamennone sia stato ucciso da Clitenne-

nem et expositionem. Enumeratione utemur, quum dicemus numero, quot de rebus dicturi simus. Eam plus quam trium partium numero esse non oportet. Nam et periculosum est, ne quando plus minusve dicamus, et suspicionem affert auditori meditationis et artificii; quae res fidem abrogat orationi. Expositio est, quum res, quibus de rebus dicturi sumus, exponimus breviter et absolute.

XI. Nunc ad confirmationem et confutationem transeamus. Tota spes vincendi ratioque persuadendi posita est in confirmatione et confutatione. Nam quum argumenta nostra exposuerimus contrariaque dissolverimus, absolute nimirum munus oratorium confecerimus. Utrumque igitur facere poterimus, si constitutionem caussae cognoverimus. Caussarum constitutiones alii quattuor fecerunt: noster doctor [Hermes] tres putavit esse; non ut de illorum quidquam detraheret inventione, sed ut ostenderet, id, quod oportuisset simpliciter ac singulari modo docere, illos distribuisse dupliciter et bipartito. Constitutio est prima deprecatio defensoris cum accusatoris insimulatione ioniuncta. Constitutiones itaque, ut ante diximus, tres sunt, coniecturalis, legitima, iuridicialis. Coniecturalis est, quum de facto controversia est, hoc modo: Aiax in silva, postquam rescivit, quae fecisset per insaniam, gladio incubuit. Ulixes intervenit, occisum conspicatur, e corpore telum cruentum educit. Teucer intervenit, fratrem occisum et inimicum fratris cum gladio cruento videt, capitis accessit. Hic, quoniam coniectura verum quaeritur, de facto erit controversia, et ex eo constitutio caussae coniecturalis nominatur.

XII. Legitima est constitutio, quum in scripto aliquid controvcraiae nascitur. Ea dividitur in partes sex, scriptum et sententiam, contrarias leges, ambiguum, definitionem, translationem, ratiocinationem. Ex scripto et sententia nascitur controversia, quum videtur scriptoris voluntas cum scripto ipso dissentire, hoc modo: Sit lex, quae iubeat eos, qui propter tempestatem navim reliquerint, omnia perdere; eorum navim celcraquo esse, si navis conservata sit, qui remanserint in navi. Magnitudine tempestatis omnes perterriti navim reli-

stra. tutti lo affermano, ma benchè ciò sia, pure pretendono che io non doveva vendicare mio padre ». Fatta la divisione, noi dovremo ricorrere alla distribuzione, la quale pure ha due parti, cioè l'enumerazione e la esposizione. L'enumerazione consiste nel dire il numero delle cose, di cui prendiamo a parlare; e non bisogna che nel numero abbia più di tre parti; perchè il dirne più o meno è cosa pericolosa, e può mettere nell'uditore il sospetto di meditazione e di artifizio; la qual cosa toglie fede al discorso. L'esposizione poi consiste nel mettere innanzi con brevità e senza ommissioni le cose, delle quali togliamo di parlare.

XI. Passiamo ora alla confermazione, e alla confutazione. Tutta la speranza della vittoria, e tutto l'affare della persuasione sta nella confermazione o nella confutazione; imperciocchè quando avremo esposte le nostre prove, e distrutte quelle dell'avversario, noi avremo intieramente adempiuto all'uffizio dell'Oratore. Noi potremo adunque trattare egualmente queste due parti della confermazione e della confutazione, se ci sarà aperto lo stato della quistione. Quattro stati di quistione statuirono gli altri retori, ma Ermete, mio maestro, non ne ammise che tre, non già perchè volesse levar via qualche cosa di ciò che quelli attribuirono alla parte dell'invenzione, ma per mostrare che essi separarono in due ciò che era d'uopo presentare nella sua semplice ed indivisibile unità. Lo stato della quistione è il primo conflitto del difensore contro l'imputazione dell'accusatore. Tre sono adunque, come ho detto, gli stati della quistione, il congetturale, il legale, il giurisdizionale. Lo stato è congetturale, quando vi è controversia di fatto, a cagione di esempio: « Aiace, allorchè conobbe ciò che fatto aveva durante il tempo del suo delirio, si trafisse con la spada in un bosco. Vi capita Ulisse: vede l'ucciso; gli leva dal corpo il ferro insanguinato. Sopravviene Teucro; vedendo il fratello ucciso, ed il nemico del fratello con la spada in mano tinta di sangue, accusa Ulisse di assassinio ». Qui, poichè si cerca la verità per congettura, vi sarà controversia di fatto, e da ciò chiamasi congetturale lo stato della quistione.

XII. Si chiama stato di quistione legale, quando sorge controversia intorno ad uno scritto. Siffatto stato ha sei parti, lettera e spirito, leggi contraddittorie, ambiguità, definizione, traslazione, analogia. Ci ha controversia intorno alla lettera e allo spirito quando l'intenzione di chi ha scritto sembra discordare dallo scritto medesimo, per esempio: « Suppongasi che vi sia una legge, la quale disponga che coloro, i quali per cagione di burrasca abbandonino la nave, debbano perdere la nave e ogni cosa; e che, se la nave vada in salvo, tutto

quaerunt et in scapham conscenderunt praeter unum aegrotum. Is propter morbum exire et fugere non potuit. Casu et fortuitu navis in portum incolumis delata est: illam aegrotus possedit: navim petit ille, cuius fuerat. Haec constitutio legitima est ex scripto et sententia. Ex contrariis legibus controversia constat, quum alia lex iubet aut permittit, alia vetat quippiam fieri, hoc modo: Lex vetat eum, qui de pecuniis repetundis damnatus sit, in concione orationem habere. Altera lex iubet augurem in demortui locum, qui petat, in concione nominare. Augur quidam damnatus de pecuniis repetundis in demortui locum nominavit; petitur ab eo mulcta. Constitutio [haec] legitima est ex contrariis legibus. Ex ambiguo controversia nascitur, quum scriptum duas aut plures sententias significat, hoc modo: Paterfamilias quum filium heredem faceret testamento, vasa argentea uxori legavit. [Tullius,] heres meus, [Terentiae,] uxori meae, xxx pondo vasorum argenteorum dato, quae volet. Post mortem eius vasa pretiosa et caelata magnifice petit mulier. Tullius se, quae ipse velit, in xxx pondo ei debere dicit. Constitutio est legitima ex ambiguo. Ex definitione constat caussa, quum in controversia est, quo nomine factum appelletur. Ea est huiusmodi: Quum L. Saturninus legem frumentariam de semissibus et trientibus laturus esset, Q. Caepio, qui id temporis quaestor urbanus erat, docuit senatum, aerarium pati non posse largitionem tantam. Senatus decrevit, si eam legem ad populum ferat, adversus rempublicam videri eum facere. Saturninus ferre coepit. Collegae intercedere. Ille nihilo minus cistellam detulit. Caepio, ut illum contra S. C., intercedentibus collegis, adversus rempublicam vidit ferre, cum viris bonis impetum facit, pontes disturbat, cistas deiicit, impedimento est, quo secius feratur lex: arcessitur Caepio maiestatis. Constitutio est legitima ex definitione. Vocabulum enim definitur ipsum, quum quaeritur, quid sit minuere maiestatem. Ex translatione controversia nascitur, quum aut tempus differendum, aut accusatorem mutandum aut iudices mutandos reus dicit. Hac parte constitutionis Graeci in iudiciis, nos in iure civili plerumque utimur. In hac parte nos iuris civilis scientia iuvabit; in iudiciis tamen nonnihil ea utimur, hoc modo: Si quis peculatus accusatur, quod vasa argentea publica de loco privato dicatur sustulisse, possit dicere, quum definitione sit usus, quid sit furtum, quid peculatus; secum furti agi, non peculatus oportere. Haec partitio legitimae constitutionis his de caussis raro venit in iudicium, quod in privata actione praetoriae exceptiones sunt, et caussa cadit is, qui non quemadmodum oportet egerit; et in publicis quaestionibus cavetur legi-

essa quanto l'altre cose rimangano proprietà di chi è restato nella nave. Ora, spaventati tutti dalla grandezza della burrasca abbandonarono la nave, e cercarono salvamento sopra di un palischermo, eccetto un ammalato, il quale per impotenza non uscì di nave e non si mise in salvo. La nave per caso e per fortuna si ridusse in porto sana e salva: l'ammalato si trova possessore di essa: l'antico padrone della nave ne fa dimanda in giudizio come di cosa sua ». Questo si è stato di quistion legale risguardante la lettera e lo spirito del testo. — La controversia ha origine da leggi contraddittorie, quando una legge ordina o permette una cosa, e l'altra la proibisce, come: « Una legge proibisce che un uomo condannato di concussione parli davanti all'assemblea del popolo. Un'altra legge ordina che l'augure proponga all'assemblea del popolo colui che domanda di essere surrogato nel posto del collega defunto. Ora, un augure, che fu condannato di concussione, propose il successore del suo collega defunto. Si domanda che sia punito ». Questo è stato di quistion legale, che ha le origini da due leggi contraddittorie. La controversia nasce dall'ambiguità, quando una cosa scritta in un senso ne presenta due, o più; per esempio: « Un padre di famiglia, instituendo erede il proprio figlio, legò pure in testamento a sua moglie dei vasi d'argento in questi termini: « Tullio, mio erede, darà a Terenzia, mia moglie, trenta libbre di vasi d'argento, a scelta sua ». Morto il testatore, la donna domanda i vasi preziosi, e magnificamente cesellati. Tullio dice di dovere a lei dei vasi d'argento pel peso di trenta libbre, ma a sua scelta ». Ecco uno stato di quistion legale, che surge dall'ambiguità delle parole. La quistione dipende dalla definizione quando c'è discordanza intorno al nome, col quale si dee chiamare un'azione: ecco un esempio: « Essendo Lucio Saturnino per portar la legge frumentaria dei semiassi e dei terzi di asso, Quinto Cepione, che era in allora questore urbano, avvisò il Senato, che l'erario non poteva sopportare una cotanta largizione. Il Senato decretò che, se egli avesse recata quella legge al popolo, sarebbe stato riguardato come autore di un fatto contro alla Repubblica. Saturnino si provò a recarla. I suoi colleghi fecero opposizione: egli nondimeno fece portare innanzi la cassetta de' suffragi. Cepione, vedendo che, a malgrado del decreto del Senato e della opposizione dei colleghi, ei recava la legge in danno della cosa pubblica, si fa violentemente strada con alcuni de' migliori cittadini, rompe i ponti, rovescia le cassette, ed impedisce che la legge passi. Cepione viene accusato di lesa maestà ». Lo stato della quistione è legale, dipendente dalla definizione; conciossiachè non

bus, ut ante, si reo commodum sit, iudicium de accusatore fiat, utrum illi liceat accusare necne.

verrà bene determinato che cosa sia lesa maestà, se non sia ben definito il vocabolo stesso. La controversia nasce da traslazione quando l'accusato domanda, o che la causa sia trasferita ad altro tempo, o che sia cambiato l'accusatore, o che sieno cambiati i giudici. Di questa parte di costituzione se ne servono i Greci nelle cause pubbliche, e noi per lo più nelle cause private. In siffatta parte la scienza del diritto civile ci sarà di gran giovamento. Nondimeno anche nelle cause pubbliche noi qualche volta ce ne serviamo, ed ecco in che modo: « Se alcuno è accusato di peculato, perchè è voce che egli abbia portato via da un luogo privato dei vasi d'argento di pubblica spettanza, egli può rispondere, dopo di aver definito che cosa sia furto, e che cosa sia peculato, che, rispetto a lui, lassi a giudicarlo di furto e non di peculato ». Una siffatta parte di costituzione legale è di rado invocata dinanzi ai nostri tribunali, perchè se si tratta di azion privata, il pretore giudica delle eccezioni, e perde la causa colui che non si attiene alle forme prescritte; e se si tratta di causa pubblica, le leggi provvedono che antecedentemente, se l'accusato ciò crede di suo vantaggio, sia dato giudizio, se quell'accusatore abbia o no il diritto di accusare.

XIII. Ex ratiocinatione controversia constat, quum res sine propria lege venit in iudicium, quae tamen ab aliis legibus similitudinem quamdam aucupatur. Ea est huiusmodi. Lex est: SI FURIOSUS ESCIT, AGNATUM GENTILIUMQUE IN EO PECUNIAQUE EJUS POTESTAS ESTO. Et lex: QUI PARENTEM NECASSE IUDICATUS ERIT, UT IS OBVOLUTUS ET OBLIGATUS CORIO DEVEHATUR IN PROFLUENTEM. Et lex: PATERFAMILIAS UTI SUPER FAMILIA PECUNIAVE SUA LEGASSIT ITA IUS ESTO. Et lex: SI PATERFAMILIAS INTESTATO MORITUR, FAMILIA PECUNIAQUE EIUS AGNATUM GENTILIUMQUE ESTO. Malleolus iudicatus est matrem necasse. Ei damnato statim folliculo lupino os obvolutum est et soleae ligneae pedibus indutae sunt et in carcerem ductus est. Qui defendebant eum, tabulas in carcerem afferunt; testamentum ipso praesente conscribunt; testes rite affuerunt; de illo supplicium [paullo] post sumitur. Ii, qui heredes erant testamento, hereditatem adeunt. Frater minor Malleoli, qui eum oppugnaverat in eius periculo, suam vocat hereditatem lege agnationis. Hic certa lex in rem nulla affertur, et tamen multae afferuntur, e quibus ratiocinatio nascitur, quare potuerit aut non potuerit iure testamentum facere. Constitutio legitima est ex ratiocinatione.

XIII. La controversia ha le origini dalla analogia, quando si presenta in giudizio un fatto, intorno a cui non v'ha alcuna legge propria, la quale decida, ma che nondimeno può riferirsi a qualche altra legge. Per esempio: Una legge dice: Se uno è furioso, la persona e i beni di lui saranno nella potestà de' suoi agnati e gentili: » Un' altra legge dice: « Colui, che sarà giudicato di avere ucciso il padre o la madre, sia ravvolto e legato in un sacco di cuoio, e gittato in un fiume. » Ed un'altra dice: Se un padre di famiglia ha per testamento disposto de'suoi beni e de'suoi schiavi, sia rispettata la sua volontà. » Ed un'altra dice finalmente: « Se un padre di famiglia muore senza testamento, i suoi schiavi ed i suoi beni siano degli agnati e dei gentili. » Or bene: Malleolo fu giudicato di avere ucciso la madre: appena condannato gli fu ravvolto il capo in un cuoio di lupo, gli furon messi i ceppi ai piedi, e fu condotto nel carcere. I suoi difensori portano delle tavolette nella prigione; ricevono da lui, in presenza di testimonii, giusta la legge, il suo testamento, e poco dopo è condotto al supplizio. Coloro, che per testamento ne erano gli eredi, domandano l'eredità. Il fratello minore di Malleolo, che nel fatto di esso era stato l'accusatore, dichiara che per la legge di agnazione quella eredità è a lui devoluta. Qui non può essere prodotta alcuna legge speciale intorno a questo caso, e ciò nonostante se ne producono

XIV. Cuiusmodi partes essent legitimae constitutionis, ostendimus: nunc de iuridiciali constitutione dicamus. Iuridicialis constitutio est, quum factum convenit, sed iure an iniuria factum sit quaeritur. Eius constitutionis partes sunt duae, quarum una absoluta, altera assumptiva nominatur. Absoluta est, quum id ipsum, quod factum est, ut aliud nihil foris assumatur, recte factum esse dicemus. Ea est huiusmodi: Mimus quidam nominatim Accium poetam compellavit in scena. Cum eo Accius iniuriarum agit. Hic nihil aliud defendit nisi licere nominari eum, cuius nomine scripta dentur agenda. Assumptiva pars est, quum per se defensio infirma est, sed assumpta extraria re comprobatur. Assumptivae partes sunt quattuor: concessio, translatio criminis, remotio criminis, comparatio. Concessio est, quum reus postulat sibi ignosci. Ea dividitur in purgationem et deprecationem. Purgatio est, quum consulto se negat reus fecisse. Ea dividitur in fortunam, imprudentiam, necessitatem: fortunam, ut Caepio ad tribunos pl. de exercitus amissione; imprudentiam, ut ille, qui de eo servo, qui dominum occiderat, cui frater esset, supplicium sumpsit, antequam tabulas testamenti aperuit, quum is servus manumissus testamento esset; necessitudinem, ut ille, qui ad diem commeatus non venit, quod cum aquae interclusissent. Deprecatio est; quum et peccasse se et consulto fecisse reus confitetur, et tamen postulat, ut sui misereantur. Hoc in iudicio non fere potest usu venire, nisi quando pro eo dicimus, cuius multa recte facta exstant, hoc modo in loco communi per amplificationem iniiciemus: Quodsi hoc fecisset, tamen ei pro pristinis beneficiis ignosci conveniret; verum nihil postulat ignosci. Ergo in iudicium non venit, at in senatum aut ante imperatorem et in consilium talis caussa potest venire.

XV. Ex translatione criminis caussa constat, quum fecisse nos non negamus, sed, aliorum pec-

molte, dalle quali si trae per analogia, che Malleolo abbia o non abbia potuto di diritto far testamento. Ecco qual è lo stato di quistion legale fondato sopra l'analogia.

XIV. Noi abbiamo dimostrato tutte le diverse specie di quistion legale: ora parliamo della quistione giurisdiziale. Ci è lo stato di quistion giurisdiziale quando si conviene del fatto, ma si domanda, se esso è o non è conforme al diritto. Di tale stato di quistione ce n' ha due specie: l'una specie chiamasi assoluta, e l' altra assuntiva. Ella è assoluta, quando noi sosteniamo che un' azione è rettamente fatta, senza che ricorriamo a motivi estrinseci; per esempio: « Un commediante rivolse la parola in pieno teatro nominatamente al poeta Accio; Accio lo accusa d'ingiuria: il commediante non si fa altra difesa che questa: dice che è lecito nominare colui, sotto il cui nome è data a rappresentare in teatro una commedia. » La quistione è assuntiva, quando, essendo per sè stessa debole la difesa, si cerca di sostenerla con alcuna cosa presa fuori dal soggetto. Le parti assuntive sono quattro: La confessione, la discolpa, la recriminazione, l'alternativa. La confessione sta, allorquando l'accusato domanda che gli sia perdonato: essa ha due parti: o la scusa, o la preghiera. La scusa è, quando l'accusato dichiara di non aver commesso il delitto con animo deliberato. Danno scusa la fortuna, l'ignoranza, la necessità. La fortuna, « come Cepione avanti ai tribuni della plebe intorno alla perdita della sua armata. » L'ignoranza, « come colui, che mise a morte quello schiavo, che aveva ammazzato il proprio padrone, al quale egli era fratello, avanti che avesse aperte le tavole del testamento in cui quello schiavo era dichiarato libero. « La necessità, « come quel soldato, che non tornò alle insegne il giorno prefisso, perchè le acque gli avevano impedito il ritorno. » La preghiera è, quando l'accusato confessa di aver commesso il fallo, e di avere operato deliberatamente, e nulladimeno dimanda che gli si usi misericordia. Questo mezzo in giudicio non si usa quasi mai, a meno che non si parli in favore di un uomo conosciuto per molte belle azioni. Se il caso è tale, noi lo vestiremo della forma di uno de'luoghi comuni proprii all'amplificazione, dicendo, per esempio: « Se un tale misfatto avesse pur egli commesso, bisognerebbe nondimeno mandarlo perdonato in grazia delle sue belle azioni passate; ma egli non implora alcun perdono. » Questo mezzo adunque in giudicio non si usa; ma ben può usarsi dinanzi al senato, o ad un Generale di armata, ed al suo consiglio di guerra.

XV. La causa ha sostegno nella recriminazione, allorquando noi non neghiamo di aver commesso

catis coactos fecisse dicimus; ut Orestes, quum se defendit, in matrem confert crimen. Ex remotione criminis caussa constat, quum a nobis non crimen, sed culpam ipsam amovemus et vel in hominem transferimus vel in rem quampiam conferimus. In hominem transfertur, ut si accusetur is, qui P. Sulpicium se fateatur occidisse et id iussu consulum defendat et eos dicat non modo imperasse sed rationem quoque ostendisse, quare id facere liceret. In rem confertur, ut si quis, ex testamento quod facere iussus sit, ex plebiscito vetetur. Ex comparatione caussa constat, quum dicimus necesse fuisse alterutrum facere, et id quod fecerimus satius fuisse facere. Ea caussa huiusmodi est: C. Popillius quum a Gallis obsideretur neque effugere ullo modo posset, venit cum hostium ducibus in collocutionem; ita discessit, ut impedimenta relinqueret, exercitum educeret. Satius esse duxit amittere impedimenta quam exercitum; exercitum eduxit, impedimenta reliquit: arcessitur maiestatis

il fallo, ma diciamo di esservi stati spinti dal fallo altrui: « Come Oreste, il quale, per fare a sè il fesa, gitta la cagion del delitto sopra la propria madre. » La causa ha sostegno nella discolpa, allorquando noi cerchiamo di difenderci non in quanto al fatto, ma in quanto alla colpabilità, gittandola o sopra di alcun' altra persona, o sopra di alcuna cosa. Ella gittasi sopra di alcun' altra persona, « come se è accusato uno, il quale confessi di avere ucciso Pubblio Sulpicio, ma rechi a sua discolpa di avere ciò fatto per comandamento dei consoli, ed affermi che essi non solo glielo comandarono, ma gli fecero ancora conoscere il perchè egli poteva ciò fare. » Si gitta sopra una cosa, « Come se alcuno sia impedito da una legge statuita dal popolo di far ciò che un testamento gli ordina ». La causa ha sostegno nell' alternativa, quando noi diciamo che non si poteva a meno di non fare o l'una cosa o l'altra, e che fu miglior partito far ciò che facemmo. Ecco un esempio di questa specie: « Caio Popilio, essendo accerchiato dai Galli, nè potendo in alcuna maniera scampare, venne a parlamento coi capitani dei nemici, e ottenne di andarne libero colla sua armata a condizione ch'ei lasciasse le sue bagaglie; stimò miglior partito perdere le bagaglie, che l'armata: salvò l'armata, lasciò le bagaglie: or viene accusato di lesa maestà ».

XVI. Quae constitutiones, et quae constitutionum partes sint, videor ostendisse. Nunc quo modo eas et qua via tractari conveniat, demonstrandum est; si prius aperuerimus, quid oportcat ab ambobus in caussa destinari, quo ratio omnis totius orationis conferatur. Constitutione igitur reperta, statim quaerenda est ratio. Ratio est, quae caussam facit et continet defensionem, hoc modo, ut docendi caussa in hac potissimum caussa consistamus: Orestes, quum confiteatur se occidisse matrem, nisi attulerit facti rationem, perverterit defensionem. Ergo affert eam: quae nisi intercederet, ne caussa quidem esset. Illa enim, inquit, patrem meum occiderat. Ergo, ut ostendi, ratio ea est, quae continet defensionem, sine qua ne parva quidem dubitatio potest remorari damnationem. Inventa ratione, firmamentum quaerendum est, id est, quod continet accusationem, quod affertur contra rationem defensionis, de qua ante dictum est. Id constituetur hoc modo: Quum usus fuerit Orestes ratione, hoc pacto: Iure occidi, illa enim patrem meum occiderat: utetur accusator firmamento, hoc pacto: Sed non abs te occidi, neque indemnatam poenas pendere oportuit. Ex ratione defensionis et ex firmamento accusationis iudicii quaestio nascatur oportet; quam nos iudicationem, Graeci κρινόμενον appellant. Ea constituetur ex

XVI. Io credo di avere bastantemente dimostrato quali sieno i diversi stati di quistione, e quali le loro parti. Ora dimostrerò in qual maniera e con qual ordine si dovranno da noi trattare, dopo che avrò fatto ben conoscere quale convenga dirsi da una parte e dall'altra il punto essenziale della causa, a cui debbesi riferire ogni ragionamento di tutto il discorso. Trovato adunque lo stato della quistione, si deve tosto cercar la ragione: per ragione io intendo ciò che costituisce la causa, e che comprende il punto fondamentale della difesa; e per continuare a farmi meglio intendere, farò ciò aperto con un esempio: « Oreste nel confessare che ha uccisa la madre, se non desse una ragione del fatto, toglierebbe via a sè ogni difesa: ne dà adunque una, la quale se data non fosse, non avrebbe luogo causa di sorte alcuna: Mia madre, dice egli, ha ucciso mio padre: » Ecco che la ragione che ne dà, è appunto quella, io lo ripeto, che contiene il punto fondamentale della difesa, e se vi mancasse questa ragione, non vi rimarrebbe neppure il più piccolo dubbio che potesse venire ritardata la condannagione. — Trovata la ragione, bisognerà cercare la replica dell' avversario; vale a dire, il punto principale dell' accusa, ciò che recasi in mezzo in opposizione di questa ragione della difesa, di cui abbiamo detto. Ecco come questo

coniunctione firmamenti et rationis defensionis, hoc modo: Quum dicat Orestes, se patris ulciscendi caussa matrem occidisse, rectumne fuerit, sine iudicio a filio Clytaemnestram occidi. Ergo hac ratione iudicationem reperire convenit. Reperta iudicatione, omnem rationem totius orationis eo conferri oportebit.

XVII. In omnibus constitutionibus et partibus constitutionum hac via iudicationes reperientur, praeterquam in coniecturali constitutione. Nam in ea nec ratio quaeritur quare fecerit; fecisse enim negatur: nec firmamentum exquiritur; quoniam non subest ratio. Quare ex intentione et infitiatione iudicatio constituitur, hoc modo: Intentio: Occidisti Aiacem. Infitiatio: Non occidi. Iudicatio: Occideritne. Ratio omnis utriusque orationis, ut ante dictum est, ad hanc iudicationem conferenda est. Si plures erunt constitutiones aut partes constitutionum, iudicationes quoque plures erunt in una caussa; sed omnes simili ratione reperientur. Sedulo dedimus operam, ut breviter et dilucide, quibus de rebus adhuc dicendum fuit, diceremus. Nunc quoniam satis huius voluminis magnitudo crevit, commodius est in altero libro de ceteris rebus deinceps exponere, ne qua, propter multitudinem litterarum, possit animum tuum defatigatio retardare. Sed si quo tardius haec, quam studes, absolventur, quum rerum magnitudini, tum nostris quoque occupationibus assignare debebis. Verumtamen maturabimus, et quod negotio deminutum fuerit, exaequabimus industria: ut pro tuo in nos officio et nostro in te studio munus hoc accumulatissime tuae largiamur voluntati.

punto verrà determinato: quando Oreste avrà detta la sua ragione così: « Io ho ucciso a buon diritto mia madre perchè ella ha ucciso mio padre »; l'accusatore replicherà in questo modo: « Ma ella non doveva essere uccisa da te, nè sostenere una pena senza essere stata prima condannata. » Dalla ragione della difesa, e dalla replica dell'accusa ne sorge la quistione di giudizio, che noi chiamiamo giudicazione, e i Greci κρινόμενον. Questa verrà costituita dal concorso della ragione della difesa, e della replica dell'accusa in questo modo: « Poichè Oreste dichiara di avere ucciso la madre per vendicare il proprio padre, era egli giusto o no che Clitennestra venisse uccisa dal figliuolo senza un giudizio? » Ecco qual è il modo di trovare il punto di giudicazione: trovato il punto di giudicazione, converrà che a quello s'a riferita ogni ragione dell'intero discorso.

XVII. Il metodo adunque da seguirsi per trovare in tutti gli stati di quistione, e nelle diverse loro parti, il punto di giudicazione, sarà questo, fuorchè nello stato di quistione congetturale. Imperciocchè in esso nè si domanda la ragione del fatto, perchè il fatto è negato, nè si cerca la replica dell'avversario, perchè manca appunto la ragione. Laonde in siffatto stato di quistione il punto di giudicazione viene determinato dalla imputazione e dalla negazione, in questo modo: Imputazione: « Tu hai ucciso Aiace. » Negazione: « Io non l'ho ucciso. » Punto di giudicazione: « Lo ha egli ucciso o no? » A questo punto si deve, come ho già detto, riferire ogni ragione delle due aringhe. Se vi saranno più stati di quistione, o più parti di quistioni in una medesima causa, ci saranno anche più punti di giudicazione, ma si troveranno tutti nella maniera medesima. Io ho posto diligente opera a parlare con brevità e chiarezza di quelle cose che dovevano essere fin qui discorse. Ora, poichè abbastanza è cresciuto di mole il volume, è più conveniente esporre in un altro libro il seguito del nostro soggetto, onde non venga la mente tua, per la moltitudine degl' insegnamenti, oppressa da soverchia fatica. E se quest' opera sarà compita più tardi di quello che tu desideri, ne dovrai dare la colpa sì all'ampiezza delle materie, e sì ancora alle occupazioni mie. Nulladimeno io m'affretterò, e supplirò coll'industria alla scarsità del tempo, a fine di soddisfare al tuo desiderio donandoti quest' opera in contraccambio de' tuoi buoni uffizi verso di me, e come pegno della mia affezione verso la tua persona.

LA RETTORICA

LIBRO SECONDO

I. In primo libro, Herenni, breviter exposuimus, quas caussas recipere oratorem oporteret, et in quibus officiis artis elaborare conveniret, et ea officia qua ratione facillime consequi posset. Verum, quia neque de omnibus rebus simul dici poterat, et de maximis primum scribendum fuit, quo cetera tibi faciliora cognitu viderentur; ita nobis placitum est, ut ea, quae difficillima essent, potissimum conscriberemus. Caussarum tria sunt genera, demonstrativum, deliberativum, iudiciale. Multo difficillimum est iudiciale; ergo id primum absolvomus. Hoc et priore libro egimus, quum de quinque oratoris officiis tractaremus, quorum inventio et prima et difficillima est; eaque nobis erit hoc libro prapemodum absoluta; et parvam partem eius in tertium volumen transferemus. De sex partibus orationis primum scribere instituimus. In primo libro locuti sumus de exordio, narratione, divisione, nec pluribus verbis, quam necesse fuit, nec minus dilucide, quam te velle existimabamus. Deinde coniunctim de confirmatione et confutatione dicendum fuit. Quare genera constitutionum et earum partes aperuimus; ex quo simul ostendebatur, quomodo constitutionem et partes constitutionis, caussa posita, reperiri oporteret. Deinde docuimus, iudicationem quemadmodum quaeri conveniret; qua inventa curandum, ut omnis ratio totius orationis ad eam conferatur. Postea admonuimus esse caussas complures, quibus plures constitutiones aut partes constitutionum accomodarentur.

I. Nel primo libro, o Erennio, io ho brevemente esposto quali cause deve prender l'oratore, in quali doveri dell'arte conviene ch'ei s'affatichi, e in quale maniera può facilissimamente adempicre a siffatti doveri. Ma perchè non era possibile il trattare tutte le quistioni ad un tempo, e bisognava prima dilucidare le più importanti, per farti poi più facilmente intendere le altre; così io ho giudicato conveniente di accostarmi di preferenza a quelle che erano le più difficili. Ci ha tre generi di cause, il dimostrativo, il deliberativo, e il giudiziale: il giudiziale è il più difficile; tratterò dunque di esso pel primo. Tanto ho pur fatto nel libro precedente, toccando dei cinque doveri dell'oratore, dei quali il principale e il più difficile è l'invenzione: or io darò in questo secondo libro presso a poco compimento a quanto concerne l'invenzione, non riserbando che una piccola parte di essa pel terzo. Io ho cominciato primieramente a parlare delle sei parti proprie di un discorso: nel primo libro ho detto dell'esordio, della narrazione e della divisione, nè più a lungo di quello che bisognava, nè meno chiaramente che mi pareva essere da te desiderato: di poi ho dovuto discorrere congiuntamente della confermazione e della confutazione; per lo che ho fatto conoscere gli stati diversi di quistione, o le parti loro: di che venivasi a mostrare nel tempo medesimo in qual modo, posta la causa, si può trovare lo stato della quistione, e le parti sue: appresso ho insegnato come bisognava cercare il punto di giudicazione; trovato il quale, come è da cursre che ogni ragione dell'intero discorso si riferisca a quello: per ultimo ho avvertito che vi sono più cause, alle quali possono adattarsi più stati di quistione, o più parti di essa.

II. Reliquum videbatur esse ut ostenderemus, quae ratio posset inventiones ad unam quamque constitutionem aut partem constitutionis accomodare: et item quae argumentationes, quas Graeci ἐπιχειρήματα appellant, sequi et quas vitare oporteret; quorum utrumque pertinet ad confirmationem et confutationem. Deinde ad extremum docebimus, cuiusmodi conclusionibus orationum uti oporteat: qui locus erat extremus de sex partibus

II. Rimane, penso io, a mostrare in qual maniera accomodar si possano le cose dell'invenzione a ciascuno stato di quistione, e a ciascuna parte di essa; o parimente quali siano gli argomenti detti dai Greci ἐπιχειρήματα, cui bisogna usare, e quali siano quelli, cui bisogna lasciar da parte; le quali due cose riguardano appunto la confermazione e la confutazione. Insegnerò per ultimo in qual maniera dovrà farsi la conclusione oratoria, che è ap-

orationis. Primum ergo quaeremus, quemadmodum quamque caussam tractari conveniat. Et nimirum coniecturalem, quae prima quaeque difficillima est, potissimum consideremus. In caussa coniecturali narratio accusatoris suspiciones interiectas et dispersas habere debet, ut nihil actum, nihil dictum, nusquam ventum aut abitum, nihil denique factum sine caussa putetur. Defensoris narratio simplicem et dilucidam expositionem debet habere, cum attenuatione suspicionis. Huius constitutionis ratio in sex partes est distributa: probabile, collationem, signum, argumentum, consecutionem, approbationem. Horum unum quidque quid valeat aperiemus. Probabile est, per quod probatur, expedisse reo peccare et ab simili turpitudine hominem nomquam abfuisse. Id dividitur in caussam et in vitam. Caussa est ea, quae induxit ad maleficium, commodorum spe aut incommodorum vitatione, ut quum quaeritur, num quod commodum maleficio appetierit, num honorem, num pecuniam, num dominationem; num aliquam cupiditatem amoris aut eiusmodi libidinis voluerit explere; aut num quod incommodum vitarit, inimicitias, infamiam, dolorem, supplicium.

punto l'ultima delle sei parti di un discorso. Prima di tutto adunque noi cercheremo come convenga di trattare ciascuna causa. Cominciamo dal considerare la causa congetturale, che è la prima e la più difficile. Nella causa congetturale la narrazione dell'accusatore deve contenere dei sospetti gettati e sparsi destramente qua e là in modo da far pensare che niun atto, niun detto, niuna venuta, niuna partenza, niun fatto insomma sia stato senza un motivo. La narrazione del difensore deve presentare una esposizione semplice e chiara, acconcia a tor via ogni sospetto. Ciò che costituisce un tale stato di quistione, è distribuito in sei parti: in probabilità, in confronto, in segno o indizio, in argomento, in conseguenti, e in prova. Facciamo aperto il valore di ciascuno di siffatti mezzi. La probabilità è quella, per la quale si dimostra che il delitto fu vantaggioso all'accusato, e ch'egli non fu mai uomo aborrente di una tale turpitudine. Nella probabilità si vogliono considerar due cose: la cagion del delitto, e la condotta dell'accusato. La cagione, che può aver mosso al male, si è, o la speranza dell'utile, o l'evitazione del danno: come allorchè si cerca, se mediante il delitto ei pensò di avere qualche vantaggio, per esempio onori, ricchezze, potere, se volle soddisfare a qualche sregolato amore o a qualche appetito di tale natura. O veramente se ebbe in animo di evitar qualche danno, come inimicizie, infamia, dolore, supplizio.

III. Hic accusator in spe commodi cupiditatem ostendet adversarii, in vitatione incommodi formidinem augebit; defensor autem negabit fuisse caussam, si poterit, aut eam vehementer extenuabit; deinde iniquum esse dicet, omnes, ad quos aliquid emolumenti ex aliqua re pervenerit, in suspicionem maleficii devocari; deinde vita hominis ex ante factis spectabitur. In quo primum considerabit accusator, num quando simile quid fecerit. Si id non reperiet, quaeret, num quando venerit in similem suspicionem; et in eo debebit esse occupatus, ut ad eam caussam peccati, quam paullo ante exposuerit, vita hominis possit accommodari, hoc modo: Si dicet pecuniae caussa fecisse, ostendet eum semper avarum fuisse; si honoris, ambitiosum; ita poterit animi vitium cum caussa peccati conglutinare. Si non poterit par animi vitium cum caussa reperire, reperiat dispar. Si non poterit avarum demonstrare, demonstret corruptorem vel perfidiosum, si quo modo poterit; denique aliquo aut quam plurimis vitiis contaminabit personam; deinde qui illud fecerit tam nequiter, eumdem hoc tam perperam fecisse non esse mirandum. Si vehementer castus et integer existimabitur adversarius, dicet facta, non famam

III. In quanto sia alla speranza dell' utile, l'accusatore verrà dimostrando la cupidità dell'animo del suo avversario, e in quanto sia all'evitazione del danno ne andrà esagerando le paure. Il difensore, al contrario negherà, se potrà, che vi fosse una cagione, o procurerà di attenuarla; quindi conchiuderà che è ingiusto l'indur sospetto di malvagia azione in tutti quelli, ai quali è derivato vantaggio da alcuno lor fatto. Appresso si toglierà ad esaminare la condotta dell' accusato dagli antecedenti. Nel che l'accusatore andrà primieramente considerando, se al suo avversario abbia già a rimproverare qualche cosa di somigliante; e ciò non trovando di lui, cercherà se egli potè mai essere sospettato di una simile azione; e si adoprerà in questo, di dimostrare che la condotta di lui ben concorda con la cagione da esso accusatore assegnata al delitto, di cui si tratta, come: Se affermerà che la cagione del delitto è stato il danaro, dimostrerà che colui è sempre stato un avaro; se l'onore, che ei fu sempre ambizioso: così potrà congiungere il vizio dell' animo con la cagion del delitto. Se non potrà trovare in lui un vizio dell'animo, che concordi con la cagione, ne cercherà uno di natura diversa. Se non lo potrà, per esempio, dimostrare

spectari oportere; illum ante occultasse sua flagitia; se planum facturum,ab eo maleficium non abesse. Defensor primum demonstrabit vitam integram, si poterit: id si non poterit, confugiet ad imprudentiam, stultitiam, adolescentiam, vim, persuasionem; quibus de rebus vituperatio eorum, quae extra id crimen erunt, non debeat assignari. Sin vehementer hominis turpitudine impedietur et infamia, prius dabit operam, ut falsos rumores dissipatos esse dicat de innocente; et utetur loco communi, rumoribus credi non oportere. Sin nihil horum fieri poterit, utatur extrema defensione; dicat, non se de moribus eius apud censores, sed de criminibus adversa lorom apud iudices dicere.

IV. Collatio est, quum accusator id, quod adversarium fecisse criminatur, alii nemini, nisi reo, bono fuisse demonstrat; aut alium neminem potuisse perficere, nisi adversarium; aut eum ipsum aliis rationibus aut non potuisse aut non aeque commode potuisse, aut eum fugisse alias rationes commodiures propter cupiditatem. Hoc loco defensor demonstret oportet, aut aliis quoque bono fuisse, aut alios quoque id, quod ipse insimuletur, facere potuisse. Signum est, per quod ostenditur idonea perficiendi facultas esse quaesita. Id dividitur in partes sex: locum, tempus, spatium, occasionem, spem perficiendi, spem celandi. Locus quaeritur, celebris an desertus; semper desertus, an tum, quum id factum sit, fuerit in eo loco solitudo; sacer an profanus; publicus an privatus fuerit; cuiusmodi loci attingant; num, qui est passus, perspectus aut exauditus esse possit. Horum quid reo, quid accusatori conveniat, perscribere non gravaremur, nisi facile quivis, caussa posita, posset iudicare. Initia enim inventionis ab arte debent proficisci; cetera facile comparabit exercitatio. Tempus ita quaeritur: qua parte anni; qua hora; noctu an interdio; qua diei, qua noctis hora factum esse dicatur, et cur eiusmodi temporibus. Spatium ita considerabitur: satisne longum fuerit

avaro, io dimostri, se in qualche modo il può, corrompitore e misleale; in fine per uno o più altri vizii farà lordo l'animo del suo accusato; e conchiuderà, che non dee far meraviglia, che quello stesso uomo, che in addietro operò così male, abbia ora commesso quest'altro misfatto. Se l'avversario godrà nome puro ed intatto, dirà che bisogna tener conto dei fatti, non del nome; ch'egli per lo passato seppe occultare le sue turpitudini; ma che ora esso accusatore farà aperto che colui è reo di misfatto. Per quanto spetta al difensore, egli in primo luogo verrà dimostrando, se potrà, che la vita dell'incolpato è senza macchia; se ciò non potrà, piglierà difesa dalla inconsideratezza, dalla stoltezza, dalla giovinezza, dalla violenza, dalla persuasione: con le quali scuse verrà ad allontanare da lui il biasimo delle azioni anteriori all'accusa, di cui presentemente si tratta. Ma se il difensore si troverà forte imbarazzato dalle turpitudini e dalla mala fama del suo accusato, prima di tutto darà opera a provare che si sono sparse delle calunnie sopra un innocente; e farà uso di questo luogo comune, Che non bisogna credere alle voci del volgo. Se nessuno di questi sussidii potrà essere usato, egli s'appiglierà all'estrema difesa, che è quella di dire, che non è suo obbligo di ragionare intorno ai costumi di lui davanti a censori,ma sì di rispondere alle accuse degli avversari davanti a giudici.

IV. Il confronto è, quando l'accusatore dimostra che l'azione, ond'è incolpato l'avversario, non è stata vantaggiosa a nessun altro che a quello; o che non la poteva altri eseguire che l'avversario; o che il medesimo o non poteva compirla con altri mezzi diversi, o almeno nol poteva tanto facilmente, o che, mosso dalla cupidigia, ha trascurati altri mezzi più comodi. In questo caso il difensore mostrerà che è d'uopo che l'azione sia stata vantaggiosa ad altre persone, o che altre persone eziandio abbiano potuto fare ciò, di cui è accusato il suo cliente. Il segno è quello per cui si dimostra che l'accusato andò in cerca della comodità di fare l'azione. Esso comprende sei parti: Il luogo, il tempo, la durata, l'occasione, la speranza della riuscita, la speranza di non essere scoperti. Rispetto al luogo, si cerca, se era frequentato o deserto; se è sempre deserto, ovvero se fu solamente quando si commise il fatto; se era sacro o profano, pubblico o privato; quali luoghi vi sono attenenti; se colui, che fu vittima, poteva essere veduto o udito. A me non increscerebbe di descriver qui quale di tutte queste cose potesse convenire all'accusato, e quale all'accusatore, se ciascuno non potesse facilmente di per sè farne giudizio, posta che fusse la causa; perciocchè l'arte

ad eam rem transigendam; scieritne satis ad id perficiendum spatii futurum. Nam parvi refert satis spatii fuisse ad id perficiendum, si id ante sciri et ratione provideri non potuit. Occasio quaeritur, idoneane fuerit ad rem adoriendam, an alia melior, quae aut praeterita sit aut non exspectata. Spes perficiendi quae fuerit, spectabitur hoc modo: si. quae supra dicta sunt signa, concurrerint; si praeterea ex altera parte vires, pecunia, consilium, scientia, apparatio videbitur fuisse; ex altera parte imbecillitas, inopia, stultitia, imprudentia, inapparatio demonstrabitur fuisse; quare scire potuerit, utrum diffidendum, an confidendum fuerit. Spes celandi quae fuerit, quaeritur ex conscils, arbitris, adiutoribus, liberis aut servis aut utrisque.

V. Argumentum est, per quod reus coarguitur certioribus argumentis et magis firma suspicione. Id dividitur in tempora tria, praeteritum, instans, consequens. In praeterito tempore oportet considerare, ubi fuerit; ubi visus sit, quicom visus sit; num quid appararit, num quem convenerit, num quid dixerit, num quem habuerit de consciis, de adiutoribus, de adiumentis; num fecerit quid in loco praeter consuetudinem aut alieno tempore. In instanti tempore quaeretur, num visus sit, quum faciebat; num qui strepitus, clamor, crepitus exauditus sit, aut denique, num quid aliquo sensu perceptum sit, aspectu, auditu, tactu, odoratu gustatu; nam quivis horum sensus potest conflare suspicionem. In consequenti tempore spectabitur, num quid re transacta relictum sit, quod indicet, aut factum esse maleficium, aut a quo sit factum. Factum esse, hoc modo: si tumore et livore decoloratum est corpus mortui, significat eum veneno necatum. A quo factum sit, hoc modo: si telum, si vestimentum, si quid eiusmodi relictum aut vestigium rei repertum fuerit, si cruor in vestimentis, si in eo loco comprehensus aut visus transacto negotio, quo in loco res gesta dicitur. Consecutio est, quum quaeritur, quae signa nocentis et innocentis consequi soleant. Accusator dicet, si poterit, adversarium, quum ad eum ven-

deve sì insegnare i principii dell' invenzione; ma in quanto al resto è l'esercizio quello che ce lo fa conseguire facilmente. Rispetto al tempo si cerca così: in quale stagione dell' anno; in qual'ora; se di giorno o di notte; e in qual' ora del giorno o della notte dicesi avvenuto il fatto, e perchè in quel tal tempo. Rispetto alla durata essa si considera così: Se fu abbastanza, perchè il fatto potesse compiersi, e se l'accusato potè esser certo che quella quantità di tempo era per bastare a compirlo. Imperciocchè poco monta che lo spazio del tempo sia stato bastante a compire il fatto, se non si è potuto ciò sapere e calcolare innanzi. Rispetto all'occasione si va cercando, se essa sia stata opportuna ad intraprendere il fatto, se ce ne sia stata un'altra migliore, che o siasi lasciata sfuggire, o non siasi aspettata. Quanto alla speranza della riuscita si esaminerà essa in questo modo: Se i segni or ora detti concordino insieme: se inoltre apparirà per una parte esservi stato forza, danaro, consiglio, conoscimento, precauzione; e per l'altra si mostrerà esservi stato debolezza, povertà, sciocchezza, ignoranza, incuria: da ciò potrà sapersi se l'accusato doveva aver fidanza o non averla. Quanto alla speranza del non essere acoperti, sarà fatta più o meno evidente secondo il numero de' complici, de'testimoni, de'cooperatori, o siano liberi o siano schiavi, e degli uni e degli altri insieme.

V. L'argomento è quello, per cui si mette in chiaro il fatto con più certe prove, e con più fondati sospetti. Esso si rapporta a tre tempi: All'antecedente, al presente, al conseguente. Rispetto al tempo antecedente bisogna considerare dove l'accusato si trovò; dove e con chi fu veduto; se fece qualche preparamento; se andò a trovare alcuno: se disse qualche cosa; se ebbe con sè alcuno dei complici o de' cooperatori; se fu in qualche luogo fuori della consuetudine sua, o in ora inopportuna. Rispetto al tempo presente si cerca, se sia stato colto nel fatto; se si è udito qualche strepito, qualche grido, qualche romore, o finalmente se si è compreso alcun che per mezzo di qualche senso, con la vista, con l'udito, col tatto, coll' odorato, col gusto: perciocchè il testimonio d' alcuno di questi sensi può aggrandire il sospetto. Quanto al tempo conseguente si riguarderà, se dopo il fatto vi è rimasta alcuna traccia, che indichi esservi stato delitto, e chi ne possa essere l'autore. Che vi sia stato delitto si riconosce a questo modo: Se il corpo del morto è gonfio e livido, è segno che vi è stato avvelenamento. Se ne scopre poi l'autore a questo modo: Se un pugnale, se una veste, se qualche altro oggetto di questo genere sia stato lasciato, o qualche vestigio si è rinvenuto; se vi ebbe sangue nelle vesti dell' accusato; se fu preso

tum sit, erubuisse, expalluisse, titubasse, inconstanter locutum esse, concidisse, pollicitum esse aliquid; quae signa conscientiae sunt. Si reus horum nihil fecerit, accusator dicet eum usque adeo praemeditatum fuisse, quid sibi esset usu venturum, ut confidentissime resistens responderet; quae signa confidentiae, non innocentiae sunt. Defensor, si pertimuerit, magnitudine periculi, non conscientia peccati commotum esse dicet. Si non pertimuerit, fretum innocentia negabit esse commotum.

VI. Approbatio est, qua utimur ad extremum, confirmata suspicione. Ea habet locos proprios atque communes. Proprii sunt, quibus nisi accusator, et quibus nisi defensor nemo potest uti. Communes sunt, qui alia in caussa ab reo, alia ab accusatore tractantur. In caussa coniecturali proprius locus accusatoris est, quum dicit malorum misereri non oportere, et quum auget peccati atrocitatem. Defensoris proprius locus est, quum misericordiam captat et quum accusatorem calumniari criminatur. Communes loci sunt quum accusatoris tum defensoris, a testibus contra testes, a quaestionibus contra quaestiones, ab argumentis contra argumenta, a rumoribus contra rumores. A testibus dicemus secundum auctoritatem et vitam testium et constantiam testimoniorum. Contra testes vitae turpitudinem, testimoniorum inconstantiam; si aut fieri non potuisse dicemus, aut non factum esse quod dicant, aut scire illos non potuisse, aut cupide dicere et argumentari. Haec et ad improbationem et approbationem testium pertinebunt.

VII. A quaestionibus dicemus, quum demonstrabimus, maiores veri inveniendi caussa tormentis et cruciatu voluisse quaeri, et summo dolore homines cogi, ut quidquid sciant dicant. Et praeterea confirmatior haec erit disputatio, si, quae dicta erunt argumentando, iisdem viis, quibus omnia coniectura tractatur, trahemus ad veri similem suspicionem; idemque hoc in testimoniis facere oportebit. Contra quaestiones hoc modo dicemus: primum maiores voluisse certis in rebus

o veduto, dopo il fatto, nel luogo dove dicesi essere quello accaduto. I conseguenti son quelli, quando si cerca quali esser possono i segni, che risultano, della colpabilità o della innocenza. L'accusatore dirà, se potrà, che il reo, quando fu arrestato, arrossì, impallidì, vacillò, si contraddisse, cadde nell'abbattimento, fece delle promesse; tutti segni, che manifestano la coscienza. Se l'accusato non fece nulla di tutto ciò, l'accusatore dirà che colui calcolò prima così bene ciò che gli avrebbe a tornar vantaggioso, che rispose con una sicurezza insuperabile; il che è segno di audacia e non d'innocenza. Il difensore poi, se l'accusato lasciò vedere dello sbigottimento, dirà che esso restò commosso non per la coscienza d'un delitto, ma per la grandezza del pericolo. Se non diè segni di sbigottimento, dirà che, forte della sua innocenza, non poteva restare commosso.

VI. La prova confermativa è quella, di cui facciamo uso all'ultimo, quando il sospetto è bene stabilito. Essa ha dei luoghi proprii e dei luoghi comuni. I proprii sono quelli che non possono servire che all'accusatore o al difensore. I comuni sono quelli che in una causa convengono all'accusato, e in un'altra all'accusatore. Nella causa congetturale il luogo proprio dell'accusatore è, quando dice che non bisogna aver compassione dei malvagi, e quando esagera l'atrocità del delitto. Il luogo proprio del difensore è, quando eccita la compassione e si lagna di calunnie dell'accusatore. I luoghi comuni, così dell'accusatore come del difensore, sono il parlare in favore o contro dei testimonii, in favore o contro della tortura, in favore o contro degli argomenti, in favore o contro della voce pubblica. Noi diremo in favore dei testimonii, se allegheremo la loro buona fama e condotta di vita, non meno che la immutabilità delle loro testimonianze. Contro dei testimonii diremo, se allegheremo la turpitudine della loro vita, la mutabilità delle loro testimonianze; e se sosterremo o che non poteva farsi, o che non è stato fatto ciò che essi affermano, o che nol potevano sapere, o che nelle loro parole ed argomentazioni havvi della parzialità: questo sarà appunto il modo di biasimare o di approvare i testimonii.

VII. Noi parleremo in favore della tortura se dimostreremo che i nostri maggiori usarono anch'essi i tormenti e le durezze per iscoprire il vero, e vollero che coll'eccesso del dolore fossero gli uomini forzati a dire ciò che sapevano. E l'argomentazione nostra sarà più decisiva, se, ricorrendo alle medesime prove, che furono adoperate in tutta la quistione congetturale, daremo alle confessioni fatte per questo modo il carattere della verisimiglianza; il che pure converrà di fare anche rispetto

interponi quaestiones, quum quae vere dicerentur sciri, quae falso in quaestione pronuntiarentur refelli possent, hoc modo: Quo in loco quid positum sit, et si quid esset simile, quod videri aut aliquo simili signo percipi posset; deinde, dolori credi non oportere, quod alius alio recentior sit in dolore, quod ingeniosior ad comminiscendum, quod denique saepe scire aut suspicari possit, quid quaesitor velit audire; quod quum dixerit, intelligat sibi finem doloris futurum. Haec disputatio comprobabitur, si refellemus, quae in quaestionibus erunt dicta, probabili argumentatione; idque partibus coniecturae, quas ante exposuimus, facere oportebit. Ab argumentis et signis et ceteris locis, quibus augetur suspicio, dicere hoc modo convenit: Quum multa concurrant argumenta et signa, quae inter se consentiant, rem perspicuam, non suspiciosam videri oportere: item plus oportere signis et argumentis credi, quam testibus; haec enim eo modo exponi, quomodo re vera sint gesta; testes corrumpi posse vel pretio vel gratia vel metu vel simultate. Contra argumenta et signa et ceteras suspiciones dicemus hoc modo, si demonstrabimus, nullam rem esse, quam non suspicionibus quivis possit criminari; deinde unam quamque suspicionem extenuabimus et dabimus operam, ut ostendamus, nihilo magis in nos eam, quam in alium quempiam convenire; indignum facinus esse, sine testibus coniecturam et suspicionem firmamenti satis habere.

VIII. A rumoribus dicemus, si negabimus temere famam nasci solere, quin subsit aliquid; et si dicemus caussam non fuisse, quare quispiam confingeret et comminisceretur; et praeterea, si ceteri falsi soleant esse, argumentabimur hunc esse verum. Contra rumores dicemus primum, si docebimus multos esse falsos rumores, et exemplis utemur, de quibus falsa fama fuerit; et aut inimicos nostros aut homines natura malevolos et maledicos confinxisse dicemus; et aut aliquam fictam fabulam in adversarios afferemus, quam dicamus o-

alle testimonianze. Ecco poi come parleremo contro della tortura: Primieramente diremo che i nostri maggiori non ne vollero far uso che in alcuni casi speciali, quando con questo mezzo si potesse discoprire la verità o combattere la falsità delle parole, che in una data quistione si proferissero, come sarebbe in questo caso: In qual luogo sia stata messa una tal cosa; ovvero se si trattasse di qualche fatto consimile, che non potesse essere scoperto o riconosciuto che con questo unico mezzo (1) In secondo luogo diremo che non bisogna poi prestar fede al dolore, perchè l' uno può essere più debole dell' altro nel sopportarlo, o più ingegnoso a trovar menzogne, o perchè finalmente può spesse fiate conoscere o sospicare ciò che il giudice desidera udir da lui; ed egli ben sa che, ove dica ciò, viene ad esser messo fine al suo dolore. Quest' argomentazione sarà ancora più valida, se confuteremo le confessioni strappate per mezzo della tortura con ragionamenti appoggiati al probabile; e ciò bisognerà fare coi modi già indicati per le cause congetturali. Se noi vorremo dar forza agli argomenti, ai segni, e agli altri luoghi, che accrescono la sospizione, converrà che parliamo in questa forma: Allorchè un gran numero di argomenti e segni concorrano, i quali s'accordino fra loro, è d' uopo che la cosa presa a dimostrare assuma il carattere non di sospetto, ma di certezza; e così è d' uopo che più si creda ai segni e agli argomenti che ai testimonii; perciocchè i segni e gli argomenti sono i fedeli espositori di ciò che veramente è accaduto, ed i testimonii possono essere corrotti per danaro, per favore, per timore, per avversione. Volendo noi parlare contro agli argomenti, ai segni, e agli altri sospicamenti, dimostreremo che non vi ha nulla, di cui non possiamo essere accusati in conseguenza di sospetti; in appresso attenueremo ciascun sospetto in particolare, e daremo opera a mostrare che esso può venire addossato non tanto a noi, quanto a qualunque altra persona; e che è cosa indegna che una congettura e un sospetto debba, senza aiuto di testimonii, riguardarsi come una prova bastante.

VIII. Noi parleremo in favore della voce pubblica, se sosterremo che l'opinione non si forma punto a caso senza verun fondamento; e se diremo che non è occorsa cagione, per la quale taluno avesse interesse a mentire e ad inventar favole; e proveremo con ragioni che, quando pure fossero

(1) Il testo dice, *et si quid esset simile, quod videri, aut aliquo simili signo percipi posset*; ma questa lezione non ha certamente un senso probabile. Le correzioni proposte dai filologi sono molte e varie. Nella traduzione ho procurato di dare un senso probabile. *Il Trad.*

mnibus in ore esse, aut verum rumorem proferemus, qui illis aliquid turpitudinis afferat, neque tamen ei rumori nos fidem habere dicemus, ideo quod quivis homo possit quemvis turpem de quolibet rumorem proferre et confictam fabulam dissipare. Veruntamen si rumor vehementer probabilis esse videbitur, argumentando famae fidem poterimus abrogare. Quod et difficillima tractatu est constitutio coniecturalis, et in veris caussis saepissime tractanda est, eo diligentius omnes eius partes perscrutati sumus; ut ne parvula quidem titubatione aut offensione impediremur, at ad hanc rationem praeceptionis assiduitatem exercitationis accommodassemus.

IX. Nunc ad legitimae constitutionis partes transeamus. Quum voluntas scriptoris cum scripto dissidere videbitur, si a scripto dicemus, his locis utemur, secundum narrationem: primum scriptoris collaudatione; deinde scripti recitatione; deinde percontatione, scirentne adversarii id scriptum fuisse in lege aut in testamento aut in stipulatione aut in quolibet scripto, quod ad eam rem pertineat; deinde collatione, quid scriptum sit, quid adversarii se fecisse dicant, quid iudicem sequi conveniat, utrum id quod diligenter perscriptum sit, an id quod acute sit excogitatum; deinde ea sententia, quae ab adversariis sit excogitata et scripto attributa, contemnetur et infirmabitur. Deinde quaeretur, quid ei obfuerit, si id voluisset adscribere: num non potuerit perscribi. Deinde a nobis sententia reperietur et caussa proferetur, qua re id scriptor senserit, quod perscripsit; et demonstrabitur scriptum illud esse dilucide, breviter, commode, perfecte, certa cum ratione. Deinde exempla proferentur, quae res, quum ab adversariis sententia et voluntas afferretur, a scripto potius iudicatae sunt. Deinde ostendetur, quam periculosum sit a scripto recedere. Locus communis est contra eum, qui, quum fateatur se contra id, quod legibus sancitum aut testamento perscriptum sit, fecisse, tamen facti quaerat defensionem.

per solito false tutte le altre voci, questa, di cui si tratta, è però vera. Se vorremo parlare contro alla voce pubblica, mostreremo primieramente che ce ne ha di molte che sono false, e citeremo esempi, dei quali sia stata falsa la fama; e diremo che o sono nostri nemici, o uomini di natura malevoli e maldicenti quelli che inventarono una siffatta favola, e addurremo qualche finto racconto contro ai nostri avversari, il qual diremo essere ripetuto da tutti; od anche allegheremo una voce vera, di cui essi abbiano ad arrossire, protestando però che noi non prestiamo fede ad essa, perchè chiunque può metter fuori alcuna brutta voce contro di chicchessia, e seminare qua e colà una calunnia. Ma se la voce parrà esser molto probabile, bisognerà che noi per forza di argomenti togliamo via alla fama tutta la credenza. Siccome la quistione congetturale è la più difficile a trattarsi, e spessissimo si presenta nelle cause vere, così noi abbiamo esaminate tutte le sue parti con tanto più di diligenza, affinchè arrestati non fossimo dal più piccolo vacillamento od intoppo, se a questa ragione dell'insegnamento volessimo noi giornu accoppiare l'assiduità dell'esercizio.

IX. Ora passiamo alle parti della quistion legale. Quando insorga dubbio che vi sia discordanza fra il testo e l'intenzione di colui che ne fu l'autore, se noi difenderemo lo scritto, useremo dopo la narrazione i luoghi seguenti: Primieramente faremo l'elogio del suo autore: poi leggeremo ad alta voce lo scritto: quindi domanderemo, se per ventura gli avversari sappiano che sia mai stato scritto in una legge o in un testamento o in una stipulazione o in qualunque altra scrittura cosa alcuna che aver possa attinenza al soggetto in quistione. In appresso, istituito il confronto di ciò che è scritto con ciò che gli avversarii interpretano siccome vera intenzione, domanderemo a che dovrà il giudice appigliarsi; se a ciò che è positivamente scritto, o a ciò che è sottilmente immaginato: in seguito biasimeremo e confuteremo il sentimento immaginato dagli avversarii ed attribuito allo scritto. Di poi domanderemo, se l'autore aveva intenzione di scrivere nel modo che s'interpreta qual cosa lo impedì di scrivere appunto così? Dopo ciò noi faremo aperto qual sia il vero senso, e metteremo in luce la cagione, per cui lo scrittore sentì appunto come scrisse, e proveremo che quello scritto è chiaro, conciso, naturale, compiuto, determinato. E qui noi produrremo esempi di giudizi pronunziati a favore dello scritto, avvegnachè gli avversarii adducessero nell'autore di quello e sentimento e intenzione diversi. Finalmente mostreremo quanto sia pericoloso dipartirsi dallo scritto. Havvi un luogo comune contro di colui, che,

X. A sententia sic dicemus. Primum laudabimus scriptoris commoditatem atque brevitatem, quod tantum scripserit, quod necesse fuerit; illud, quod sine scripto intelligi potuerit, non necessario scribendum putarit. Deinde dicemus calumniatoris esse officium, verba et litteras sequi, negligere voluntatem. Deinde id, quod scriptum sit, aut non posse fieri, aut non lege, non more, non natura, non aequo et bono posse fieri; quae omnia scriptorem noluisse quam rectissime fieri, nemo dicet; at ea, quae a nobis facta sint, iustissime facta. Deinde contrariam sententiam aut nullam esse aut stultam aut iniustam, aut non posse fieri aut non constare cum superioribus et inferioribus sententiis, aut cum iure communi aut cum aliis legibus communibus aut cum rebus iudicatis dissentire. Deinde exemplorum a voluntate contra scriptum iudicatorum enumeratio fiat; deinde legum et stipulationum breviter excerptarum, in quibus intelligatur scripturum voluntas, expositio. Locus communis contra eum, qui scriptum recitet et scriptoris voluntatem non interpretetur. Quum duae leges inter se discrepant, videndum est primum, num qua obrogatio aut derogatio sit; deinde, utrum leges ita dissentiant, ut altera iubeat, altera vetet; an ita, ut altera cogat, altera permittat. Infirma enim erit eius defensio, qui negabit, se fecisse, quod cogeretur, quum altera lex permitteret; plus enim valet sanctio permissione. Item illa defensio tenuis est, quum ostenditur id factum esse, quod ea lex sanciat, cui legi obrogatum vel derogatum sit; id, quod posteriori lege sancitum sit, esse neglectum. Quum haec erunt considerata, statim nostrae legis expositione, recitatione, collaudatione utemur. Deinde contrariae legis enodabimus voluntatem et eam trahemus ad nostrae caussae commodum. Deinde de iuridiciali absoluta sumemus rationem iuris et quaeremus partes iuris, utrum cum ea faciant; de qua posterius disseremus.

XI. Si ambiguum est scriptum, ut puta quod in

pur confessando di avere operato contro a ciò che è dalle leggi ordinato o scritto in un testamento, cerca di difendere il fatto proprio.

X. A favore dell'intenzione noi parleremo così: Primamente loderemo l'aggiustatezza e la concisione dello scrittore, perchè scrisse nè più nè meno di ciò che era necessario, e s'avvisò di non esser tenuto a scrivere ciò che, senza essere scritto, poteva venire inteso: secondariamente diremo esser proprio soltanto dell' uomo di mala fede lo appigliarsi alla parola e alla lettera, e non tener conto dell'intenzione. In appresso diremo che ciò che è scritto, o non può essere eseguito, o veramente, se può essere eseguito, esso è contro alla legge, all'uso, alla natura, all'equità, al buono; e niuno dirà, che l' autore non abbia voluto che tutto sia fatto secondo il giusto: ora ciò che noi abbiamo fatto, egli è interamente conforme alla giustizia. Aggiungeremo poi che l'opinione contraria o è assurda, o è insensata, o è ingiusta, o tale che non può avere effetto, o che non è d'accordo coi sentimenti che precedono, e con quelli che vengon dopo, o che in opposizione col diritto comune, o con le altre leggi comuni, o coi giudicati. Dopo ciò faremo enumerazione degli esempi di giudicati in favore dell' intenzione e contro lo scritto; e finalmente produrremo dei brevi estratti di leggi e di stipulazioni, nelle quali possa essere compresa dall'intelletto e l' intenzione e l' esposizione degli scrittori. Havvi poi un luogo comune contro di colui che reciti uno scritto, e non interpreti l'intenzione di chi lo ha fatto. Allorchè due leggi saranno discordanti fra loro, bisognerà prima vedere, se vi sia abrogazione o derogazione: appresso, se queste leggi dissentano così, che l'una comandi e l'altra proibisca; o che l'una obblighi e l'altra permetta. Imperciocchè sarà debole la difesa di colui, che dirà, di non aver fatto ciò, a cui da una legge è obbligato, essendovene un'altra che permette; perchè ha più forza una legge che obblighi, che una che permetta. Parimente è debole la difesa, quando si mostra che si è fatta quella cosa che viene stabilita da quella legge alla quale è stata fatta abrogazione o derogazione; e se non si è tenuto conto di ciò, che viene ordinato dalla legge posteriore. Allorchè si saranno bene considerate queste cose, bisognerà subitamente addurre, leggere, commendare la legge a noi favorevole. Appresso dichiareremo il senso della legge contraria, e quella trarremo al vantaggio della nostra causa. All'ultimo dalla quistione giurisdiziale assoluta prenderemo la ragione del diritto, e cercheremo quella parte del diritto che sta a favor nostro: della qual parte parleremo più sotto.

XI. Se lo scritto è ambiguo, vale a dire che si

duas aut plures sententias trahi possit, hoc modo tractandum est: primum, sitne ambiguum, quaerendum est; deinde, quomodo scriptum esset, si id quod adversarii interpretantur scriptor fieri voluisset, ostendendum est; deinde id, quod nos interpretemur, et fieri posse et honeste, recte, lege, more, natura, bono et aequo fieri posse; quod adversarii interpretentur, e contrario; nec esse ambigue scriptum, quum intelligatur, utrum sententia vera sit. Sunt, qui arbitrentur, ad hanc caussam tractandam vehementer pertinere cognitionem amphiboliarum eam, quae a dialecticis profertur. Nos vero arbitramur non modo nullo adiumento esse, sed potius maximo impedimento. Omnes enim illi amphibolias aucupantur, eas etiam, quae ex altera parte sententiam nullam possunt interpretari. Itaque et alieni sermonis molesti interpellatores, et scripti tum odiosi, tum obscuri interpretes sunt; et dum caute et expedite loqui volunt, infantissimi reperiuntur. Ita dum metuunt in dicendo, ne quid ambiguum dicant, nomen suum pronuntiare non possunt. Verum horum pueriles opiniones rectissimis rationibus, quum voles, refellemus. In praesentiarum hoc interdicere non alienum fuit, ut huius infantiae garrulam disciplinam contemneremus.

presti a due o più interpretazioni, noi lo tratteremo a questo modo: In primo luogo cercheremo, se sia o no ambiguo; poi mostreremo come avrebbe dovuto essere esposto, se lo scrittore gli avesse voluto dare quel senso, che gli avversarii interpretano. In seguito mostreremo che la nostra interpretazione non solo è da preferirsi, ma è anche onesta, giusta, conforme alla legge, all'uso, alla natura, al bene, all'equità; che quella degli avversarii è il contrario; che infine uno scritto allora non è ambiguo, quando si capisce quale dei due significati è il vero. Ci sono alcuni, i quali son di parere, che, a trattare siffatta causa, bisogna molto conoscere la scienza delle amfibologie, che i dialettici insegnano; ma noi pensiamo che essa non solo non è di alcuno aiuto, ma che anzi è d'impedimento; perciocchè costoro tengono dietro a tutte le amfibologie, anco a quelle, che, prese al contrario, non presentano senso veruno. Laonde eglino altro non sono che molesti interrompitori dell'altrui parlare, e interpreti odiosi ed oscuri di uno scritto; e, mentre parlar vogliono con cautela ed esattezza, riescon peggio che bimbi. Così mentre temono di lasciarsi sfuggire una parola che abbia più di on senso, non osano neppur pronunziare il loro nome. Ma quando tu vorrai, io confuterò le loro puerili opinioni col più solidi argomenti. Intanto non è stato inutile il dir qui per incidenza ciò che ho detto, a fine di gittare in discredito questa garrula scuola di fanciulli.

XII. Quum definitione utemur, primum afferemus brevem vocabuli definitionem, hoc modo: Maiestatem is minuit, qui ea tollit, ex quibus civitatis amplitudo constat; [quae sunt ea? quae capiunt] suffragia populi et magistratus consilium. Nempe igitur tu et populum suffragio et magistratum consilio privasti, quum pontes disturbasti. Item ex contrario: Maiestatem is minuit, qui amplitudinem civitatis detrimento afficit. Ego non affeci, sed prohibui detrimento; aerarium enim conservavi, libidini malorum restiti, maiestatem omnem interire non passus sum. Primum igitur vocabuli sententia breviter et ad utilitatem caussae accommodate describetur, deinde factum nostrum cum verbi descripti one coniungetur; deinde contrariae descriptionis ratio refelletur, si aut falsa erit aut inutilis aut turpis aut iniuriosa. Id quoque ex iuris partibus sumetur de iuridiciali absoluta, de qua iam loquemur. Quaeritur in translationibus, primum, num aliquis eius rei actionem, petitionem aut persecutionem habeat, (quem non oporteat); num alio modo, tempore, loco; num alia lege, num alio quaerente aut agente. Haec legibus, moribus, aequo et bono reperientur; de quibus dicetur in iuridiciali absoluta. In caussa

XII. Quando useremo la definizione, noi daremo prima una breve definizione della parola: per esempio: « È colpevole di lesa maestà chi fa violenza a quelle cose che costituiscono la grandezza dello Stato, quali sono appunto i suffragi del popolo, e le adunanze de' magistrati. Or dunque tu, quando rovesciasti i ponti, ti opponesti ai suffragi del popolo, e all'adunanza de' magistrati. » L'accusato per contrario risponderà: « È colpevole di lesa maestà chi porta danno alla grandezza dello Stato. Io non le portai danno, anzi la difesi, perchè conservai l'erario, mi opposi all'avidità dei tristi, non permisi che la maestà dello Stato perisse tutta intiera. » Prima adunque si spiegherà brevemente e acconciamente a vantaggio della nostra causa il senso della parola: poi si combinerà il fatto nostro con la definizione della parola; quindi si confuterà la ragione della definizione contraria, se sia o falsa, o inutile, o sconcia, o ingiusta; e gli argomenti a ciò li piglieremo dalle parti del diritto che spetta alla quistione giurisdiziale assoluta, della quale oramai terremo parola. Per la traslazione poi si cerca primieramente, se alcuno, a cui non appartenga, possa nel fatto presente avere azione, per dimandagione od istanza;

rationali primum quaeretur, ecquid in rebus maioribus aut minoribus aut similibus similiter scriptum aut iudicatum sit; deinde, utrum ea res similis sit ei rei, qua de agitur, an dissimilis; deinde, utrum consulto de ea re scriptum non sit, quod noluerit cavere scriptor, an quod satis cautum putarit, propter ceterorum scriptorum similitudinem. De partibus legitimae constitutionis satis dictum est; nunc ad iuridicialem revertamur.

XIII. Absoluta iuridiciali constitutione utemur, quum ipsam rem, quam nos fecisse confitemur, iure factam dicemus, sine ulla assumptione extrariae defensionis. In ea quaeri convenit, iurene factum sit. De eo caussa posita dicere poterimus, si ex quibus partibus ius constet cognoverimus. Constat igitur ex his partibus: natura, lege, consuetudine, iudicato, aequo et bono, pacto. Natura ius est, quod cognationis aut pietatis caussa observatur; quo iure parentes a liberis et a parentibus liberi coluntur. Lege ius est id, quod populi iussu sancitum est; quod genus, ut in ius eas, quum voceris. Consuetudine ius est id, quod sine lege, aeque ac si legitimum sit, usitatum est; quod genus, id quod argentario tuleris expensum, ab socio eius recte repetere possis. Iudicatum est id, de quo sententia lata est aut decretum interpositum. Ea saepe diversa sunt, ut aliud alii iudici aut praetori aut consuli aut tribuno plebis placitum sit; et fit, ut de eadem re saepe alius aliud decreverit aut iudicaverit; quod genus, M. Drusus praetor urbanus, quod cum herede mandati ageretur, iudicium reddidit; S. Iulius non reddidit. Item: C. Caelius iudex absolvit iniuriarum eum, qui Lucilium poetam in scena nominatim laeserat; P. Mucius eum, qui L. Accium poetam nominaverat, condemnavit. Ergo, quia possunt res simili de caussa dissimiliter iudicatae proferri, quum id usu venerit, iudicem cum iudice, tempus cum tempore, numerum cum numero iudiciorum conferemus. Ex aequo et bono ius constat, quod ad veritatem et utilitatem communem videtur pertinere; quod genus, ut *maior annis LX, et cui morbus caussa est, cognitorem det*. Ex eo vel novum ius constitui convenit ex tempore et ex hominis dignitate. Ex pacto ius est, si qui quid inter se pepigerunt, si quid inter quos convenit. Pacta sunt, quae legibus observanda sunt, hoc modo,

o se gli possa ciò spettare in altra maniera, in altro tempo, in altro luogo; o se per altra legge, o con altro giudice, o con altro accusatore. A tutte le quali cose sarà fatta ragione secondo le leggi, l'uso, l'equità, ed il bene: di che tutto parleremo nella quistione giurisdiziale assoluta. Nelle cause fondate sopra l'analogia cercheremo prima, se in cose maggiori, o minori, o simili, è stata fatta alcuna legge analoga, o data analoga decisione: poi se la cosa addotta è simile o no alla cosa di cui si tratta; poi se è a disegno che nulla si è scritto intorno a quella cosa, perchè non vi si è voluto provvedere, o perchè si è giudicato che vi fosse bastantemente provveduto con altre leggi analoghe. Noi abbiamo a bastanza parlato delle parti della quistione legale; ora rechiamoci alla quistione giurisdiziale.

XIII. Noi faremo uso della quistione giurisdiziale assoluta allorchè, confessando di aver fatta un'azione, sosterremo di averla fatta a diritto, senza aiutarci con veruna estrinseca difesa. In essa conviene cercare, se si è operato a buon diritto, del qual diritto noi potremo discorrere, se conosceremo le parti costitutive di esso. Le quali parti sono sei: Natura, legge, uso, giudicato, equità, patto. Il diritto, che vien dalla natura, è quello che si osserva per cagion di cognazione o di pietà; quel diritto, pel quale spettano doveri reciproci così ai padri verso i figli, come ai figli verso i padri. Il diritto, che vien dalla legge, è quello che è costituito dalla volontà del popolo; come è quello che ci obbliga di presentarci in giudizio quando vi siamo chiamati. Il diritto, che vien dall' uso, è quello, che, in mancanza di legge, è osservato comunemente, come se fosse stabilito da una legge: per esempio: « Se tu avrai fatto deposito del tuo avere presso un banchiere, lo potrai giustamente ridomandare anche dal socio di esso ». Il diritto, che viene da un giudicato, è quello intorno a cui è stata pronunziata sentenza o interposto decreto. Ma sovente i giudicati variano secondo il diverso modo di pensare di un giudice, di un pretore, di un console, di un tribuno della plebe; e ne avviene che spesse fiate sopra la cosa medesima l' uno decreta e giudica ad un modo, e l' altro ad un altro; come sarebbe a dire: « Marco Druso, pretore urbano, profferì giudizio che si potesse far lite per cagion di mandato coll' erede; Sesto Giulio profferì giudizio contrario. Parimente Caio Celio giudice rimandò assoluto per accusa d'ingiurie quell' attore, che aveva offeso il poeta Lucilio, nominandolo in iscena: Publio Mucio, al contrario, condannò quell'attore che aveva nominato in iscena il poeta Lucio Azzio ». Poichè adunque due cause simili possono essere state giudicate diversa-

rem ubi pagunt, orato; *ni pagunt, in comitio aut in foro ante meridiem caussam coniicito*. Sunt item pacta, quae sine legibus observantur ex conventu, quae iura praestare dicuntur. His igitur partibus iniuriam demonstrari, ius confirmari convenit, idque in absoluta iuridiciali faciendum videtur.

mente, bisognerà che noi, quando ciò sia accaduto, facciamo conoscere così i giudici come la occasioni, non meno che il numero dei giudicati, che furono in favore o in danno della cosa. Dall'equità viene il diritto, quand' esso sembra fondato sulla verità e sull' utile comune; come: « Chi ha più di sessant' anni, ed è impedito da malattia, può farsi rappresentare in giudizio per mezzo di procuratore ». Per forza di questo principio può costituirsi anche un nuovo diritto secondo l' occasione e la dignità della persona. Dal patto viene il diritto, quando due o più persone hanno fatto fra loro una convenzione, un accordo. Ci son dei patti che vogliensi osservare in forza di leggi, per esempio: « Potrassi far causa nel luogo dove si è pattuito; se non si è pattuito, dovrassi trattarla o nel comizio, o nel fòro prima del mezzogiorno ». Similmente vi sono de' patti, che senza intervento di leggi si osservano in forza di convenzione, i quali si dicono esecutorii per diritto. Ecco adunque quali sono le vie, per le quali conviene trovare il torto, o confermare il diritto; e ciò deve farsi nella quistione giurisdiziale assoluta.

XIV. In assumptiva, * quum ex comparatione quaeretur, utrum satius fuerit agere id quod reus dicat se fecisse, an id quod accusator dicat oportuisse fieri, primum quaeri conveniet, utrum fuerit utilius ex contentione, hoc est, utrum venustius, facilius, conducibilius. Deinde oportebit quaeri, ipsumne oportuerit iudicare, utrum fuerit utilius, an aliorum fuerit statuendi potestas. Deinde interponetur ab accusatore auspicio ex constitutione coniecturali, quare putetur non ea ratione factum esse, quo melius deteriori anteponeretur, sed dolo malo negotium gestum. Deinde quaeretur, potueritne vitari, ne in eum locum veniretur. Ab defensore contra refelletur argumentatio coniecturali, aliqua probabili caussa, de qua ante dictum est. His ita tractatis, accusator utetur loco communi in eum, qui inutile utili praeposuerit, quum statuendi non haberet potestatem. Defensor contra eos, qui aequum censeant, rem perniciosam utili praeponi, utetur loco communi per conquestionem et simul quaeret ab accusatoribus et ab iudicibus ipsis, quid facturi essent, si in eo loco fuissent; et tempus, locum, rem, deliberationem suam ponet ante oculos.

XIV. Nella quistione giurisdiziale assuntiva, allorchè per l' alternativa si domanderà quale delle due cose sia stato meglio di fare, o quella, che l'accusato confessa di aver fatto, o quella, che l'accusatore dice che era d'uopo di farsi: si dovrà primieramente esaminare quale delle due sia stata più vantaggiosa in confronto, vale a dire più bella, più facile, più profittevole. Poi bisognerà domandare, se spettava a lui il giudicare quale delle due era più vantaggiosa, o se appartenava ad altrui il dettare le condizioni. In seguito l'accusatore, giovandosi della quistione congetturale, interporrà il sospetto, che l' accusato non abbia operato con questa ragione di antiporre il meglio al peggio, ma che abbia proceduto con mal dolo: ed anco domanderà in fine, se si poteva evitare di venire in quel tal luogo. Il difensore, all'opposto, confuterà l' argomentazione congetturale con alcuna delle cagioni probabili, di cui si è già parlato. L'accusatore, dopo aver messi in campo i motivi detti di sopra, userà un luogo comune contro all' avversario, dicendo, che egli ha piuttosto proferito il nocevole al vantaggioso, allorquando non era più in poter suo il dettare la condizioni. Il difensore poi, contro di coluro, che giudicano onorevole l' antiporre l'estrema rovina all' utile, userà il luogo comune per compianto; e nel medesimo tempo domanderà agli accusatori e ai giudici stessi, che cosa avrebbero fatto se stati fossero in quel posto; e metterà loro sotto gli occhi il tempo, il luogo, la cosa, e i motivi, che ebbe il suo cliente.

XV. Translatio criminis est, quum ab reo facti

XV. La recriminazione si ha, allorquando l'ac-

caussa in aliorum peccatum transfertur. In qua primum quaerendum est, iurene in alium crimen transferatur: deinde spectandum est, si aeque magnum sit illud peccatum, quod in alium transferatur, atquo illud, quod reus suscepisse se fateatur; deinde, oportueritne in ea re peccaro, in qua alius ante peccarit; deinde, oportueritne iudicium ante fieri; deinde, quum factum iudicium non sit de illo crimine, quod in alium transferatur, oporteatne de ea re iudicium fieri, quae res in iudicium nondum venerit. Locus communis accusatoris, contra eum, qui plus censeat vim, quam iudicia valere oportere: et ab adversariis percontabitur accusator, quid futurum sit, si idem ceteri faciant, ut de indemnatis supplicia aumant, quod eos idem fecisse dicat. Quid, si ipse accusator idem facere voluisset? Defensor eorum peccati atrocitatem proferet, in quos crimen transferetur; rem, locum, tempus ante oculos ponet, ut ii, qui audient, existiment, aut non potuisse, aut non utile fuisse, rem in iudicium venire.

cusato va pretessendo ragione al fatto proprio il fallo d'altrui. In tal caso l'accusatore cercherà primieramente, se a ragione si possa trasferire la reità in altrui; secondariamente esaminerà, se il fallo, che è imputato ad altrui, è così grave come quello che l'accusato confessa di aver commesso egli medesimo: di poi, se era d'uopo commetter fallo, perchè altri ne ha commesso uno innanzi; di poi, se era d'uopo che di quel primo fallo fosse avanti dato giudizio; di poi, conciossiachè niun giudizio sia stato pronunziato del delitto imputato ad altrui, se l'accusato abbia diritto di costituir così sè medesimo giudice di un'azione, che non è ancora stata secondo le leggi giudicata. Qui cadrà in acconcio quel luogo comune, per cui l'accusatore farà rimprovero all'accusato, ch'ei mostri così esser d'avviso, che s'abbia a preferire la violenza ai giudizi; e domanderà pur anche, che cosa accadrebbe, se gli altri facessero altrettanto, cioè che pigliassero supplizio di coloro che non sono per anco condannati, adducendo per ragione, ch'eglino medesimi ne hanno prima dato l'esempio. Che si direbbe, se l'accusatore egli stesso avesse voluto fare altrettanto? Il difensore, al contrario, porrà nel mezzo l'enormità del fallo di colui sopra del quale verrà trasferita la reità; e porrà sotto agli occhi il fatto, il luogo, il tempo per modo, che gli uditori si persuadano, o che non era possibile, o che non era giovevole, che l'affare venisse recato dinanzi al tribunali.

XVI. Concessio est, per quam nobis ignosci postulamus. Ea dividitur in purgationem et deprecationem. Purgatio est, quum consulto a nobis factum negamus. Ea dividitur in necessitudinem, fortunam, imprudentiam. De his partibus primum ostendendum est; deinde ad deprecationem revertendum videtur. Primum considerandum est, num culpa ventum sit in necessitudinem, num culpam veniendi necessitudo fecerit. Deinde quaerendum est, ecquo modo vis illa vitari potuerit ac levari. Deinde is, qui in necessitudinem caussam conferet, expertusne sit, quid contra facere aut excogitare posset. Deinde, num quae suspiciones ex coniecturali constitutione trahi possint, quae significent id consulto factum esse, quod necessario accidisse dicitur. Deinde, si maxime necessitudo quaepiam fuerit, conveniatne eam satis idoneam caussam putari. Sin autem imprudentia reus se peccasse dicet, primum quaeretur, utrum potuerit scire, an non potuerit; deinde, utrum data sit opera, ut sciretur, an non; deinde, utrum casu nescierit, an culpa. Nam qui se propter vinum aut amorem aut iracundiam fugisse rationem dicet, is animi vitio videbitur. nescisse, non imprudentia; quare non imprudentia se defendet, sed culpa

XVI. La concessione è quella, per la quale noi domandiamo che ci sia perdonato. Essa si divide in due parti: in iscusa e in preghiera. La scusa è, quando dichiariamo di avere operato senza pensamento. Essa abbraccia tre parti: la necessità, la fortuna, l'ignoranza. Parleremo prima di queste tre parti, e poi diremo della preghiera. Primieramente si dovrà considerare dall'accusatore, se noi fummo indotti a questa necessità per colpa nostra, o se fu la necessità per sè stessa quella che ci indusse alla colpa. In appresso si cercherà in qual modo si poteva da noi evitare quella necessità od attenuarla; e se colui, che si scusa con la necessità, ha tentato tutto quanto era in poter suo di fare o di immaginare per resistere ad essa; e se trarre si possano dalla quistione congetturale dei sospetti, che portino indizio essere stato fatto pensatamente ciò che dicesi accaduto per necessità; e finalmente, quando pure vi sia stata una qualche necessità, se convenga tenere questa necessità come una scusa bastante. Se poi l'accusato dirà, essersi da lui commesso il fallo per ignoranza, l'accusatore cercherà primieramente, se quegli poteva sapere o non sapere; di poi, se ha fatto opera di sapere o no; e quindi, se ei non seppe

contaminabit. Deinde coniecturali constitutione quaeretur, utrum scierit an ignoraverit, et considerabitur, satisne imprudentia praesidii debeat esse, quum factum esse constet. Quum in fortunam caussa conferetur et de ea re defensor ignosci reo dicet oportere, eadem omnia videntur consideranda, quae de necessitudine praescripta sunt. Etenim omnes hae tres partes purgationis inter se finitimae sunt, ut in omnes eadem fere possint accommodari. Loci communes in his caussis: accusatoris, contra eum, qui, quum se peccasse confiteatur, tamen oratione iudices demoretur: defensoris, de humanitate, misericordia; voluntatem in omnibus rebus spectari convenire; quae consulto facta non sint, in iis fraudem esse non oportere.

XVII. Deprecatione utemur, quum fatebimur nos peccasse, neque id imprudenter aut fortuitu aut necessario fecisse dicemus, et tamen ignosci nobis postulabimus. Hic ignoscendi ratio quaeritur ex iis locis, si plura aut maiora officia, quam maleficia, videbuntur constare; si qua virtus aut nobilitas erit in eo, qui supplicabit; si qua spes erit, usui futurum, si sine supplicio discesserit; si ipse ille supplex, mansuetus et misericors in potestatibus ostendetur fuisse; si ea, quae peccavit, non odio, neque crudelitate, sed officio et recto studio commutus fecit; si tali de caussa aliis quoque ignotum est; si nihil ab eo periculi nobis futurum videbitur, si eum missum fecerimus; si nulla aut a nostris civibus, aut ab aliqua civitate vituperatio ex ea re suscipietur. Loci communes, de humanitate, fortuna, misericordia, rerum commutatione. His locis omnibus ex contrario utetur is, qui contra dicet, cum amplificatione et enumeratione peccatorum. Haec caussa iudicialis fieri non potest, ut in primo libro ostendimus: sed quod potest vel ad senatum vel ad consilium venire, non visa est supersedenda. Quum a nobis crimen removere volemus, aut in rem aut in hominem nostri peccati caussam conferemus. Si caussa in hominem conferetur, quaerendum erit primum, potueritne tantum, quantum reus demonstrabit, is,

per puro caso, ovvero per sua colpa: imperciocchè chi si scusasse di essere stato privo di ragione o per ubbriachezza, o per trasporto di amore o di collera, egli parrebbe che avesse perduta la cognizione per un vizio dell'animo e non per ignoranza: laonde non difenderebbe sè colla ignoranza, ma si macchierebbe di una colpa. Dopo ciò per mezzo della quistione congetturale cercherà, se realmente sapeva o non sapeva; e considererà, se l'ignoranza esser debba difesa bastante, quando pur consti che la cosa sia stata fatta per ignoranza. Quando se ne attribuisce la cagione alla fortuna, e che il difensore dica, doversi per questo motivo perdonare all'accusato, bisognerà che l'accusatore metta in campo tutta quelle considerazioni medesime, che abbiamo posta là, dove parlammo della necessità. Imperciocchè tutte queste tre specie di scusa hanno affinità fra loro, sì che a tutte si possono accomodare le considerazioni medesime. In siffatte cause tornano in acconcio i luoghi comuni, rispetto all'accusatore, contro a colui, che, pur confessando di avera peccato, trattiene inutilmente i giudici con parole, e, rispetto al difensore, di implorare il perdono dall'umanità e dalla compassione, e di sostenere che, dovendosi in tutte cose aver riguardo all'attenzione, non v'ha colpevolezza in quelle azioni che sono state fatte senza un positivo consiglio.

XVII. Noi useremo la preghiera, se, confessando il fallo, e lasciata da parte la scusa dell'Ignoranza, o della fortuna, o della necessità, domanderemo che ci sia perdonato. E qui il motivo del perdono si trae dai luoghi seguenti: Se parranno essere più, ovvero più grandi i meriti che i torti; se alcuna virtù o nobiltà sarà in colui che supplicherà; se alcuna speranza ci avrà che, perdonando al reo, abbia ciò ad essere di universale giovamento; se si mostrerà che il supplicante medesimo fu clemente e compassionevole quando aveva in sua mano il potere; se il fallo, ch'ei commise, noi commise per odio o crudeltà, ma spinto da obblighi e da retta intenzione; se per una cagione simile fu mai perdonato ad altro reo; se parrà non dovere a noi derivar danno mandandolo perdonato; se per un tale perdono non ce ne verrà alcun biasimo dai nostri concittadini, o da qualche altra cittadinanza. Si passerà quindi ai luoghi comuni intorno all'umanità, alla fortuna, alla compassione, alla mutazione delle cose. L'avversario poi rivolgerà tutti questi luoghi contro l'accusato aggiungendovi l'amplificaziona e l'enumeraziona di tutti i falli, che gli vengono imputati. Questa maniera di trattazione torna vana nelle cause pubbliche, siccome ho già detto nel primo libro; ma potendo esser giovevole davanti al senato, o ad un consiglio mi-

in quem caussa conferetur, et quonam modo aut honeste aut sine periculo potuerit obsistere; si maxime ita sit, num ea re concedi reo conveniat, quod alieno inductu fecerit. Deinde in coniecturalem trahetur controversiam, et edisseretur, num consulto factum sit. Si caussa in rem quamdam conferetur, et haec eadem fere et omnia, quae de necessitudine praecepimus, consideranda erunt.

litare, ho creduto bene di non doverla tacere. Quando noi vorremo rimuovere l'accusa per mezzo della discolpa, getteremo la cagione del nostro fallo o sopra di una cosa, o sopra di una persona. Se si getterà la causa sopra di una persona, primieramente si cercherà, se colui sopra del quale sia gettata la causa, potette tanto, quanto il reo dimostrerà, e in qual maniera si poteva o con onore o senza pericolo resistere ad esso: o quando pure si ammetta quello che il reo dice, se nullameno sia ragionevole di scusare il reo dell'avere operato per impulso altrui: e passando quindi alla quistione congetturale ai discuterà, se fu operato con cognizione di causa o no. Se poi la cagione si getterà sopra di una cosa, si terrà la stessa maniera di ricerche, e vi si unirà tutto ciò che abbiamo già detto intorno alla necessità.

XVIII. Quoniam satis ostendisse videmur, quibus argumentationibus in uno quoque genere caussae iudicialis uti conveniret, consequi videtur, ut doceamus, quemadmodum ipsas argumentationes ornate et absolute tractare possimus. Nam fere non difficile est invenire, quid sit caussae adiumento; difficillimum vero est, inventum expolire et expedite pronuntiare. Haec enim res facit, ut neque diutius, quam satis sit, in eisdem locis commoremur, neque eodem identidem revolvamur, neque inchoatam argumentationem relinquamus, neque incommode ad aliam deinceps transeamus. Itaque hac ratione et ipsi meminisse poterimus, quid quoque loco dixerimus, et auditor quum totius caussae, tum unius cuiusque argumentationis distributionem percipere et meminisse poterit. Ergo absolutissima et perfectissima est argumentatio ea, quae in quinque partes est distributa, propositionem, rationem, rationis confirmationem, exornationem, complexionem. Propositio est, per quam ostendimus summatim, quid sit, quod probare volumus. Ratio est caussa, quae demonstrat, verum esse id, quod intendimus, brevi subiectione. Rationis confirmatio est ea, quae pluribus argumentis corroborat breviter expositam rationem. Exornatio est, qua utimur rei honestandae et locupletandae caussa, confirmata argumentatione. Complexio est, quae concludit breviter, colligens partes argumentationis.

XVIII. Poichè ci pare di avere bastantemente dimostrato di quali argomenti è d'uopo far uso in ciascuna delle quistioni del genere giudiziale, ora vorrò insegnando come abbellir si possano e perfettamente trattare questi argomenti medesimi. Imperciocchè egli non è molto difficile trovare ciò che serve di sostegno alla nostra causa, ma, trovato che sia, si è difficilissimo pulirlo e convenientemente esporlo. E quest'arte è appunto quella, che fa che noi non ci fermiamo più a lungo di quanto bisogna sopra le stesse cose, e non ritorniamo più e più volte al punto medesimo, e non abbandoniamo il ragionamento incominciato, e non passiamo male a proposito ad un altro. Mercè adunque quest'arte, e sarà facile a noi di trovare nella memoria tutto quanto avremo detto in ciascun luogo, e potrà l'uditore comprendere e fermar nella mente la distribuzione così di tutta la causa, come di ciascheduna prova. L'argomentazione adunque più compiuta e più perfetta si è quella che comprende cinque parti: La proposizione, la ragione, la confermazione della ragione, l'ornamento, o la recapitolazione. La proposizione è l'esposizione compendiosa di ciò che vogliamo provare. La ragione è il principio, che dimostra esser giusto ciò, a cui miriamo, soggiungendolo brevemente. La confermazion della ragione è quella, che fortifica con molte prove ciò che la ragione ha brevemente esposto. L'ornamento è quello, di cui facciamo uso per abbellire ed arricchire la causa, allorchè le prove sono bene stabilite. La recapitolazione è quella che conchiude brevemente, raccogliendo le diverse parti dell'argomentazione.

XIX. Hisce igitur quinque partibus ut absolutissime utamur, hoc modo tractabimus argumentationem. Caussam ostendemus Ulixi fuisse, quare interfecerit Aiacem; inimicum enim acerrimum de

XIX. Se vorremo adunque far uso di tutte queste cinque parti, ecco come tratteremo l'argomentazione: « Noi abbiamo a dimostrare che Ulisse aveva un motivo di uccidere Aiace; perciocchè vo-

medio tollere volebat, a quo sibi non iniuria summum periculum metuebat. Videbat, illo incolumi se incolumem non futurum; sperabat illius morte se salutem sibi comparare; consueverat, si iure non poterat, quavis iniuria inimico exitium machinari, cui rei mors indigna Palamedis testimonium dat. Ergo et metus periculi hortabatur, eum interimere, a quo supplicium verebatur, et consuetudo peccandi maleficii suscipiendi removebat dubitationem. Omnes enim quum minima peccata cum caussa suscipiunt, tum vero illa, quae multo maxima sunt maleficia, aliquo certo emolumento inducti suscipere conantur. Si multos induxit in peccatum pecuniae spes, si complures scelere se contaminaverunt imperii cupiditate, si multi leve compendium fraude maxima commutarunt: cui mirum videbitur, istum a maleficio propter acerrimam formidinem [sibi] non temperasse? Virum fortissimum, integerrimum, inimicitiarum persequentissimum, iniuria lacessitum, ira exsuscitatum homo timidus, nocens, conscius sui peccati, insidiosus, inimicum incolumem esse noluit: cui tandem hoc mirum videbitur? Nam quum feras bestias videamus alacres et erectas vadere, ut alteri bestiae noceant: non est incredibile putandum, istius quoque animum ferum, crudelem atque inhumanum cupide ad inimici perniciem profectum; praesertim cum in bestiis nullam neque bonam neque malam rationem videamus, in isto plurimas et pessimas rationes semper fuisse intelligamus. Si ergo pollicitus sum, me daturum caussam, qua inductus Ulixes accesserit ad maleficium, et si inimicitiarum acerrimam rationem et periculi metum intercessisse demonstravi, non est dubium, quin confiteatur caussam maleficii fuisse. Ergo absolutissima est argumentatio ea, quae ex quinque partibus constat; sed ea non semper necesse est uti. Tum enim complexione supersedendum est, si res brevis est, ut facile memoria comprehendatur; tum exornatio praetermittenda est, si parum locuples ad amplificandum et exornandum res videtur esse. Sin et brevis erit argumentatio, et res tenuis aut humilis, tum et exornatione et complexione supersedendum est. In omni argumentatione de duabus partibus postremis haec, quam exposui, ratio est habenda. Ergo amplissima est argumentatio quinque partita; brevissima est tripartita; mediocris, sublata aut exornatione aut complexione, quadripartita.

leva torre di vita un nemico acerrimo, dal quale non a torto temeva per sè sommo pericolo. Vedeva che, vivente Aiace, egli non era sicuro della persona; colla morte di lui sperava di procacciare salvezza a sè: era suo costume, in mancanza di mezzi legittimi, di usar la frode per toglier via un nemico; di che è una prova convincente la non degna morte di Palamede. Dunque e il timor di un pericolo spingeva lui ad uccider quello, dal quale temeva una punizione, e la consuetudine del delitto dilungava da esso ogni dubbio di metter mano all'assassinio. Imperciocchè in generale gli uomini, i quali non commettono mai senza un perchè i falli più leggieri, sono da ultimo tirati a commettere i delitti più grandi, allora che certi sono di averne a cogliere un vantaggio. Or bene: se molti spinti furono al male dalla speranza del guadagno, se una gran parte degli uomini gittossi nei delitti per l'ambizione del potere, se altri pagarono un leggiero guadagno a prezzo della più grande iniquità, chi si meraviglierà che costui, tiranneggiato dal più vivo timore, non siasi astenuto da un assassinio? Un eroe pien di coraggio e d'integrità, che non perdonava a' nemici, oltraggiato, irritato, non si potè partir vivo da un rivale pieno di paura e di ribalderia, che sapeva di esser colpevole, insidioso, nemico: a chi parrà strana cosa cotesta? Se noi vediamo le bestie feroci levarsi pronte ed irose per nuocere ad altro animale bruto, non è da giudicarsi impossibile che anche l'animo feroce, crudele, ed inumano di costui siasi avidamente gittato a dar morte al suo nemico; tanto più se consideriamo, che nelle bestie non si scorge verun motivo nè buono nè cattivo, e che in costui sappiamo essere sempre stati assaissimi e grandissimi motivi. Se dunque io ho promesso di svelare la cagione, dalla quale indotto Ulisse commise l'assassinio, e se ho dimostrato esserci intervenuti ragione potentissima d'inimicizie e timor di pericolo, non v'ha dubbio ch'ei non confessi che tale è stata la cagione del suo delitto. L'argomentazione più perfetta è adunque quella che si compone di cinque parti; ma non è sempre necessario di usare questa maniera di argomentazione. Imperciocchè vuolsi, per esempio, lasciar da parte la recapitolazione, quando la cosa è così limitata che facilmente si possa tenere a memoria; e vuolsi pur pretermettere l'ornamento, quando il soggetto poco si presta di per sè stesso all'amplificazione e all'ornamento. Se l'argomentazione è breve, e nello stesso tempo è modesto il soggetto e poco fecondo, bisogna allora astenersi dall'ornamento e dalla recapitolazione. In ogni argomentazione, rispetto all'uso delle due ultime parti, è da tener conto di quello che ora ho detto. L'argomentazione più per-

XX. Duo genera sunt vitiosarum argumentationum: unum, quod ab adversario reprehendi potest, idque pertinet ad caussam: alterum, quod, tametsi nugatorium est, tamen non indiget reprehensionis. Quae sint, quae reprehensione confutari conveniat, quae tacite contemni atque vitari sine reprehensione, nisi exempla subiecero, intelligere dilucide non poteris. Haec cognitio vitiosarum argumentationum duplicem utilitatem afferet. Nam et vitare in argumentatione vitium admonebit, et ab aliis non vitatum commode reprehendere docebit. Quoniam igitur ostendimus, perfectam et plenam argumentationem ex quinque partibus constare, in unaquaque parte argumentationis quae vitia vitanda sint, consideremus, ut et ipsi ab his vitiis recedere, et adversariorum argumentationes hac praeceptione in omnibus partibus tentare et ab aliqua parte labefactare possimus. Expositio vitiosa est, quum ab aliqua aut a maiore parte ad omnes confertur id, quod non necessario est omnibus attributum; ut si quis hoc modo exponat: Omnes, qui in paupertate sunt, malunt maleficio parare divitias, quam officio paupertatem tueri. Si quis hoc modo exposuerit argumentationem, ut non curet quaerere, qual s ratio aut rationis confirmatio sit, ipsam facile reprehendemus expositionem, quum ostendemus, id, quod in aliquo paupere improbo sit, in omnes pauperes falso et iniuria conferri. Item vitiosa expositio est, quum id, quod raro fit, fieri omnino negatur, hoc modo: Nemo potest uno aspectu neque praeteriens in amorem incidere. Nam quum nonnemo devenerit in amorem uno aspectu, et quum ille neminem dixerit omnino, nihil refert raro id fieri, dummodo aliquando fieri aut posse fieri intelligatur.

XXI. Item vitiosa expositio est, quum omnes res ostendimus nos collegisse et aliquam rem idoneam praeterimus, hoc modo: Quoniam igitur hominem occisum constat esse, necesse est aut a praedonibus aut ab inimicis occisum esse aut abs te, quem ille heredem testamento ex parte fecerat. Praedones illo loco numquam sunt visi; inimicum nullum habebat: relinquitur, si neque a praedonibus neque ab inimicis occisus est, quoniam alteri non erant, alteros non habebat, ut abs te sit interemptus. Nam in huiuscemodi expositione reprehen-

fetta ha dunque cinque parti; la più breve ne ha tre, la mediocre, tolto via da essa o l'ornamento o la recapitolazione, ne ha quattro.

XX. Due generi di argomentazioni viziose ci sono: l'uno, che appartenendo propriamente alla causa può essere confutato dall'avversario; l'altro, che, essendo inconcludente, non ha bisogno di venir confutato. Quali siano le argomentazioni che convenga di confutare, e quali quelle che debbansi disprezzare e passar sotto silenzio senza confutarle, tu non potrai chiaramente conoscere se non ti porgerò gli esempi. Questa cognizione delle viziose argomentazioni ti apporterà due vantaggi: il primo, di farti evitare i difetti nel ragionamento, il secondo, d'insegnarti a conoscer facilmente quelli che l'avversario non ha saputo evitare. Poichè adunque noi abbiamo mostrato che la perfetta e compiuta argomentazione si compone di cinque parti, consideriamo in ciascuna quali sono i difetti da evitarsi, acciocchè e noi medesimi possiamo guardarcene, e col metodo istesso attaccare le argomentazioni degli avversarii in tutte le parti loro, e farle da alcuna parte cadere. L'esposizione è viziosa, quando, prendendo per modello taluno, o la maggior parte degli uomini, si appropria a tutti ciò che non è conveniente necessariamente a tutti, come se si dicesse così: « Tutti coloro che sono poveri, amano meglio di procacciarsi ricchezze con le ribalderie, che conservare la povertà seguendo il dovere. » Se uno esponesse così la sua argomentazione senza curarsi di cercare qual ne fosse la ragione o la confermazion della ragione, noi potremmo facilmente confutare la sua stessa esposizione, mostrando che è falso ed ingiusto attribuire a tutti i poveri ciò che può essere solo di qualche povero malvagio. Parimenti è viziosa l'esposizione, quando si afferma che ciò che accade di rado, non può punto accadere, come: « Niuno d'una sola occhiata, e in passando, può esser preso d'amare: » perciocchè essendo pure accaduto che taluno fu d'un'occhiata preso di amore, o quegli affermando che ciò non è accaduto ad alcuno, poco importa che poi ciò accada di rado, quando si sa che qualche volta accade od è possibile che accada.

XXI. Similmente è viziosa l'esposizione, quando noi mostriamo di aver enumerate tutte le circostanze di un fatto, e ne ommettiamo qualcheduna essenziale, per esempio: « Poichè adunque è manifesto che è stato ucciso un uomo, è d'uopo che sia stato ucciso o da malandrini, o da nemici, o da te, cui egli ha per testamento lasciato erede in parte. Di malandrini in quel luogo non se ne sono veduti mai, di nemici non ne aveva alcuno: non resta altro, che, se non è stato ucciso nè da malandrini, che in quel luogo non ne furono mai, nè

sione utemur, si quos praeter eos, quos ille dixerit, potuisse suscipere maleficium ostenderimus; velut in hoc exemplo, quum dixerit necesse esse, aut a praedonibus aut ab inimicis aut a nobis occisum esse, dicemus potuisse vel a familia vel a coheredibus nostris. Quum hoc modo illorum collectionem disturbaverimus, nobis latiorem locum defendendi relinquemus. Ergo hoc quoque vitandum est in expositione, ne quando, quum omnia collegisse videamur, aliquam idoneam partem reliquerimus. Item vitiosa expositio est, quae constat ex falsa enumeratione; ut si, quum plura sunt, pauciora dicamus, hoc modo: Duae res sunt, Iudices, quae homines ad maleficium impellunt, luxuries et avaritia. Quid amor? inquiet quispiam: quid ambitio? quid religio? quid metus mortis? quid imperii cupiditas? quid denique alia permulta? Item falsa enumeratio est, quum pauciora sunt, et plura dicimus, hoc modo: Tres res sunt, quae homines sollicitant, metus, cupiditas, aegritudo. Satis enim fuerat dixisse metum et cupiditatem; quoniam aegritudinem cum utraque re coniunctam esse necesse est.

XXII. Item vitiosa expositio est, quae nimium longe repetitur, hoc modo: Omnium malorum stultitia est mater, quae [prae ceteris] parit immensas cupiditates. Immensae porro cupiditates infinitae et immoderatae sunt. Hae pariunt avaritiam. Avaritia porro hominem ad quodvis maleficium impellit. Igitur avaritia inducti adversarii nostri hoc in se facinus admiserunt. Hic id, quod extremum dictum est, satis fuit exponere, ne Ennium et ceteros poetas imitemur, quibus hoc modo loqui concessum est:

Utinàm ne in nemore Pélio secúribus
caesá cecidisset ábiegna ad terrám trabes;
neve inde navis inchoandae exórdium
coepisset, quae nunc nóminatur nómine
Argó, qua vecti Argivi, delecti viri,
petébant illam péllem inauratam árietis
Colchis, imperio régis Peliae, pér dolum;
nam númquam hera errons méa domo efferrét
pedem
Medéa, animo aegra, amóre saevo saúcia.

Nam hic satis erat dicere (si id modo, quod esset satis, curasset poeta):

Utinám ne hera errans méa domo efferrét pedem
Medéa.

Ergo hac quoque ab ultimo repetitione in exposi-

da nemici, cui egli non aveva, sia stato ucciso da te. » In siffatta esposizione noi faremo uso della confutazione, mostrando che altre persone, oltre a quelle che l'oratore ha nominate, hanno potuto commettere l'omicidio: come se nel citato esempio, allorchè fu detto essere d'uopo che sia stato ucciso o da malandrini, o da nemici, o da noi, risponderemo che egli potè essere ucciso o dai proprii schiavi, o dai nostri coeredi. Distrutto in questo modo il sillogismo dell'avversario, ci verrà aperto un più vasto campo di difesa. Bisogna adunque nella esposizione evitare anche questo, di non tralasciare alcuna parte essenziale, quando parer possa essersi da noi raccolta ogni cosa. Viziosa parimente è quella esposizione che si compone di una enumerazione falsa, come se, essendo più le idee, che si presentano, ne sponiamo meno, come: « Due sono le cose, o giudici, che spingon tutti gli uomini al male, la lussuria e l'avarizia. Che? aggiungerà taluno; e l'amore? e l'ambizione? e la superbia? e la paura della morte? e la cupidigia d'impero? e tante altre passioni in fine? » L'enumerazione ancora è falsa, quando, non essendovi campo che a poche idee, ne presentiamo molte, come: « Tre cose molestano gli uomini: il timore, il desiderio, e la tristezza. » Bastava dire il timore e il desiderio, perchè la tristezza va necessariamente congiunta sì all'una sì all'altra delle due cose suddette.

XXII. Ancora è viziosa quella esposizione che è pigliata troppo da lontano, per esempio: « Madre di tutti i mali è la stoltezza la quale più d'ogni altra cosa genera gl'insaziabili desiderii; gl'insaziabili desiderii non hanno nè fine nè misura; questi generano l'avarizia; e l'avarizia spinge l'uomo a qualunque misfatto. Spinti dunque dall'avarizia i nostri avversarii, si commisero un tale delitto. » Qui bastava esporre quest'ultima idea soltanto per non imitare Ennio e gli altri poeti, ai quali è permesso di parlare in questa maniera:

« Oh avessero gli Dii voluto che nella selva Pelia, dalle scuri tagliato, non fosse mai caduto a terra il pino, e che con esso non si fosse mai tolto di fabbricar la nave, che or porta il nome di Argo; dalla quale trasportati gli eletti guerrieri Argivi n'andarono a conquistare il dorato vello di un montone in Colchide per lo perfido comandamento del re Pelias! Imperciocchè giammai non avrebbe la casa sua lasciata l'errante mia padrona Medea, piena d'affanni il cuore, ferita di un crudele amore. »

Qui sarebbe bastato il dire, (se il poeta si fosse dato pensiero solo di ciò che era bastante):

« Oh avessero gli Dii voluto che giammai non avesse la casa sua lasciata l'errante mia padrona Medea, ferita d'amore! »

tionibus magnopere supersedendum est. Non enim reprehensione, sicut aliae complures, sed sua sponte vitiosa est.

XXIII. Vitiosa ratio est, quae ad expositionem non est accommodata, vel propter infirmitatem vel propter vanitatem. Infirma ratio est, quae non necessario ostendit ita esse, quemadmodum expositum est; velut apud Plautum:

Amícum castigáre ob méritam nóxiam,
immúne est fácinus; vérum in aetate útile
et cónducibile.

Haec expositio est. Videamus, quae ratio afferatur:

Nám ego amicum hodié meum
concástigabo pró commerita nóxia.

Ex eo, quod ipse facturus est, non exeo, quod fieri convenit, utile quid sit, ratiocinatur. Vana ratio est, quae ex falsa caussa constat, hoc modo: Amor fugiendus non est: nam ex eo verissima nascitur amicitia. Aut hoc modo: Philosophia vitanda est: affert enim socordiam atque desidiam. Nam hae rationes nisi falsae essent, expositiones quoque earum veras esse confiteremur. Item infirma ratio est, quae non necessariam caussam affert expositionis: velut Pacuvius:

Fórtunam insanam ésse et caecam et brútam perhibent philosophi,
sáxoque illam instáre globosa proédicant volubilem;
ideo, quo saxum impulerit fors, cádere [eo] Fortunam oútumant.
Coécam ob eam rem esse iterant, quia nil cérnat, quo sese applicet;
insanam autem aiúnt, quia atrox, incerta instabilisque sit,
brútam, quia dignum atque indignum néqueat internoscere.
Súnt autem alii philosophi, qui cóntra Fortunam negent
miseriam esse ullam, sed temeritate omnia regi. Id magis
véri simile aiúnt, quod usus reapse experiundo édocet.
Vélut Orestes módo fuit rex, módo mendicus factus est;
naúfragio res cóntigit. Nempe érgo haud Fortuna óbtigit.

Nam hic Pacuvius infirma ratione utitur, quum ait verius esse, temeritate, quam fortuna res regi. Nam utraque opinione philosophorum fieri potuit, ut is, qui rex fuisset, mendicus fieret.

XXIV. Item infirma ratio est, quae videtur pro ratione afferri, sed idem dicit, quod in expositione

Bisogna adunque ben guardarsi nelle esposizioni di questo genere di risalire a cose così lontane; perciocchè non v' ha bisogno che io mi perda qui a biasimarne a parte a parte i difetti, come di tante altre, quando è chiaro che sono viziosissime di per sè.

XXIII. È poi viziosa quella ragione, che non è adattata alla esposizione, sia per la propria debolezza, sia per la sua falsità. Pecca di debolezza quella ragione, la quale non mostra che la cosa è necessariamente tale quale è stata esposta, come in questo luogo di Plauto:

« Castigare un amico, che per colpa il merita, è ingrato uffizio; ma talora utile e profittevole. »

Questa è l' esposizione: vediamo qual ragiona ne è addotta:

« Imperciocchè oggi castigherò il mio amico per una colpa, per la quale ei merita di essere castigato. »

Egli dimostra qual sia l' utile da ciò che farà, non da ciò che conviene di fare. È ragione falsa quella, che consta di una ragione non vera, come in questo esempio: « L' amore non è da fuggirsi, perchè ei genera amicizia verissima. » O come in quest'altro: « È da fuggirsi la filosofia, perchè ella è madre della indolenza e della pigrizia. » Se queste ragioni non fossero false, noi dovremmo pure ammetter per vere le esposizioni che le precedono. Ancora è debole quella ragione che non arreca una cagione necessaria della esposizione, come in questo luogo di Pacuvio:

« Alcuni filosofi dicono che la fortuna è stolta, cieca, e insensata; e vanno predicando che ella volubile si tien diritta sopra un globo di pietra, e che cade da quella parte verso cui la sorte spinge il globo. La dicono cieca, perchè non vede il luogo dov'ella deve fissarsi; stolta, perchè è crudele, incerta, instabile; insensata, perchè non sa distinguere nè chi merita nè chi demerita. Altri filosofi poi vi sono, i quali negano esserci per cagion di fortuna veruna miseria, ma tutte cose reggersi dal caso; opinione, dicono essi, più verisimile, la quale in fatto è tuttodì dall' esperienza dimostrata; ed Oreste ne è un esempio, il quale prima fu re, e divenne poi mendico; il che gli accadde per cagione del suo naufragio: dunque la colpa non fu della fortuna. »

Qui Pacuvio usa una ragione debole, quando afferma, che più veramente tutto si fa per caso e non per fortuna; perciocchè tanto nell'uno quanto nell' altro sistema dei filosofi pur potè farsi che quell'Oreste, che era stato re, divenisse mendico.

XXIV. È debole eziandio quella ragione, che non ha che l' apparenza della ragione, ma altra

dictum est, hoc modo: Magno malo est hominibus avaritia, idcirco, quod homines magnis et multis incommodis conflictantur propter immensam pecuniae cupiditatem. Nam hic aliis verbis idem per rationem dicitur, quod dictum est per expositionem. Item infirma ratio est, quae minus idoneam, quam res postulat, causam subiicit expositionis, hoc modo: Utilis est sapientia, propterea quod, qui sapientes sunt, pietatem colere consueverunt. Item utile est amicos veros habere; habeas enim quibuscum iocari possis. Nam in huiusmodi rationibus non universa neque absoluta, sed extenuata ratione expositio confirmatur. Item infirma ratio est, quae vel alii expositioni potest accommodari, ut facit Pacuvius, qui eamdem affert rationem, quare caeca, eamdem, quare bruta fortuna dicatur. In confirmatione rationis multa et vitanda in nostra, et observanda in adversariorum sunt vitia, propterea que diligentius consideranda, quod accusata confirmatio rationis totam vehementissime comprobat argumentationem. Utuntur igitur studiosi in confirmanda ratione duplici conclusione, hoc modo:

Iniúria abs te afficior indigna, pater;
nam si Cresphontem existimabas improbum,
cur me huic locabas núptiis? sin est probus,
cur talem invitam invitum cogis linquere?

Quae hoc modo concludentur, aut ex contrario convertentur, aut ex simplici parte reprehendentur. Ex contrario hoc modo:

Nulla te indigna nata, afficio iniúria.
Si probus est, collocavi; sin autem improbus,
divortio te liberabo incommodis.

Ex simplici parte reprehendentur, si ex duplici conclusione alterutra pars diluetur, hoc modo:

Nam si Cresphontem existimabas improbum,
cur me huic locabas núptiis? Duxi probum;
erravi; post cognovi, et fugio cognitum.

XXV. Ergo reprehensio huius conclusionis duplex est; acutior illa superior, facilior haec posterior ad excogitandum. Item vitiosa est confirmatio rationis, quum ea re, quae plura significat, abutimur pro certo unius rei signo, hoc modo: Necesse est, quoniam pallet, aegrotasse: aut, necesse est

non dice che ciò che è stato detto nella esposizione, come: « Un gran male è l'avarizia per gli uomini, perchè gli uomini per lo smodato desiderio delle ricchezze vengono da molte e grandi incomodità travagliati. » Qui, se ben si consideri, vien data per ragione, cambiate le parole, la cosa stessa, che fu detta nella esposizione. Ancora è debole quella ragione, la quale soggiunge alla esposizione una cagione meno idonea di quello che la cosa richiede, per esempio: « Utile è la sapienza, perchè quelli che sono sapienti, hanno consuetudine di seguire la pietà » Ovvero : « È utile aver dei veri amici, perchè allora avrai con chi scherzare. » Se noi adduciamo siffatte ragioni , l'espasizione non vien confermata con una prova universale, assoluta, ma minima affatto. Ancora è debole quella ragione, la quale si possa appropriare anche ad un'altra esposizione, come fa Pacuvio, che arreca la medesima ragione per provare tanto che la fortuna è cieca , quanto ch' ella è insensata. Nella confermazione della ragione vi sono molti difetti da evitarsi nel nostro ragionamento, e molti altri da notarsi in quello degli avversarii; e tanto più attentamente vogliono essere considerati in quanto che un' accurata confermazione della ragione consolida molto gagliardamente tutta intera la nostra argomentazione. Appunto per ciò gli oratori diligenti nella confermazion della ragione fanno uso della doppia conclusione, vale a dire del dilemma, a questo modo:

« O padre, voi mi colpite di una crudele ingiustizia. Imperciocchè, se tenevate Cresfonte per un malvagio, perchè me lo concedevate a marito? E se è un uomo onesto, perchè, a malgrado mio e suo, mi costringete a lasciarlo ? »

Simili conclusioni, ovvero dilemmi, o si rivolgeranno in contrario, o si confuteranno in una delle due parti. Si rivolgeranno in contrario così:

« Io non commetto, o figlia, contro di te veruna ingiustizia. Se egli è onest' uomo, rimarrà tuo marito; ma se è malvagio, io per mezzo del divorzio ti torrò a gravi mali. »

Si confuteranno in una delle due parti, se delle due proposizioni del dilemma si dissolverà o l'una o l'altra, come:

« Se stimavate Cresfonte un malvagio, perchè concedermegli in isposa? — Lo credetti un onesto uomo; m' ingannai; lo conobbi dappoi, e l'odio adesso »

XXV. La confutazione adunque di un tale dilemma si fa in due maniere: la prima maniera, mostrata di sopra, è più ingegnosa; quest'altra è più facile a trovarsi. Similmente è viziosa la confermazion della ragione, quando malamente usiamo come segno certo di una data cosa un tal segno,

peperisse, quoniam sustinet puerum infantem. Nam haec sua sponte certe signa non habent, si non cetera quaque similia concurrant. Quod si concurrerint, nonnihil illiusmodi signa adaugent suspicionem. Item vitiosum est, quum vel in alium, vel in eum ipsum, qui dicit, id, quod in adversarium dicitur, potest convenire, hoc modo:

Miseri sunt, qui uxores ducunt. At tu duxisti alteram.

Item vitiosum est id, quod vulgarem habet defensionem, hoc modo: Iracundia inductus peccavit aut adolescentia aut amore. Huiuscemodi enim deprecationes si probabuntur, impune maxima peccata dilabentur. Item vitiosum est, quum id pro certo sumitur, quod inter omnes non constat, quin etiam nunc in controversia est, hoc modo:

Eho tu, dii, quibus est potestas motus superûm atque inferûm,
pacem inter sese conciliant, conferunt concordiam.

Nam ita pro suo iure hoc exemplo usum Cresphontem Ennius induxit, quasi iam satis certis rationibus, ita esse, demonstrasset. Item vitiosum est, quod iam quasi sero atque acto negotio dici videtur, hoc modo: In mentem mihi si venisset, Quirites, non commisissem, ut hunc in locum res veniret; nam hoc aut hoc fecissem; sed me tum haec ratio fugit. Item vitiosum est, quum id, quod in aperto delicto positum est, tamen aliqua levi tegitur defensione, hoc modo:

Quum te expetebant omnes, florentissimo regno reliqui; nunc desertum ab omnibus summo periclo sola ut restituam paro.

XXVI. Item vitiosum est, quod aliam in partem, ac dictum sit, potest accipi. Id est huiusmodi, ut si quis potens ac factiosus in concione dixerit: *Satius est uti regibus, quam malis legibus.* Nam et hoc, tametsi rei augendae caussa potest sine malitia dici, tamen propter potentiam eius, qui dicit, non dicitur sine atroci suspicione. Item vitiosum est falsis aut vulgaribus definitionibus uti. Falsae sunt huiusmodi, ut si quis dicat, iniuriam esse nullam, nisi quae ex pulsatione aut convicio constet. Vulgares sunt, quae nihilo minus in aliam rem transferri possunt: ut si quis dicat: quadruplator, ut breviter describam, capitalis est; est enim improba et pestifer civis. Nam nihilo magis quadruplatoris, quum furis, quam sicarii aut proditoris

che può significarne più d'una, per esempio: « Poichè colui è pallido, fa d' uopo che sia stato ammalato. » Ovvero, « Fa d' uopo che colei abbia partorito, poichè tiene sulle braccia un bambino. » Cotesti segni non presentano di per sè stessi una certezza, se non vi concorrano altri segni analoghi; che se vi concorrano, allora potremo più facilmente avere la convinzione. È parimente giudicato difetto il dire contra l' avversario cosa, che può convenire o contra un altro, o contra quel medesimo che parla, per esempio:

« Miseri son quelli, che tolgono moglie; — ma tu la togliesti due volte. »

È ancora difetto usare una difesa, che sia comune; per esempio: « Colui peccò per iracondia, o per inesperienza, o per amore. » Se cosiffatte scuse si dovessero tenere per buone, allora n'andrebbono impuniti i più grandi delitti. Egli è parimente un altro difetto il dare per certo ciò che non è generalmente ricevuto per tale, perchè è cosa pur sempre soggetta a controversia, per esempio: « Olà, non sai tu che gli Dei, i quali hanno il potere di muovere le celesti cose e le terrestri, fanno tra loro pace, e mantengonsi in concordia? »

Così Ennio introduce Cresfonte, che porge quest'esempio in favore del suo diritto, quasichè avesse già dimostrato con ragioni abbastanza certe che la cosa è così. È parimente difettoso ciò che sembra dirsi a mai troppo tardi, e ad affare finito, come: « Se io avessi ciò preveduto, o Quiriti, non avrei permesso che la cosa venisse ad un tal punto; io avrei fatto così e colà; ma in quel momento questo espediente non mi venne al pensiero. » È ancora riguardato come difetto il cercar di coprire con una qualche ombra di difesa un' azione, che fu manifestamente colpevole, per esempio:

« Io sì ti lasciai, quando tutti venivano a te, signore di un florentissimo regno; ma ora essendo tu da tutti abbandonato, io sola con grandissimo mio pericolo mi accingo a riporti sul tuo trono. »

XXVI. Medesimamente è riguardato siccome difetto che si dica una cosa in modo che possa esser presa in un senso diverso da quello che si è voluto significare. Di tal fatta sarebbe questa sentenza, che fosse pronunziata da alcuno potente e fazioso in pubblica adunanza: « È meglio avere un re che cattive leggi. » Imperciocchè sebbene questa cosa possa essere detta senza un fine malizioso, per sola cagione di crescer forza all'argomento, pure, per la potenza di colui che parla, non è detta senza un odioso sospetto. È pur male l'usare definizioni false o volgari. False sono queste, come se alcuno dica: « Non sono ingiurie se non quelle che risultano da percosse o da oltraggi. » Volgari definizioni son quelle, che possono senza più tra-

attulerit definitionem. Item vitiosum est pro argumento sumere, quod in disquisitione positum est, ut si quis quem furti arguat, et dicat eum esse hominem improbum, avarum, fraudulentum; ei rei testimonium esse, quod sibi furtum fecerit. Item vitiosum est, controversiam controversia dissolvere, hoc modo: Non convenit, censores, istum vobis satisfacere ex eo, quod ait, se non potuisse adesse ita, ut iuratus fuerat. Quid? si ad exercitum non venisset, idne tribuno militum diceret?—Hoc ideo vitiosum est, quia non expedita aut iudicata res, sed impedita et in simili controversia posita exempli loco profertur. Item vitiosum est, quum id, de quo summa controversia est, parum expeditur et, quasi transactum sit, relinquitur hoc modo:

Apérte fatur dictio, si intelligas.
Tali dari orma, quâlis, qui gessit, fuit,
iubét, potiri si studeomus Pérgamo;
quem égo profiteor ésse me: me ocquum ést frui
fratérnis ormis. mihique adiudicárier,
vel quód propinquus, vél quod virtute aémulus.

Item vitiosum est, ipsum sibi in sua oratione dissentire et contra ea, quae ante dixerit, dicere, hoc modo:

Quare accusem hunc, nequeo érputando cróllvere.
Nam si veretur: quid eum occusem, qui ést probus?
Sin inverecundum onimi ingenium pòssidet,
quid eum occusem, qui parvi id auditum aéstimet?

XXVII. Non incommoda ratione videtur sibi ostendisse, quare non accusaret. Quid? postea quid ait?

Nunc égo te ob summo iam detexom exordio.

Item vitiosum est, quod dicitur contra iudicis voluntatem aut eorum, qui audiunt, si aut partes, quibus illi student, aut homines, quos illi caros habent, laedantur, aut aliquo huiusmodi vitio laedatur auditoris voluntas. Item vitiosum est non omnes res confirmare, quas pollicitus sis in expositione. Item verendum est, ne de alia re dicatur, quum alia de re controversia sit; inque huiusmodi vitio considerandum est, ne aut ad rem addatur quid, aut quippiam de re detrahatur, aut tota

sferirsi ad altra cosa; come se alcuno dica: « Il delatore è, per descriverlo in breve, un uomo degno di forca; perciocchè è un cittadino perverso e pestilenziale. » Qui usasi una definizione, che non si addice meno al delatore che al ladro, al sicario, al traditore. Similmente è difetto pigliar come prova ciò che è posto in disquisizione; come se alcuno accusi altrui di furto, o dica: « Questo cotale è un uomo cattivo, avaro, fraudolento, e di ciò è una prova il furto di cui viene accusato. » È ancora difetto risolvere la cosa in disputazione con altra egualmente in disputazione, per esempio: « Non conviene, o Censori, che teniate costui per iscusato da ciò che dice, che egli non ha potuto presentarsi a voi, come si era obbligato con giuramento; perchè, se non avesse potuto ritornare all'esercito, farebbe egli una scusa eguale al tribuno militare? » Questo argomento è vizioso per ciò che viene recata innanzi per esempio non una cosa già spedita e giudicata, ma una cosa ancora indecisa e posta egualmente in controversia. Altro difetto si è, quando non si rischiara abbastanza la cosa che forma il punto essenziale della controversia, e la si lascia da parte, come se fosse di già consentita; per esempio: « L'oracolo, se pur io intendete, parla chiaro; egli comanda, che, se vogliamo impadronirci di Troia, si diano queste armi a tale guerriero qual si fu colui che le portò: questo guerriero ecco son io: è giusto che io possegga le armi fraterne, e che vengano aggiudicate a me, o come a congiunto di Achille, o come all'emulo del suo valore. »

Un altro difetto si è quello di non essere nel proprio parlare d'accordo con sè medesimo, e di contraddire a ciò che prima si è detto, per esempio:

« Io non posso, meco medesimo pensando, spiegare perchè io accusi costui; imperciocchè se egli ha verecondia, perchè mai accuso io un uomo che è onesto? Se poi ha un animo, che non sente verecondia, perchè mai accuso io un uomo che fa poco conto di quello che dico? »

XXVII. In verità egli dà assai buone ragioni per non accusare quell'uomo. E perchè dunque soggiunge:

« Ora io sì ti larò smascherato rimontando al principio? »

È similmente da biasimare ogni discorso che urti la volontà dei giudici o degli uditori, che ferisca le parti ch'ei seguitano, o le persone che da loro sono amate, o che, per qualche altro modo consimile, offenda le opinioni loro. Ancora è vizio non sostenere nella confermazione le cose che nella esposizione si è promesso di sostenere. Ancora è da guardarsi dal parlare di una cosa, allorchè se ne ha un'altra in controversia, e per evitar

caussa mutata in aliam caussam derivetur; uti apud Pacuvium Zethus cum Amphione, quorum controversia quum de musica inducta sit, disputatio in sapientiae rationem et virtutis utilitatem consumatur. Item considerandum est, ne aliud accusatoris criminatio contineat, aliud defensoris ratio purget; quod saepe consulto multi ab reo faciunt, angustiis caussae coacti; uti si quis, quum accusetur ambitu magistratum petiisse, ab imperatoribus saepenumero se apud exercitum donatum esse dicat. Hoc si diligenter in adversariorum oratione observaverimus, saepe deprehendemus [et in huiusmodi deprehensione ostendemus], eos, de [ea] re quid dicant, non habere. Item vitiosum est, artem aut scientiam aut studium quodpiam vituperare propter eorum vitia, qui in eo studio sunt: veluti, qui rhetoricam vituperant propter alicuius oratoris vituperandam vitam. Item vitiosum est, ex eo, quod perperam factum esse constet, putare ostendi, a quo homine factum sit, hoc modo: Mortuum deformatum, tumore praeditum, decoloratum fuisse constat; ergo veneno necatus est. Deinde, si sit usque in eo occupatus, ut multi faciunt, venenum datum, vitio non mediocri conflictetur. Non enim, factumne sit, quaeritur, sed a quo factum sit.

XXVIII. Item vitiosum est in comparandis rebus alteram rem efferre, de re altera mentionem non facere aut negligentius disputare; ut, si comparetur, utrum satius sit, populum frumentum accipere an non, quae commoda sint in altera re, curet enumerare, quae in altera incommoda sint, velut depressa praetereat, aut ea, quae minima sint, dicat. Item vitiosum est, in rebus comparandis necesse putare, alteram rem vituperari, quum alteram laudes: quod genus, si quaeratur, utris maior honor habendus sit, Albensibus, an Vestinis Pinnensibus, quod reipublicae populi Romani profuerint, et is, qui dicat alteris, alteros laedat. Non enim necesse est, si alteros praeponas, alteros vituperare; fieri enim potest, ut, quum alteros magis laudaris, aliquam alteris laudis partem attribuas, ne cupidius pugnasse contra veritatem puteris. Item vitiosum est, de nomine et vocabulo eius rei controversiam struere, quam rem consuetudo potest optimo iudicare; volut Sulpicius, qui intercesserat, ne exsules, quibus caussam dicere non licuisset, reducerentur, idem posterius, im-

questo difetto vuolsi por mente o di non aggiunger nulla al soggetto, o di nulla levargli, o di non far cambiar natura alla causa trasformandola in un'altra, come appresso Pacuvio fanno appunto Zoto ed Anfione; i quali, dopo di avere introdotta quistione intorno alla musica, d'altro poi non ragionano che della natura della sapienza, e dell'utilità della virtù. Vuolsi ancora osservare che, se l'accusa rechi una cosa, la difesa non ne confuti un'altra, come fanno sovente molti avvocati imbarazzati da una causa difficile; come: « Se taluno, venendo accusato di avere per broglio cercata una carica, risponda che sovente in campo ha ricevuto ricompense da' suoi capi. » Se noi nel discorso degli avversarii porremo una grande attenzione a ciò, sovente li coglieremo in difetto, e per siffatto modo cogliendoli mostreremo, che essi nulla dir possono intorno a quel soggetto. È parimente vizio dir male di un'arte, o di una scienza, o di uno studio qualsiasi a cagione de' vizii di coloro che quel cotale studio professano: come quelli che biasimano la Rettorica a cagione della vituperevole condotta di qualche oratore. Similmente è errore il pensare che, poichè si è dimostrato essere stato commesso il delitto, sia pur anche dimostrato chi ne è stato l'autore, come: « Egli è manifesto che il cadavere era sfigurato, gonfio, livido: dunque quel tale fu tolto di vita col veleno. » Conciossiachè se ad imitazione di molti si ponga ogni cura a provare che quel tale fu avvelenato, si verrà a cadere in un difetto non piccolo; perchè non si cerca già, se vi è stato delitto, ma bensì da chi è stato commesso.

XXVIII. È pur da riguardare come vizio, quando si paragonano due cose, lo esaltarne una, e non dir parola dell'altra, ovvero parlarne con alquanto di negligenza; come, qualora facendosi quistione, se sia meglio che al popolo si dia grano o no, tu ponga cura ad enumerare quali siano i vantaggi dell'uno di questi avvisi, e trapassi come di niun valore quali esser possano i disavvantaggi dell'avviso opposto, ovvero ne dica solamente i più piccoli. Altro vizio si è ancora, quando si paragonano due cose, pensare che sia necessario di biasimarne una, perchè lodasi l'altra, come sarebbe: Se facciasi quistione a quale dei due popoli debbasi concedere onor maggiore, se agli Albani o ai Vestini, per cagione di servigi prestati alla Repubblica Romana; e colui, che parla in favore degli uni, dica offesa contro agli altri; perchè non è necessario che, se tu dai la preferenza agli uni, dica poi male degli altri. Imperciocchè tu ben potrai, dopo di avere assai lodati gli uni, impartir qualche lode anche agli altri, per non dar a credere che tu abbi alquanto appassionatamente combattuto con-

mutata voluntate, quum eamdem legem ferret, aliam sese ferre dicebat, propter nominum commutationem: nam non exsules, sed vi eiectos se reducere aiebat; perinde qu si id fuisset in controversia, quo illi nomine appellarentur a populo Romano, aut perinde quasi non omnes, quibus aqua et igni interdictum est, exsules appellarentur. Verum illi fortasse ignoscimus, si cum caussa fecit; nos tamen intelligamus, vitiosum esse intendere controversiam propter nominum commutationem.

tro alla verità. Altro vizio pure si è quello di levar controversia intorno al nome e vocabolo di quella cosa, di cui può esser giudice supremo l'uso: come fece Sulpizio, il quale dopo essersi opposto al richiamo degli esuli, ai quali non era stato concesso di difendere la propria causa, più tardi, mutato avviso, nel mentre che proponeva la legge medesima da lui prima combattuta, sosteneva che quella era una legge diversa per un semplice cambiamento di nomi: perciocchè egli diceva di richiamare non già degli esuli, ma dei cittadini cacciati per violenza; quasi che fossesi indotta controversia con qual nome dovessero quelli venir chiamati dal popolo Romano, o come se non tutti coloro, ai quali era stata interdetta l'acqua e il fuoco, si dovessero chiamar esuli. Nondimeno noi possiamo perdonargli, s'ei lo fece con un perchè: quanto a noi riconosciamo essere vizio muovere controversia per un semplice cambiamento di nomi.

XXIX. Quoniam exornatio constat ex similibus et exemplis et amplificationibus et rebus iudicatis et ceteris rebus, quae pertinent ad exaggerandam et collocupletandam argumentationem, quae sint his rebus vitia, consideremus. Simile vitiosum est, quod ex aliqua parte dissimile est, nec habet parem rationem comparationis, aut ipsi obest, qui affert. Exemplum vitiosum est, si aut falsum est, ut reprehendatur; aut si improbum, ut non sit imitandum: aut si maius aut minus, quam res postulabit. Res iudicata vitiose profertur, si aut dissimili de re proferatur, aut de ea re, qua de controversia non est; aut si improbe, aut eiusmodi, ut aut plures aut magis idoneae res iudicatae ab adversariis proferri possint. Item vitiosum est id, quod adversarii factum esse confiteantur, de eo argumentari et planum facere factum esse; nam id tantum augeri oportet. Item vitiosum est, id augere, quod convenit doceri, hoc modo: ut si quis quem arguat, hominem occidisse, et antequam satis idoneas argumentationes attulerit, augeat peccatum et dicat, nihil indignius esse, quam hominem occidere. Non enim, utrum indignum sit an non, sed factumne sit quaeritur. Complexio vitiosa est, quae non, ut quodque primum dictum est, primum complectitur, et quae non breviter concludit, et quae non ex enumeratione certum et constans aliquid relinquit, ut intelligatur, quid propositum in argumentatione sit, quid deinde ratione, quid confirmatione, quid tota argumentatione demonstratum.

XXIX. Poichè l'ornamento consta di similitudini, di esempi, di amplificazioni, di giudicati, e d'altri luoghi oratorii, atti a sviluppare ed arricchire l'argomentazione, esamineremo quali esser possano i vizii nell'uso di questi mezzi. È viziosa quella similitudine, la quale in qualche parte è disacconcia, e non presenta eguali rapporti fra i termini della comparazione, o nuoce all'oratore che l'usa. È vizioso l'esempio, se può essere tacciato di falsità, o è indegno di venire imitato, o è al di sopra o al di sotto del soggetto. Ci ha vizio, se si adduca un giudicato, che riguardi una quistione diversa, o tal cosa, sopra cui non v'ha alcuna contestazione; oppure, se è ingiusto, o tale, che gli avversarii possano addurne a loro favore o più altri analoghi, o più idonei. Medesimamente è difetto, allorchè l'accusato confessa il fatto, l'argomentare sopra quello, e dimostrare che ha avuto luogo, bastando in tal caso solamente amplificarlo. Similmente è difetto amplificare ciò che prima ha bisogno di essere dimostrato, come: « Se alcuno accusi un tale di avere ucciso un uomo, e, avanti di avere bastantemente provata l'accusa, amplifichi il delitto, e dica, che niente v'ha di più indegno che di uccidere un uomo: a che non si domanda già, se l'azione sia o no indegna, ma se veramente sia stata commessa.

La recapitolazione è viziosa, quando primieramente non ripete ogni cosa nell'ordine col quale fu detta innanzi; quando non riepiloga con brevità; quando nella sua enumerazione non presenta un insieme ben determinato e chiaro, che faccia ricordare qual fu nella prova la proposizione o esposizione, e in appresso la ragione; e finalmente la confermazione della ragione; in somma, qual si fu l'argomentazione tutta intera.

XXX. Conclusiones, quae apud Graecos ἐπίλογοι nominantur, tripartitae sunt. Nam constant ex enumeratione, amplificatione et commiseratione. [In quattuor locis uti possumus conclusionibus: in principio, secundum narrationem, secundum firmissimam argumentationem, in conclusione.] Enumeratio est, per quam colligimus et commonemus, quibus de rebus verba fecerimus, breviter, ut renovetur, non redintegretur oratio; et ordine, quicquid erit dictum, referamus, ut auditor, si memoriae mandaverit, ad id, quod ipse meminerit, reducatur. In qua curandum est, ne aut ab exordio, aut a narratione repetatur oratio [nis enumeratio]. Facta enim et dedita opera comparata oratio videbitur esse, aut artificii significandi, aut ingenii venditandi, aut memoriae ostentandae caussa. Quapropter initium enumerationis sumendum est a divisione: deinde ordine breviter exponendae sunt res, quae tractatae erunt in confirmatione et confutatione. Amplificatio est, quae per locum communem instigationis auditorum caussa sumitur. Loci communes ex decem praeceptis commodissime sumuntur adaugendi criminis caussa. Primus locus sumitur ab auctoritate, quum commemoramus, quantae curae ea res fuerit diis immortalibus aut maioribus nostris, regibus, civitatibus, nationibus, hominibus sapientissimis, senatui. Item maxime quo modo de his rebus legibus sancitum sit. Secundus locus est, quum consideramus, illae res, de quibus criminamur, ad quos pertineant; utrum ad omnes, quod atrocissimum est, an ad superiores, quod genus ii sunt, a quibus auctoritatis locus communis sumitur; an ad pares, hoc est in eisdem partibus animi, corporis, fortunarum positos; an ad inferiores, qui omnibus his rebus antecelluntur. Tertius locus est, quo percontamur, quid sit eventurum, si omnibus idem concedatur, et ea re neglecta ostendimus, quid periculorum atque incommodorum consequatur. Quartus locus est, quo demonstratur, si huic sit remissum, multos alacriores ad maleficia futuros, quos adhuc exspectatio iudicii remoretur. Quintus locus est, per quem ostendimus, si semel aliter iudicatum sit, nullam rem fore quae incommodo mederi aut erratum iudicum corrigere possit. Quo in loco non incommodum erit, uti ceterarum rerum comparatione, ut ostendamus, alias res posse aut vetustate sedari, aut consilio corrigi; huius rei aut leniendae, aut corrigendae nullam rem [adiumento] futuram. Sextus locus est, quum ostendimus, ex consulto factum, et dicimus, voluntario facinori nullam excusationem, imprudentiae iustam deprecationem paratam. Septimus locus est, quo ostendimus taetrum facinus, crudele, nefarium, tyrannicum esse: quod genus iniuriae mulierum, aut

XXX. Le conclusioni, le quali vengon chiamate dai Greci epiloghi, hanno tre parti, componendosi esse della enumerazione, dell'amplificazione, e della commiserazione (1). L'enumerazione è quella, per cui noi raccogliamo e ripetiamo in pochi detti quelle cose, di cui abbiamo parlato, non per riprodurre interamente, ma per richiamare a memoria il discorso, ripigliando per ordine tutto ciò che sarà stato detto, di maniera che si risveglino nella mente dell'uditore le idee ch'egli avrà potuto ritenere. Bisogna altresì nella enumerazione por mente a non rimontare sino all'esordio od anche solamente alla narrazione, perchè il discorso si parrebbe lavorato e preparato con istudio speciale per fare o prova d'arte, o spaccio d'ingegno, o ostentazione di memoria. Per la qual cosa converrà cominciare l'enumerazione dalla divisione, e quindi esporre per ordine brevemente le cose che saranno state nella confermazione e nella confutazione trattate. L'amplificazione è quella, che ha per obbietto di eccitare gli uditori per mezzo de'luoghi comuni. Dieci precetti facilissimi insegnano i luoghi comuni proprii ad amplificare l'accusa. Il primo luogo si trae dall'autorità, allorchè noi rivochiamo alla mente quanto la cosa, onde trattasi, sia stata a cuore agli Dei immortali, ai nostri maggiori, ai re, alle città, alle nazioni, agli uomini più sapienti, al senato; e soprattutto in qual maniera speciale abbiano le leggi pronunziato intorno a siffatte cose. Il secondo luogo è, quando noi esaminiamo a chi sono fatte le azioni, onde noi accusiamo taluno; se all'universale degli uomini, il che è il più grave delitto; se a superiori (alla qual classe appartengono coloro, che noi abbiamo compresi nel luogo comune dell'autorità); se ad eguali, vale a dire ad uomini collocati nella stessa condizione di animo, di corpo, e di fortune; se ad inferiori, vale a dire ad uomini, che rimangono da noi trapassati in tutte coteste cose. Il terzo luogo consiste nel domandare che cosa ne interverrebbe, se a ciascheduno si concedesse il simigliante, cioè di fare quello che ha fatto l'avversario; e nel mostrare quanti danni e mali seguir possano dal lasciare impunito quel tale delitto. Il quarto luogo consiste nel mostrare che, ove si mandi perdonato il reo, molti altri, che ancora sono ritenuti dal timore di un giudizio, diverranno più pronti al misfare. Il quinto luogo è, quando mostriamo che, se una volta sola sia dato diverso giudizio, non vi sarà più nulla che possa rimediare al male, o cor-

(1) Seguo il parere di Schutz, che giudica intruse le parole, *In quatuor locis uti possumus, etc.*, e non le ammetto nella mia traduzione.

carum rerum aliquid, quarum rerum caussa bella suscipiuntur et cum hostibus de vita dimicatur. Octavus locus est, quo ostendimus non vulgare, sed singulare esse maleficium, spurcum, nefarium, inusitatum, quo maturius et atrocius vindicandum sit. Nonus locus constat ex peccatorum comparatione, quasi quum dicimus, maius esse maleficium, stuprare ingenuam, quam sacrum legere; quod propter egestatem alterum, alterum propter intemperantem superbiam fiat. Decimus locus est, per quem omnia, quae in negotio gerundo acta sunt, quaeque rem consequi solent, exponimus acriter et criminose et diligenter, ut agi res et geri negotium videatur, rerum consequentium enumeratione.

reggere l' errore de' giudici; nel qual luogo non sarà disutile paragonare quel misfatto con altri, per mostrare che alcuni possono venire o dal tempo tolti, o dalla prudenza corretti; ma che cotesto da niuna cosa umana può venire o tolto o corretto. Il sesto luogo è, quando proviamo che fu oprato pensatamente, e diciamo che un atto volontario non ammette veruna scusa, e che l' imprudenza sola può domandar grazia. Il settimo luogo è, quando mostriamo che l' azione è abbominevole, crudele, nefanda, tirannica: del qual genere sono gli oltraggi fatti ad una donna, o quelli che cagionano le guerre, e fanno versare il sangue in battaglia. L' ottavo luogo è, quando mostriamo che il delitto non è comunale, ma singolare, sozzo, infame, senza esempio, affinchè venga punito più prontamente e con maggiore severità. Il nono luogo componesi della comparazione dei delitti, quando si sostiene, per esempio, che è un delitto più grande recar violenza ad una donna libera, che spogliare un tempio; perchè a questa cosa può spingere il bisogno, a quella soltanto intemperante burbanza. Il decimo luogo è quello, pel quale tutto ciò che si è operato nel mandare a fine il fatto, e tutto ciò che suol esserne conseguenza, noi esponiamo con tratti così vivi, così accusanti, così distinti, che si creda di vedere oprarsi o compiersi il fatto stesso con tutte le sue ordinarie conseguenze.

XXXI Misericordia commovebitur auditoris animus, si variam fortunarum commutationem dicemus: si ostendemus, in quibus commodis fuerimus, quibusque incommodis simus, comparatione; si, quae nobis futura sint, nisi caussam obtinuerimus, enumerabimus et ostendemus; si supplicabimus et nos sub eorum, quorum misericordiam captabimus, potestatem subiiciemus; si, quid nostris parentibus, liberis, ceteris necessariis casurum sit propter nostras calamitates, aperiemus et simul ostendemus, illorum nos solitudine et miseria, non nostris incommodis dolere; si de clementia, humanitate, misericordia nostra, qua in alios usi sumus, aperiemus; si nos semper aut diu in malis fuisse ostendemus; si nostrum fatum aut fortunam conqueremur; si animum nostrum fortem, patientem incommodorum ostendemus futurum. Commiserationem brevem esse oportet. Nihil enim lacrima citius arescit. Fere locos obscurissimos totius artificii tractavimus in hac libro; quapropter huic volumini modus hic sit. Reliquas praeceptiones, quoad videbitur in tertium librum transferemus. Haec si, ut conquisite conscripsimus, ita tu diligenter fueris consecutus, et nos industriae fructus ex tua scientia capiemus, et tute nostram diligentiam laudabis tuaque perceptione

XXXI. Per giungere allo scopo di muovere la compassione nell' animo dell' uditore noi dipingeremo le diverse mutazioni della fortuna; noi paragoneremo la nostra passata prosperità colla presente nostra disgrazia; noi enumereremo e porremo sotto agli occhi le tristi conseguenze, che deriverebbero per noi dalla perdita della nostra causa; noi supplicheremo i nostri giudici, e raccomandandoci alla loro pietà ci commetteremo interamente nel loro arbitrio; noi descriveremo i mali, che per la calamità nostra cadrebbero sopra i nostri parenti, sopra i nostri figli, sopra i nostri amici, dichiarando nel medesimo tempo che è il loro abbandono e la loro miseria quella che più ci cuoce, e non già i nostri proprii mali; noi ricorderemo la clemenza, l' umanità, la compassione, che abbiamo sempre usata verso gli altri; noi dimostreremo che siamo stati mai sempre o per lungo tempo nelle avversità; noi lamenteremo il nostro destino, la nostra sorte; noi finalmente prometteremo che in avvenire il nostro animo sarà forte e paziente degli avversi casi. Trattando la commiserazione converrà che noi siamo brevi; perocchè niente v' ha che più presto si secchi quanto una lagrima. In questo secondo libro noi abbiamo trattate le quistioni presso a poco più oscure dell' arte

tactabere; tu scientior eris praeceptorum artificio, nos alacriores ad reliquum persolvendum. Verum haec futura satis scio; te enim non ignoro. Nos deinceps ad cetera praecepta transeamus, ut, quod libentissime facimus, tuae voluntati rectissimae morem geramus.

oratoria; laonde noi facemo qui fine a questo libro. Nel terzo esamineremo gli altri precetti tanto quanto ci parrà conveniente. Se tu studierai questo trattato con tanta accuratezza con quanta io ho procurato di comporlo, sì io raccoglierò nella tua istruzione il frutto della mia fatica, e sì tu stesso approverai nel medesimo tempo la mia diligenza e andrai lieto del tuo progresso: le regole dell' arte adorneranno il tuo sapere, ed io avrò maggior premura di dar compimento a ciò che resta. Son certo che, in quanto a te, accadrà ciò che dico, perchè so quanto vali: noi intanto passiamo ad esaminare gli altri precetti per far paghi i tuoi giusti desiderii, la qual cosa è per me la più cara di tutte.

LA RETTORICA

LIBRO TERZO

I. Ad omnem iudicialem caussam quemadmodum conveniret inventionem rerum accommodari, satis abundanter, ut arbitror, superioribus libris demonstratum est. Nunc earum rationem rerum inveniendarum, quae pertinebant ad caussas deliberativas et demonstrativas, in hunc librum transtulimus, ut omnis inveniendi praeceptio tibi quamprimum persolveretur. Reliquae quattuor partes erant artificii. De tribus partibus in hoc libro dicemus, dispositione, pronuntiatione, memoria. De elocutione, quia plura dicenda videbantur, in quarto libro conscribere maluimus; quem, ut arbitror, tibi librum celeriter absolutum mittemus, ne quid tibi rhetoricae artis deesse possit. Interea prima quaeque et nobiscum, quum voles, et interdum sine nobis legendo consequere, ne quid impediare, quin ad hanc utilitatem pariter nobiscum progredi possis. Nunc tu fac attentum te praebeas: nos proficisci ad instituta pergemus.

II. Deliberationes partim sunt eiusmodi, ut quaeratur, utrum potius faciendum sit; partim eiusmodi, ut, quid potissimum faciendum sit, consideretur. Utrum potius, hoc modo: Karthago tollenda an relinquenda videatur. Quid potissimum, hoc pacto: ut si Hannibal consultet, quum ex Italia Karthaginem arcessitur, in Italia remaneat, an domum redeat, an in Aegyptum profectus occupet Alexandriam. Item deliberationes partim ipsae propter se consultandae sunt, ut si deliberet senatus, captivos ab hostibus redimat, an non; partim propter aliquam extraneam caussam veniunt in deliberationem et consultationem, ut si delibe. ret senatus bello Italico, solvatne legibus Scipionem, ut eum liceat ante tempus consulem fieri; partim et propter se sunt deliberandae, et magis propter extraneam caussam veniunt in consultationem, ut si deliberet senatus bello Italico, sociis civitatem det, an non. In quibus caussis rei natura faciet deliberationem, omnis oratio ad ipsam rem accommudabitur. In quibus extranea caussa conficiet deliberationem, in his ea ipsa caussa erit adaugen-

I. Come ad ogni causa del genere giudiziale convenisse di applicare i precetti dell' invenzione, abbastanza distesamente, io credo, fu dimostrato nei libri precedenti. In questo terzo libro ora abbiamo riserbata la trattazione delle regole dell'invenzione spettanti alle cause del genere deliberativo e dimostrativo per farti quanto più presto conoscere tutta intera la teorica, che concerne l' invenzione. Restano ancora quattro parti della Rettorica: tre verranno spiegate in questo libro, cioè la Disposizione, la Pronunciazione, e la Memoria: di quanto poi riguarda l' Elocuzione, poichè essa richiede una più ampia trattazione, abbiamo prescelto di parlarne in un quarto libro, il quale finito ben presto, siccome spero, noi ti manderemo, affinchè veruna parte non ti manchi dell' arte oratoria. Infrattanto tu potrai ben apprendere queste prime parti e con noi, se ti aggrada, e tal fiata senza di noi, leggendole, acciocchè nulla t' impedisca di potere avanzarti al pari di noi in quest'arte del dire. Ora prestami tutta la tua attenzione: noi continueremo a camminare verso la prefissa meta.

II. Nelle deliberazioni o si cerca quale di due partiti è il migliore, o qual è in generale il partito che si deve prendere. Quale di due partiti è il migliore, per esempio: « Se abbiasi a distrugger Cartagine, o lasciarla sussistere ». Qual è in generale il partito che si deve prendere, per esempio: « Come se Annibale, richiamato dall' Italia a Cartagine, consulti se debba rimanere in Italia, o tornare a casa, o andare in Egitto per impadronirsi di Alessandria ». Alcune volte la deliberazione cade sulla natura stessa della quistione: « Come se il Senato esamini, se debba o no riscattar dal nemico i prigionieri ». Altre volte la deliberazione viene indotta da qualche cagione esterna: « Come se il Senato nell'occasione della guerra Punica deliberi, se dispensi con Scipione, acciocchè ei possa essere nominato consolo prima che abbia l'età voluta dalla legge ». Altre volte la deliberaziona e riguarda la natura stessa della quistione, e di più viene indotta da qualche esterna cagione: « Come se il Senato deliberi, nella guerra Italica, se debba dare o no il diritto di cittadinanza agli alleati ». In

da aut deprimenda. Omnem orationem eorum, qui sententiam dicent, finem sibi convenict utilitatis proponere, ut omnis eo totius orationis ratio conferatur. Utilitas in duas partes in civili consultatione dividitur, tutam et honestam. Tuta est, quae conficit instantis aut consequentis periculi vitationem qualibet ratione. Haec distribuitur in vim et dolum; quorum aut alterum separatim aut utrumque sumemus coniunctim. Vis decernitur per exercitus, classes, arma, tormenta, evocationes hominum et alias huiusmodi res. Dolus consumitur in pecunia, pollicitatione, dissimulatione, maturatione, mentione et ceteris rebus, de quibus magis idoneo tempore loquemur, si quando de re militari, aut de administratione reipublicae scribere volemus. Honesta res dividitur in rectum et laudabile. Rectum est, quod cum virtute et officio fit. Id dividitur in prudentiam, iustitiam, fortitudinem, modestiam. Prudentia est calliditas, quae ratione quadam potest delectum habere bonorum et malorum. Dicitur item prudentia scientia cuiusdam artificii. Item appellatur prudentia rerum multarum memoria et usus complurium negotiorum. Iustitia est aequitas, ius unicuique tribuens pro dignitate cuiusque. Fortitudo est rerum magnarum appetitio et rerum humilium contemptio et laboris cum utilitatis ratione perpessio. Modestia est in animo continens moderatio cupiditatum.

III. Prudentiae partibus utemur in dicendo, si commoda cum incommodis conferemus, quum alterum sequi, vitare alterum cohortabimur; aut si qua in re cohortabimur aliquid, cuius rei aliqnam disciplinabilem scientiam poterimus habere, et quo modo aut qua quidque ratione fieri oporteat, ostendemus; aut si suadebimus quippiam, cuius rei gestae aut praesentem aut auditam memoriam poterimus habere, qua in re facile id, quod velimus, exemplo allato persuadere possimus. Iustitiae partibus utemur, si aut innocentium aut supplicum dicemus misereri oportere; si ostendemus bene merentibus gratiam referri convenire; si demonstrabimus ulcisci male meritos oportere; si fidem magno opere censebimus conservandam; si leges et mores civitatis egregie dicemus oportere serva-

quelle cause, in cui la deliberazione riguarderà la natura stessa della quistione, il discorso si aggirerà sempre intorno al soggetto. In quelle cause poi, in cui la deliberazione verrà indotta da esterna cagione, dovrassi questa stessa cagione o innalzare o deprimere. Ogni discorso di colui, che in una deliberazione dà il suo parere, conviene che si proponga per fine l'utile, di modo che dovrà ogni mezzo oratorio tendere a questo fine. In una discussione politica l'utile ha due parti, la sicurezza e l'onestà. La sicurezza consiste nell'evitare con qualsivoglia mezzo un pericolo presente o futuro. Essa si appoggia o sopra la forza o sopra l'inganno; e noi potremo usare o separatamente ciascuno di questi mezzi, o tutti e due insieme. La forza si apiega per gli eserciti, per le flotte, per le armi, per le macchine di guerra, per le leve degli uomini, e per le altre cose di questo genere. L'inganno si compie per danaro, per promesse, per dissimulazione, per celerità, per mentimento, e per altri spedienti, di cui parlerò a tempo più opportuno, se mai applicherò l'animo a scrivere sopra l'arte militare, o sopra l'amministrazione della cosa pubblica (1). L'onestà si compone del bene e del lodevole. Il bene è ciò che risulta dalla virtù e dal dovere. Il bene comprende la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza. La prudenza è una certa finezza d'ingegno, che, dietro un certo calcolo, può acegliere tra i beni ed i mali: chiamasi ancora prudenza la cognizione di un'arte: parimente appellasi prudenza una memoria ricca di molte cose congiunta ad una esperienza grande negli affari. La giustizia è l'equità, che dà a ciascuno ciò che gli è dovuto secondo il suo merito. La fortezza è la bramosia delle grandi cose, il disprezzo delle volgari, e la tolleranza della fatica in ragione della loro utilità. La temperanza è nell'animo una facoltà moderatrice, che contiene le passioni.

III. Il nostro parlare appoggerassi alla prudenza, se, paragonando i vantaggi coi danni, consiglieremo a cercare gli uni e ad evitare gli altri: o se consiglieremo in alcuno frangente qualche misura da noi sperimentata o conosciuta, e mostreremo in che modo e con quali mezzi noi possiamo conseguire lo intento; o se persuaderemo un partito, del quale o abbiamo noi stessi veduto i vantaggi, o abbiamo udito a raccontarli: nel qual caso ci sarà ognora facile di tirare altrui nella persuasione di ciò che vorremo, recando l'esempio. Noi faremo buon uso delle parti della giustizia, se im-

(1) Questo è un altro luogo, che induce a credere che l'autore della Rettorica sia proprio Cicerone. Egli fa menzione di due opere, le quali si sa essere state più tardi da lui composte.

ri; si societates atque amicitias studiose dicemus coli convenire; si, quod ius in parentes, deos, patriam natura comparavit, id religiose colendum demonstrabimus; si hospitia, clientelas, cognationes, affinitates caste colendas esse dicemus; si nec prece nec pretio nec gratia nec periculo nec simultate a via recta ostendemus dedeci oportere; si dicemus, in omnibus aequabile ius statui convenire. His atque huiusmodi partibus iustitiae si quam rem in concione aut in consilio faciendam censebimus, iustam esse ostendemus; contrariis iniustam. Ita fiet, ut eisdem locis et ad suadendum et ad dissuadendum simus comparati. Sin fortitudinis retinendae caussa faciendum quid esse dicemus, ostendemus, res magnas et celsas sequi et appetere * oportere; et item res humiles et indignas viros fortes propterea contemnere oportere, nec idoneas dignitate sua iudicare. Item ab nulla re honesta periculi aut laboris magnitudine deduci oportere; antiquiorem mortem turpitudine habere; nullo dolore cogi, ut ab officio recedatur; nullius pro rei veritate metuere inimicitias; quodlibet pro patria, parentibus, hospitibus, amicis et iis rebus, quas iustitia colere cogit, adire periculum et quemlibet suscipere laborem. Modestiae partibus utemur, si nimias libidines honoris, pecuniae, similium rerum vituperabimus; si unam quamque rem certo naturae termino definiemus; si, quod cuique satis sit, ostendemus, nimium progredi dissuadebimus, modum unicuique rei statuemus. Huiusmodi partes sunt virtutis amplificandae, si suadebimus; attenuandae, si ab his dehortabimur, [ut haec attenuentur], quae supra demonstravi. Nam nemo erit, qui censeat a virtute recedendum; verum aut res non eiusmodi dicantur esse, ut virtutem possimus egregiam experiri, aut in contrariis potius rebus, quam in his, virtus constare ostendatur. Item, si quo pacto poterimus, quam is, qui contra dicet, iustitiam vocarit, nos demonstrabimus ignaviam esse [et inertiam] ac pravam liberalitatem; quam prudentiam appellarit, ineptam et garrulam et odiosam scientiam esse dicemus; quam ille modestiam dicet esse, eam nos inertiam et dissolutam negligentiam esse dicemus; quam ille fortitudinem nominarit, eam nos gladiatoriam et inconsideratam appellabimus temeritatem.

ploreremo la pietà in favore o degli innocenti o dei supplicanti; se mostreremo essere conveniente di rendere il guiderdone ai benemeriti; se proveremo essere d' uopo vendicarsi delle offese; se giudicheremo doversi ad ogni costo serbar la fede; se diremo doversi scrupolosamente rispettar le leggi e le costumanze sociali; se diremo doversi con amore coltivare le alleanze e le amicizie; se dimostreremo doversi religiosamente osservare i doveri, che la natura c' impose verso i parenti, gli Dei, la patria; se diremo doversi inviolabilmente guardare le ospitalità, le clientele, le consanguineità, i parentadi; se mostreremo non doverci noi, nè per guadagno, nè per favore, nè per pericolo, nè per invidia, allontanare dal diritto cammino; se diremo dover noi in ogni nostra azione aver di mira l'equità, la giustizia. Con simili ed altri mezzi, che la giustizia ci offre, se nell' assemblea popolare, o nel consiglio avviseremo esser da fare alcuna cosa, proveremo che è giusta; e coi mezzi contrarii, che è ingiusta. Così i luoghi medesimi ci gioveranno tanto al persuadere quanto al dissuadere. Se diremo che vuolsi far cosa per fortezza d' animo, proveremo che non solo bisogna cercare e volere le cose grandi ed eccelse, ma ancora che gli animi forti debbono disprezzare le cose umili e basse, e risguardarlo siccome inferiori alla propria loro dignità. Parimente diremo che non bisogna mai lasciarci allontanare da veruna cosa onesta per grandezza di pericolo o di fatica; che bisogna preferire la morte all' infamia; che niun dolore ci dee costringere ad abbandonar la virtù; che non dobbiamo temer le inimicizie d' alcuno per cagion del vero; che per la patria, pei parenti, per gli ospiti, per gli amici, per tutto ciò insomma, che la giustizia vuole da noi, bisogna affrontare [illegible]que pericolo, e sottostare a qualunque dis[illegible]. Noi ricorreremo alle parti della temperanza, se biasimeremo la smodata avidità degli onori, dell'oro, e d' altre cose siffatte; se racchiuderemo tutti i nostri desiderii nel giusto limite della natura; se mostreremo a ciascuno quanto può bastargli, dissuadendolo dal passar quel punto, e statuendo la sua misura ad ogni cosa. Di tal fatta sono le parti proprie della virtù, le quali sono da amplificare, se vuolsi persuadere, o sono da attenuare, se trattasi di dissuadere; e così saran pure attenuati quei mezzi che ho indicati di sopra. Conciossiachè nessuno vi sarà, il quale stimi di dover lasciar da parte la virtù; ma o noi presenteremo le parti, che confuteremo, siccome non offerenti alla virtù i mezzi di prodursi, o mostreremo che la virtù troverà meglio il suo posto nelle parti contrarie. E così mostreremo, se ci sarà possibile, che quella cosa, che all' avversario nostro è pia-

IV. Laudabile est, quod conficit honestam et praesentem et consequentem commemorationem. Hoc nos eo a recto separamus, non quod hae quattuor partes, quae subiiciuntur sub vocabulo recti, hanc honestatis commemorationem dare non soleant; sed quamquam ex recto laudabile nascitur, tamen in dicendo seorsum tractandum est hoc ab illo. Neque enim solum laudis caussa rectum sequi convenit; sed si laus consequitur, duplicatur recti appetendi voluntas. Quum igitur erit demum stratum rectum, laudabile esse demonstrabimus aut ab idoneis hominibus, ut si qua res honestiori ordini placeat, quae a deteriore ordine improbetur; aut ab aliquibus sociis, aut omnibus civibus, exteris nationibus posterisque nostris. Quum huiusmodi locorum divisio fit in consultatione, breviter aperienda est totius tractatio caussae. Exordiri licebit vel a principio vel ab insinuatione, iisdem rationibus, quibus in iudiciali caussa. Si cuius rei narratio incidet, eadem ratione narrare oportebit. Quoniam in huiusmodi caussis finis est utilitas, et ea dividitur in rationem tutam atque honestam; si utrumque poterimus ostendere, utrumque pollicebimur nos in dicenda demonstraturos esse; sin alterum demonstraturi erimus, simpliciter quod dicturi sumus ostendemus. At si nostram rationem tutam esse dicemus, divisione utemur in vim et consilium. Nam quod in docendo rei dilucidandae caussa dolum appellavimus, id in dicendo honestius consilium appellabimus. Si ratio[illegible]e sententiam rectam esse dicemus et omnes partes recti incident, quadripartita divisione utemur: si non incident, quot erunt, tot exponemus in dicendo. In confirmatione et confutatione utemur locis, quos ante ostendimus, nostris confirmandis, contrariis confutandis. Argumentationis artificiose tractandae ratio de secundo libro petetur.

ciuto di chiamare giustizia, altro non è che dappocaggine, o infingardia o viziosa licenza; che quella, ch' ei chiamò prudenza, altro non è che una scienza inetta, garrula o noiosa; che quella, ch' egli appellò temperanza, altro non è che mera pigrizia e scioperata negligenza; che quella finalmente, ch' ei disse fortezza, altro non è che gladiatoria e spensierata avventatezza.

IV. Il lodevole è ciò che ci procura, e pel presente e per l' avvenire, un' onorevole riputazione. Noi lo distinguiamo dal bene, non perchè queste quattro parti, che comprendiamo sotto alla parola bene, non ci procurino per solito questa onorevole riputazione; ma perchè quantunque il lodevole nasca dal bene, pure è necessario che nel discorso l'uno e l'altro siano separatamente trattati. Infatti egli non si dee cercare il bene per amore della sola lode, ma se la lode ne deve poi esser la mercede, la volontà del ben fare raddoppierà di forza. Così, dopo di aver dimostrato che l' azione è buona, noi proveremo o ch' ella otterrà le lodi di giudici competenti (come se, biasimata da persone di basso ordine, debba venire approvata da persone di più elevato ordine); o ch' ella sarà lodata da alcuno de'nostri compagni, o da tutti i cittadini, dalle estere nazioni, e dalla posterità tutta. — Essendosi di già veduto come si dividano i luoghi concernenti le cause del genere deliberativo, ora esporremo con tutta brevità come debba essere distribuito l'intero discorso. Si potrà adunque incominciare o dall'esordio diretto, o dall'esordio per insinuazione, facendo uso degli stessi mezzi che abbiamo indicati per le cause del genere giudiziale. Se intervenga un fatto da raccontare, si seguiranno le stesse regole già date per la narrazione. Poichè in questa sorte di cause il fine è l' utile, e quest' utile abbraccia la sicurezza e l' onestà; se potremo servirci d'entrambe le cose, imprenderemo nel nostro discorso a dimostrare che noi abbiamo per fine e l'una e l'altra; e se saremo obbligati di ristringerci ad una sola, annunzieremo qual è quella che vorremo far valere. Se diremo di aver per iscopo la sicurezza, la nostra divisione riguarderà la forza ed il consiglio; perocchè ciò che nel precetto, per esser più chiaro, io chiamai inganno, nel nostro dicorso sarà più onesto chiamar consiglio. Se diremo di aver per fine l'onestà o sia il bene, e tutte le parti del bene converranno al soggetto, allora lo divideremo in quattro parti; se tutte non potranno convenire, esporremo nel discorso sol quelle che ad esso soggettu converranno. Nella confermazione e nella confutazione ci serviremo dei luoghi, che abbiamo già indicati, per ben convalidare i nostri mezzi, ed abbattere quelli degli avversarii. Per la maniera poi di trattare l' argo-

V. Sed si acciderit, ut in consultatione alteri ab tuta ratione, alteri ab honesta sententia sit, ut in deliberatione eorum, qui a Poeno circumsessi deliberant, quid agant, qui tutam rationem adhibebit, his locis utetur: Nullam rem utiliorem esse incolumitate; virtutibus uti neminem posse, qui suas rationes in tuto non collocarit; ne deos quidem esse auxilio iis, qui se inconsulto in periculum mittant; honestum nihil oportere existimari, quod non salutem pariat. Qui tutae rei praeponet rationem honestam, his locis utetur: Virtutem nullo tempore relinquendam; vel dolorem, si is timeatur, vel mortem, si ea formidetur, dedecore et infamia leviorem esse; considerare, quae sit turpitudo consecutura; at non immortalitatem neque aeternam incolumitatem consequi, nec esse explorata, illo vitato periculo, nullum in aliud periculum venturos; virtute vel ultro ad mortem proficisci esse praeclarum; fortitudini fortunam quoque esse adiumento solere; eum tute vivere qui honeste vivat, non, qui in praesentia incolumis sit; et eum, qui turpiter vivat, incolumem in perpetuum esse non posse. Conclusionibus fere similibus in his et in iudicialibus caussis uti solemus; nisi quod in his maxime conducit quamplurima rerum ante gestarum exempla proferre.

VI. Nunc ad demonstrativum genus caussae transeamus. Quoniam haec caussa dividitur in laudem et vituperationem; quibus ex rebus laudem constituerimus, ex contrariis rebus erit vituperatio comparata. Laus igitur potest esse rerum externarum, corporis, animi. Rerum externarum sunt ea, quae casu aut fortuna secunda aut adversa accidere possunt; ut genus, educatio, divitiae, potestates, gloriae, civitas, amicitiae, et quae huiusmodi sunt, et ea, quae his sunt contraria. Corporis sunt ea, quae natura corpori attribuit commoda aut incommoda: ut velocitas, vires, dignitas, valetudo, et quae contraria sunt. Animi sunt ea, quae consilio et cogitatione nostra constant: ut prudentia, iustitia, fortitudo, modestia, et quae contraria sunt. [Erit igitur haec confirmatio et confutatio nobis.] In huiusmodi igitur caussa principium sumetur aut ab nostra aut ab eius, de quo loquemur, aut ab eorum, qui audient, persona aut

gomentazione artificiosa si consulterà il secondo libro.

V. Ma se accada, che nella consultazione il parere dell'uno si appoggi sopra ragione di sicurezza, o il parere dell'altro sopra ragione di onestà, come nel caso di coloro, che, assediati dai Cartaginesi, deliberano intorno al partito da prendersi; colui, che consiglierà doversi preferire la sicurezza, farà uso de'luoghi seguenti: Che nessuna cosa è più utile della propria conservazione; che si rende impossibile l'uso della virtù a colui che non ha provveduto innanzi alla propria sicurezza; che neppure gli Dei vengono in soccorso di coloro che si gettano sconsigliatamente nel pericolo; che non s'ha da stimar cosa onorevole quella che mette a repentaglio la nostra salute. Colui, al contrario, che consiglierà di preferire l'onore alla sicurezza, farà uso de'luoghi seguenti: Che in nessun tempo si deve rinunziare alla virtù; che il dolore (se è ciò che si teme), che la morte (se è questa che si paventa), sono ben piccola cosa a petto al disonore e all'infamia; che s'ha da considerare quale ignominia ne verrebbe altramente; e che nondimeno noi non ne conseguiremmo nè vita immortale, nè perpetua felicità; che niente ci assicurerebbe che, sfuggito quel pericolo, noi non cadessimo in alcun altro; che per la virtù è bello andare anche volontariamente a morte; che al coraggio è solita venir pure in aiuto la fortuna; che vive sicuro chi vive con onore, non chi sol guarda alla sicurezza presente; o che chi vive nell'ignominia goder non può di una perpetua felicità. Le conclusioni nel genere deliberativo sono d'ordinario le medesime come nel genere giudiziale, se non che in questo genere torna utilissimo recare il più gran numero possibile di esempi di fatti anteriori.

VI. Passiamo ora al genere dimostrativo. Poichè questo genere ha per iscopo la lode od il biasimo, noi con certi mezzi costituiremo la lode, o coi mezzi contrarii trovar potremo il biasimo. La lode adunque può riguardare o le qualità esteriori, o l'animo, o il corpo. Le qualità esteriori sono quelle che ci possano venire o dal caso, o dalla fortuna, sì buona, sì cattiva; come la nascita, l'educazione, le ricchezze, il potere, gli onori, la patria, le amicizie, e tutti i vantaggi finalmente di questa specie; e per l'opposto le cose tutte che a queste sono contrarie. I vantaggi o disavvantaggi del corpo son quelli che la natura attribuì al corpo stesso, come l'agilità, il vigore, la dignità, la sanità, e le cose a queste contrarie. I vantaggi o i disavvantaggi dell'animo sono quelli che dipendono dalla nostra volontà e dal nostro intendimento, come la prudenza, la giustizia, la fortezza, e la temperanza, e quelle cose che sono contrarie a que-

ab re. Ab nostra, si laudabimus, dicemus aut officio facere, quod caussa necessitudinis intercedat; aut studio, quod eiusmodi virtutis sit, ut omnes commemorare debeant velle, quod rectum sit, aut ex aliorum laude ostendere, qualis ipsius animus sit. Sin vituperabimus, aut merito facere, quod ita tractati simus; aut studio, quod utile putemus esse, ab omnibus unicam malitiam atque nequitiam cognosci; aut quod placeat ostendi, quid nobis displiceat, ex aliorum vituperatione. Ab eius persona, de quo loquemur, si laudabimus, vereri nos dicemus, ut illius facta verbis consequi possimus; omnes homines illius virtutes praedicare oportere; ipsa facta omnium laudatorum eloquentiam anteire. Si vituperabimus, ea, quae videbimus contrarie paucis verbis commutatis dici posse, dicemus, ut paulio ante exempli caussa demonstratum est. Ab auditorum persona, si laudabimus, quoniam non apud ignotos laudemus, nos monendi caussa pauca esse dicturos: aut si erunt ignoti, ut talem virum velint cognoscere, petemus; quoniam in eodem virtutis studio sint, apud quos laudemus, quo ille, qui laudetur, fuerit aut sit, sperare nos facile iis, quibus velimus, huius facta probaturos. Contraria vituperatio: quoniam norint, pauca de nequitia eius nos esse dicturos; quod si ignorent, petemus ut cognoscant, uti malitiam vitare possint; quoniam dissimiles sint, qui audiunt, atque ille, qui vituperatur, nos sperare, eos illius vitam vehementer improbaturos. Ab rebus ipsis: incertos nos esse, quid potissimum laudemus; vereri, ne, quum multa dixerimus, plura praetereamus, et quae similes sententias habebunt; quibus sententiis contraria sumuntur a vituperatione.

sic (1). In una orazione di questo genere si piglierà l'esordio o dalla nostra propria persona, o dalla persona di colui, del quale parliamo, ovvero da quella degli uditori, o dal soggetto stesso. Dalla nostra persona: Se loderemo alcuno, diremo che noi facciamo ciò o per dovere, perchè fra quello e noi passa un vincolo di amicizia; o per propensione, perchè esso è dotato di tanta virtù, che tutti deggiono volerlo celebrare; o infine perchè è diritta cosa mostrare, lodando altrui, qual sia l'animo nostro, o sia il nostro carattere. Se biasimeremo, noi diremo che facciam questo o a buon diritto, perchè anche noi fummo così trattati; o per amor del bene, perchè noi riguardiamo come utile che da tutti sia conosciuta una malizia e scelleratezza unica; o finalmente perchè biasimando altrui amiamo di far conoscere ciò che a noi non piace. Dalla persona, di cui noi parliamo: Se loderemo alcuno, noi diremo che abbiam timore di non potere colle parole raggiungere l'altezza delle sue azioni; che è d'uopo che tutte le lingue imprendano a celebrare le sue virtù; che gli stessi suoi fatti passano l'eloquenza di tutti i panegiristi. Se biasimeremo, potremo dire quelle cose che ci parranno contrarie a queste, cambiando poche parole, come con l'esempio fu poco innanzi dimostrato. Dalla persona degli uditori: Se loderemo alcuno, diremo che, parlando noi davanti a persone che bene lo conoscono, spendiamo poche parole per sola cagione di avvertire; o se non fosse a loro conosciuto, domanderemo che vogliano ben conoscere un tal uomo, perchè trovandosi nello stesso amore della virtù coloro stessi dinanzi ai quali lodiamo, nel quale amore è pure stata od è la persona, che da noi si loda, speriamo che saranno più facilmente per approvare i suoi fatti giusta il desiderio nostro. Il biasimo starà nei mezzi contrarii: poichè, se è conosciuta la persona, affermeremo che noi siamo per dire poche cose della scelleratezza sua; e se non sarà conosciuta, domanderemo che vogliano ben conoscerla, affinchè possano schivare la sua perversità; perchè essendo coloro, che odono, dissimili al tutto da colui che si biasima, noi speriamo che saranno per disapprovare altamente la sua condotta. Dal soggetto stesso: diremo che siamo incerti qual cosa dobbiamo principalmente lodare; che abbiamo timore che, anche dicendo molte cose in favore del nostro soggetto, noi ne ommettiamo ben molte di più; e continueremo con sentenze di questa forma; alle quali sentenze sostituiremo le contrarie, ove si tratti di biasimare.

(1) Nel testo trovansi qui le seguenti parole: *Erit igitur haec confirmatio et confutatio nobis*: ma parendomi con lo Schutz che siano affatto fuor di luogo, io le ricuso come illegittime, e non le traduco.

VII. Principio tracto ab aliqua harum, quas ante commemoravimus, rationum, narratio non erit ulla, quae necessario consequatur; sed si qua inciderit, quum aliquod factum eius, de quo loquemur, nobis narrandum sit cum laude aut vituperatione, praeceptio narrandi de primo libro repetetur. Divisione hac utemur. Primo exponemus, quas res laudaturi sumus aut vituperaturi; deinde, ut quaeque, quove tempore res erit gesta, ordine dicemus, ut, quid, quamque tute cauteque egerit, intelligatur. Sed exponere oportebit animi virtutes aut vitia; deinde commoda aut incommoda corporis aut rerum externarum, quomodo ab animo tractata sint, demonstrare. Ordinem hunc adhibere in demonstranda vita debemus. Ab externis rebus: genus, in laude, [quibus maioribus natus sit]; si bono genere, parem aut excelsiorem fuisse; si humili genere, ipsum in suis, non in maiorum virtutibus habuisse praesidium; in vituperatione, si bono genere, dedecori maioribus fuisse; si malo, tamen his ipsis detrimento fuisse. Educatio: in laude, bene et honeste, in bonis disciplinis per omnem pueritiam educatum esse: in vituperatione, contra. Deinde transire oportet ad corporis commoda. A natura: in laude, si sit dignitas atque forma, laudi fuisse eam, non quemadmodum ceteris detrimento atque dedecori; si vires atque velocitas egregia, honestis haec exercitationibus et industriis dicemus comparata; si valetudo, perpetua diligentia et temperantia cupiditatum; in vituperatione, si erunt haec corporis commoda, male his usum dicemus, quae casu et natura, tamquam quilibet gladiator, habuerit; si non erunt, praeter formam omnia ipsius culpa et intemperantia fugisse dicemus. Deinde revertemur ad extraneas res, et in his, animi virtutes aut vitia quae fuerint, considerabimus; divitiae an paupertas fuerit, et quae potestates, quae gloriae, quae amicitiae, quae inimicitiae, et quid fortiter in inimicitiis gerendis fecerit; cuius caussa susceperit inimicitias; qua fide, benevolentia, officio gesserit amicitias; in divitiis qualis aut in paupertate cuiusmodi fuerit; quemadmodum habuerit in potestatibus gerendis animum. Si interierit, euiusmodi mors eius fuerit, euiusmodi res mortem eius sit consecuta.

VII. Trattato l'esordio conformemente ad alcuna di quelle fonti, di cui abbiamo parlato, non sarà necessario che ne segua alcuna narrazione; ma se mai ne intervenga una, e che siamo obbligati di raccontare con lode o con biasimo qualche azione della persona, di cui togliamo a parlare, cercheremo le regole della narrazione nel primo libro. La divisione verrà fatta così: Primieramento esporremo le cose, che vorremo lodare o biasimare; poi diremo con ordine, come ed in qual tempo ciascuna azione ha avuto luogo, affinchè si sappia ciò che è stato fatto, e con quale sicurezza e precauzione. Ma converrà render conto delle virtù o dei vizii dell'animo, e mostrar poscia come l'animo abbia tratto partito dai vantaggi o disavvantaggi del corpo o delle qualità esteriori. Per descriverela vita terremo quest'ordine: Cominciando dalle qualità esteriori, parleremo della stirpe; a lode della persona, diremo di quali maggiori sia nata; è di nobile stirpe, diremo che è stata pari o al disopra della sua stirpe; se è di bassa origine, diremo che essa ha trovato suo presidio non nelle virtù degli avi, ma nello suo. A biasimo; se sarà di nobile schiatta, diremo che è stata di disonore agli antenati, se sarà di bassa estrazione, che nondimeno ha pur loro recato scapito. Parlando poi dell'educazione, se si tratti di lode, diremo che la persona, di cui si parla, è stata per tutta la puerizia bene ed onestamento educata nelle buone discipline; se si tratti di biasimo, diremo il contrario. Dopo ciò passeremo ai vantaggi del corpo. Cominciando dalla natura, se si tratti di lode, diremo che, se quest'uomo ha in sè congiunta dignità e bellezza, ciò gli ha giovato ad onore, non a danno o a vergogna, come a tanti altri; se ha forza ed agilità singolare, diremo che ciò è stato l'effetto di onorevoli esercizii e industrie; se gode di una costante sanità, che ciò è il frutto delle sue cure, e della sua temperanza nelle passioni. Se si tratti di biasimo, se egli possegga questi vantaggi corporali, diremo che ha fatto mal uso di questi doni, ch' ei deve, come qualsivoglia gladiatore, al caso e alla natura; se non ne possegga alcuno, tranne la bellezza, diremo che ne è stato privato per sua colpa ed intemperanza. Appresso noi ritorneremo alle cose esteriori, e considereremo quanto abbiano potuto sopra di esse le virtù o i vizii dell' animo: se egli sia ricco o povero; quali sono le sue cariche, le sue glorie, le sue amicizie, le sue inimicizie; nel sostenere le inimicizie, che ha mai oprato di forte; per qual cagione s' è egli procacciato inimicizie; con qual fede, con quale amore, con quale ossequio ha coltivate le amicizie: qual si fu nelle ricchezze; o nella povertà come si è egli condotto; qual animo ha egli mostrato nell' esercizio del potere; se egli non è più, qual

VIII. Ad omnes autem res, in quibus animus hominis maxime consideratur, illae quattuor animi virtutes erunt accommodandae; ut, si laudemus, aliud iuste, aliud fortiter, aliud modeste, aliud prudenter factum esse praedicemus; si vituperemus, aliud iniuste, aliud ignave, aliud immodeste, aliud stulte factum esse dicamus. Perspicuum est iam nimirum ex hac dispositione, quemadmodum sit tractanda tripartita divisio laudis et vituperationis, si illud etiam assumpserimus, non necesse esse nos omnes has partes in laudem aut vituperationem transferre, propterea quod saepe ne incidunt quidem, saepe ita tenuiter incidunt, ut non sint necessariae dictu. Quapropter eas partes, quae firmissimae videbuntur, legere oportebit. Conclusionibus brevibus utemur, enumeratione ad exitum caussae; in ipsa caussa crebras et breves amplificationes interponemus per locos communes. Nec hoc genus caussae, eo quod raro accidit in vita, neglegentius commentandum * est. Neque enim id quod potest accidere, ut faciendum sit aliquando, non oportet velle quam accommodatissime posse facere. Et, si separatim haec caussa minus saepe tractatur, at in iudicialibus et in deliberativis caussis saepe magnae partes versantur laudis aut vituperationis: quare in hoc quoque genere caussae nonnihil industriae consumendum putamus. Nunc, absoluta nobis difficillima parte rhetoricae, hoc est, inventione perpolita atque ad omne caussae genus accommodata, tempus est ad ceteras partes proficisci. Deinceps igitur de dispositione dicemus.

IX. Quoniam dispositio est, per quam illa, quae invenimus, in ordinem redigimus, ut certo quidquo loco pronuntietur, videndum est, cuiusmodi rationem in disponendo habere conveniat. Genera dispositionum sunt duo: unum ab institutione artis profectum, alterum ad casum temporis accommodatum. Ex institutione artis disponemus, quum sequemur eam praeceptionem, quam in primo libro exposuimus, hoc est, ut utamur principio, narratione, divisione, confirmatione, confutatione, conclusione, et hunc ordinem, quemadmodum praeceptum est ante, in dicendo sequamur. Item ex institutione artis non modo totas caussas per orationem, sed singulas quoque argumentationes disponemus, quemadmodum in libro secundo docuimus, [id est, expositionem, rationem, confirmationem rationis, exornationem, complexionem. Haec igitur duplex dispositio est; una per oratio-

è stata la sua morte; quali conseguenze ha la sua morte prodotte?

VIII. Tutti poi gli atti, pei quali si manifesta l'attività dello spirito umano, vogliono essere rapportati alle quattro virtù dette più sopra; di maniera che, se lodiamo, noi diremo che si oprò con giustizia, con fortezza, con temperanza, con prudenza; e se biasimiamo, noi diremo che si oprò con ingiustizia, con codardia, con intemperanza, con istoltezza. Per questa disposizione si vede ormai chiaro come si devono trattare le tre parti della lode e del biasimo; solo avvertiremo che non è necessario che noi nella lode e nel biasimo facciamo entrare tutte queste tre parti, perchè sovente non vi tornano neppur tutte in acconcio, e sovente vi hanno così poca importanza, che è inutile di parlarne: laonde farà d' uopo sceglier di queste tre parti quelle che parranno offerire più solido argomento. Le conclusioni dovranno esser brevi; e si faranno entrare nel corso stesso della causa frequenti e brevi amplificazioni tolte a' luoghi comuni. Nè, perchè questo genere di causa si presenti di rado nella vita, si dee perciò meno diligentemente considerare; conciossiachè bisogna pur volere poter fare acconciamente ciò che può accadere di dover fare alcuna volta. E ancorchè meno spesso si tratti separatamente questo genere dimostrativo, pure accade di sovente che nelle cause giudiziali e deliberative intervengano molte parti di lode o di biasimo. Per la qual cosa noi giudichiamo doversi collocare qualche poco di studio anche in questo genere di causa. Ora, poichè abbiamo terminata la parte più difficile della Rettorica, vale a dire, poichè abbiamo illustrata l' invenzione, e adattata questa ad ogni genere di causa, è tempo che ci accostiamo alle altre parti. Prenderemo dunque a parlare della disposizione.

IX. Poichè la disposizione è quella che c' insegna a mettere in ordine le cose somministrateci dall'invenzione, sì che ciascuna abbia il suo posto determinato che le conviene; facciamoci a mostrare qual modo debba tenersi in tale operazione. Due sorte di disposizione ci ha: l'una, che dipende dalle regole dell' arte, e l' altra, che si conforma alle occasioni. Noi disporremo secondo le regole dell' arte, quando seguiremo i precetti che nel primo libro abbiamo dati; i quali sono di usare l'esordio, la narrazione, la divisione, la confermazione, la confutazione, la conclusione; e di osservare nel discorso l'ordine di queste parti in quel modo che abbiamo innanzi prescritto. Parimente sarà secondo le regole dell' arte, quando noi distribuiremo non solo l' insieme del discorso, ma ancora le diverse parti dell' argomentazione, spiegate nel secondo libro, cioè l' esposizione, la ra-

nes, altera per argumentationes, ab institutione artis profecta]. Est autem et alia dispositio, quae, quum ab ordine artificioso recedendum est, oratoris iudicio ad tempus accommodatur; ut si a narratione dicere incipiamus aut ab aliqua firmissima argumentatione aut a litterarum aliquarum recitatione; aut si secundum principium confirmatione utamur, deinde narratione; aut si quam eiusmodi permutationem ordinis faciamus; quorum nihil, nisi caussa postulet, fieri oportebit. Nam si vehementer aures auditorum obtusae videbuntur atque animi defatigati ab adversariis multitudine verborum, commode poterimus principio supersedere, et exordiri caussam aut a narratione aut ab aliqua firma argumentatione. Deinde, si commodum erit, quod non semper necesse est, ad principii sententiam reverti licebit.

gione, la confermazion della ragione, gli ornamenti, e la recapitolazione. Due disposizioni adunque ci ha: l' una di tutto il discorso, e l' altra dell' argomentazione, così l'una come l'altra fondate sulle regole dell' arte. Ma vi è un' altra disposizione, la quale, lasciata al giudizio dell' oratore, allora che bisogna allontanarsi dall' ordine fissato dall' arte, si conforma all' occasione; come se s' incominci dalla narrazione, o da qualche argomento dei più solidi, o dalla lettura di qualche testo; o se dopo l' esordio si passi alla confermazione, e poscia alla narrazione; o se invertasi nel modo stesso l'ordine regolaro; il che non bisogna mai fare, se non quando la causa ciò richieda assolutamente. Se, per esempio, ci parranno assordate le orecchie degli uditori, e stracchi gli animi loro dai nostri avversarii per l' abbondanza delle parole, sarà bene lasciar l' esordio, e incominciare la causa o dalla narrazione o da qualche robusto argomento. Poscia, se sarà vantaggioso, perchè non è sempre necessario, ci sarà lecito di ritornare allo idee proprie dell' esordio.

X. Si caussa nostra magnam difficultatem videbitur habere, ut nemo aequo animo principium possit audire, a narratione quum inceperimus, ad principii sententiam revertamur licebit. Si narratio parum probabilis est, exordiemur ab aliqua firma argumentatione. His commutationibus et traiectionibus partium saepe uti necesse est, quum ipsa res artificiosam dispositionem artificiose commutare cogit. In confirmatione et confutatione argumentationum dispositiones huiusmodi convenit habere: firmissimas argumentationes in primis et in postremis caussae partibus collocare; mediocres et neque inutiles ad dicendum neque necessarias ad probandum, quae si separatim ac singulae dicantur infirmae sint, cum celeris coniunctae firmae et probabiles fiant, interponi et in medio collocari oportet. Nam statim re narrata exspectat animus auditoris, ex qua re caussa confirmari possit. Quapropter continuo firmam aliquam oportet inferre argumentationem. Et quoniam nuperrime dictum facile memoriae mandatur, utile est, quum dicere desinamus, recentem aliquam relinquere in animis auditorum bene firmam argumentationem. Haec dispositio locorum, tamquam instructio militum, facillime in dicendo, sicut illa in pugnando, parare poterit victoriam.

X. Se la nostra causa parrà circondata da molta difficoltà, sì che nessuno abbia l' animo disposto ad udire favorevolmente l' esordio, noi, dopo aver dato cominciamento dalla narrazione, potremo tornare indietro, esponendo le idee che sarebbero convenute all'esordio. Se la narrazione essa stessa parrà poco probabile, daremo cominciamento da qualche argomentazione solida. È sovente necessario ricorrere a questi cambiamenti e a queste trasposizioni di parti quando lo stesso soggetto ci obbliga a cambiare ad arte la disposizione prescritta dall' arte. Nella confermazione e nella confutazione conviene altresì di seguire disposizioni simili delle argomentazioni; collocare nel principio e alla fine le argomentazioni più valide; e le mediocri, e quelle che non sono nè inutili alla causa, nè necessario a convincere, che, separatamente presentate, o ad una ad una, sarebbero deboli, ma che riunite alle altre divengono forti e decisive, dovranno essere collocate e disposte nel mezzo. Imperciocchè, fatta la narrazione, l'animo dell'uditore aspetta subitamente gli argomenti che possono confermare la causa. Bisogna adunque recare nel mezzo qualche solida prova. E poichè le cose dette in fine sono quelle che più facilmente s' imprimono nella memoria, è utile, alla fine del discorso, lasciare nell'animo degli uditori la fresca impressione di un molto solido ragionamento (1).

(1) Chi legge il libro II. *De Oratore*, capo 77, e seg., troverà ivi sviluppate queste idee più diffusamente, e con maggiore eleganza. Confrontando questo luogo con quello, vedrà di leggieri come sia lo stesso autore che parla, ma molto più istruito intorno al suo soggetto.

XI. Pronuntiationem multi maxime utilem oratori dixerunt esse et ad persuadendum plurimum valere. Nos quidem unam de quinque rebus plurimum posse non facile dixerimus; egregie magnam esse utilitatem in pronuntiatione, audacter confirmaverimus. Nam commodae inventiones et concinnae verborum elocutiones et partium caussae artificiosae dispositiones, et horum omnium diligens memoria, sine pronuntiatione non plus, quam sine his rebus pronuntiatio sola valere poterit. Quare, quia nemo de ea re diligenter scripsit: (nam omnes vix posse putarunt de voce et vultu et gestu dilucide scribi, quum eae res ad sensus nostros pertinerent:) et quia magno opere ea pars a nobis ad dicendum comparanda est, non negligenter videtur tota res consideranda. Dividitur igitur pronuntiatio in vocis figuram et corporis motum. Figura vocis est ea, quae suum quemdam possidet habitum ratione et industria comparatum. Ea dividitur in tres partes, magnitudinem, firmitudinem, mollitudinem. Magnitudinem vocis maxime comparat natura, nonnihil adauget, sed maxime conservat cura; firmitudinem vocis maxime cura comparat, nonnihil adauget, sed maxime conservat exercitatio declamationis; mollitudinem vocis, hoc est, ut eam torquere in dicendo pro nostro commodo possimus, maxime faciet exercitatio declamationis. Quapropter de magnitudine vocis et firmitudinis parte, quoniam altera natura, altera cura comparatur, nihil [ad] nos attinet commonere, nisi ut ab iis, qui non inscii sunt eius artificii, ratio curandae vocis petatur.

XII. De ea parte firmitudinis, quae conservatur ratione declamationis, et de mollitudine vocis, quae maxime necessaria est oratori, quoniam ea quoque moderatione declamationis comparatur, dicendum videtur. Firmam maxime poterimus in dicendo vocem conservare, si quam maxime sedata et depressa voce principia dicemus. Nam laeduntur arteriae, si, antequam leni voce permulsae sunt, acri clamore compleantur. Et intervallis longioribus uti conveniet; recreatur enim vox spiritu,

Questa disposizione di mezzi, simile a buona ordinanza di soldati, può facilissimamente nel dire, siccome quella nel combattere, procacciar la vittoria.

XI. Molti Retori riguardarono la pronunciazione siccome ciò che v' ha di più utile all' oratore, e di più acconcio a generare la persuasione. Quanto a me, non dirò tanto facilmente ch' ella sia la più importante delle cinque parti della Rettorica, ma sì non temerò di affermare che nella pronunciazione sta un grande vantaggio. Imperciocchè la facilità dell' invenzione, lo grazie dell' elocuzione, l' artificio della disposizione delle parti di una diceria, e la fedeltà della memoria a ritenere tutte coteste cose non hanno più di potere, senza la pronunciazione, di quello che non ne abbia la pronunciazione sola, senza di tutte queste cose. Laonde, poichè nessuno ha ancora scritto con diligenza intorno a questo argomento (perciocchè tutti gli autori giudicarono non esser possibile di sottometlore a regole fisse la voce, il volto ed il gesto, dipendendo queste cose dalla nostra maniera di sentire), e poichè è di una grande importanza per noi il possedere questa parte dell'arte, crediamo bene di doverla per intero con particolar diligenza esaminare. La pronunciazione adunque comprende il tuono della voce e i movimenti del corpo. Noi appelliamo tuono della voce una certa intensità che può essere governata dall' arte e dall' industria. Nella voce si distinguono tre parti, estensione, fermezza, e flessibilità. L'estensione è data quasi unicamente dalla natura, la cura l' aumenta d' alcun poco, ma sì vale soprattutto a conservarla. La fermezza viene in gran parte dalla cura; l' esercizio della declamazione l' aumenta d' alcun poco, ma sì vale soprattutto a conservarla (1). La flessibilità (vale a dire quella arrendevolezza, che nel discorso si presta a tutti i bisogni della mente) risulta soprattutto dall' esercizio della declamazione. Segue da ciò, che noi non abbiamo nulla a dire intorno all'estensione della voce, la quale è un dono della natura, e neppure intorno a questa parte della fermezza, che non dipende che dalla cura; solamente consiglieremo di domandare a quelli che si occupano di quest' arte, quali sieno le cure per le quali si può perfezionare la voce.

XII. Io non parlerò che di quella parte della fermezza la quale viene conservata dall' arte della declamazione, e di quella flessibilità che è soprattutto necessaria all' oratore, giacchè essa pure si acquista per mezzo dell' esercizio della declamazione. Noi dunque conserveremo una voce ferma

(1) Leggo secondo la correzione di Schutz, *cura comparat*, e non *natura*; e così dee certamente leggersi, se si vuol essere concordi colle parole dette più sotto *quoniam altera natura, altera cura, comparatur etc.*

et arteriae reticendo acquiescunt; et continuum clamorem remittere et ad sermonem transire oportet; commutationes enim faciunt, ut nullo genere vocis effuso, in omni voce integri simus. Et acutas vocis exclamationes vitare debemus; ictus enim fit et vulnerantur arteriae acuta atque attenuata nimis acclamatione, et si quis splendor est vocis, consumitur uno clamore universus; et uno spiritu continenter multa dicere in extrema convenit oratione: fauces enim calefiunt, et arteriae complentur et vox, quae varie tractata est, reducitur in quemdam sonum aequabilem atque constantem. Saepe rerum naturae gratia quaedam iure debetur, velut accidit in hac re. Nam quae diximus ad vocem servandam prodesse, eadem attinent ad suavitudinem pronuntiationis, ut, quod nostrae voci prosit, idem voluptate auditoris probetur. Utile est ad firmitudinem sedata vox in principio. Quid insuavius, quam clamor in exordio causae? Intervalla vocem confirmant; eadem sententias concinniores divisione reddunt et auditori spatium cogitandi relinquunt. Conservat vocem continui clamoris remissio: et auditorem quidem varietas maxime delectat, quum sermone animum eius retinet aut exsuscitat clamore. Acuta exclamatio vocem et fauces vulnerat; eadem laedit auditorem; habet enim quiddam illiberale et ad muliebrem potius vociferationem, quam ad virilem dignitatem in dicendo accommodatum. In extrema oratione continens vox remedio est voci. Quid? Haec eadem nonne animum vehementissime calefacit auditoris in totius conclusione caussae? Quoniam igitur res eaedem vocis firmitudini et pronuntiationis suavitudini prosunt, de utraque re simul erit in praesentia dictum, [de firmitudine, quae visa sunt, de suavitudine, quae coniuncta fuerunt:] cetera suo loco paullo post dicemus.

nel discorso, se reciteremo l'esordio con un tuono sommamente posato o basso, perchè la trachea ne viene offesa, se, prima di averla preparata con suoni dolci, riempiasi con un forte clamore. Anche sarà ben fatto usar lunghe pose, perchè la respirazione dà alla voce novelle forze, e un poco di silenzio lascia del sollievo all'organo. E da una declamazione sostenuta converrà passare a un parlar famigliare, perchè queste mutazioni fanno sì che, non istancata la voce in alcun tuono, ella si conservi nella sua forza e purezza. E dobbiamo schifare le esclamazioni risonanti; perchè scuotono violentemente la trachea e la feriscono con una intonazione troppo acuta e penetrante; e se alcuna limpidezza di voce vi è, essa con un solo grido può rimanere tutta quanta distrutta. E alla fine del discorso conviene profferire, d'un fiato, senza intervallo di tempo, de' lunghi tratti; perciocchè le fauci ne rimangono scaldate, e la trachea ne è riempita, e la voce, la quale fu variamente modulata, è ricondotta a certo suono eguale e sostenuto. Sovente deesi averne giustamente un certo obbligo alla natura delle cose, come accade appunto in ciò: perchè tutto quello che abbiamo raccomandato per conservar la voce, contribuisce eziandio a render dilettevole la pronunciazione; di maniera che, ciò che torna in vantaggio alla nostra voce, genera pur anche il piacere in chi ci ascolta. Un tuono sedato in principio è utile alla fermezza della voce; infatti che mai v'ha di più spiacevole del gridare nell'esordio di un discorso? Le pose servono a conservar la forza della voce, e nel tempo medesimo a dare più di armonia ai periodi dividendone i membri, e a lasciar meglio all' uditore il tempo di pensare. Il passaggio da un tuono all'altro conserva la voce; e questa varietà molto, per vero, diletta l'uditore, nel mentre che essa ora rattiene l'animo di lui colla semplicità del parlare, ed ora lo eccita con parlar più forte. Le grida acute alterano la voce e l' organo, feriscono l' uditore, ed hanno un non so che di ignobile, che si addice di più alla vociferazione di una donna, che alla virile dignità di un Oratore. Alla fine del discorso una voce sostenuta torna in vantaggio dell'organo stesso: che anzi? questa maniera di voce non sarà essa la migliore per riscaldare grandemente l'animo dell' uditore nel momento appunto della conclusione di tutta la causa? Poichè adunque le medesime condizioni valgono a render ferma la voce, e dilettevole la pronunciazione, io ho dovuto parlare dell'una cosa e dell'altra unitamente nel tempo medesimo, dicendo della fermezza ciò che mi è paruto convenieute, e della piacevolezza ciò che ha relazione con quella: le altre quistioni io tratterò dopo a loro luogo.

XIII. Mollitudo igitur vocis quoniam omnis ad rhetoris praeceptionem pertinet, diligentius nobis consideranda est. Eam dividimus in sermonem, contentionem, amplificationem. Sermo est oratio remissa et finitima quotidianae locutioni; contentio est oratio acris et ad confirmandum et ad confutandum accommodata; amplificatio est oratio, quae aut in iracundiam inducit aut ad misericordiam trahit auditoris animum. Sermo dividitur in partes quatuor, dignitatem, demonstrationem, narrationem, iocationem. Dignitas est oratio cum aliqua gravitate et vocis remissione; demonstratio est oratio, quae docet remissa voce, quomodo quid fieri potuerit aut non potuerit; narratio est rerum gestarum aut perinde ut gestarum expositio; iocatio est oratio, quae ex aliqua re risum pudentem et liberalem potest comparare. Contentio dividitur in continuationem et distributionem. Continuatio est orationis enuntiandae acceleratio clamosa; distributio est in contentione oratio frequens, cum raris et brevibus intervallis, acri vociferatione. Amplificatio dividitur in cohortationem et conquestionem. Cohortatio est oratio, quae aliquod peccatum amplificans auditorem ad iracundiam adducit; conquestio est oratio, quae incommodorum amplificatione animum auditoris ad misericordiam perducit. Quoniam igitur mollitudo vocis in tres partes divisa est, et hae partes ipsae in octo alias distributae sunt, quae cuiusque idonea pronuntiatio sit, demonstrandum videtur.

XIII. La flessibilità della voce, dipendendo tutta dai precetti della Rettorica, vuol essere da noi con particolare attenzione considerata. Essa dividesi in tre parti, in tuono di conversazione, in tuono di discussione, o in tuono di amplificazione. La conversazione è un a guisa di parlare piana e quasi simile al linguaggio abituale: la discussione è una guisa di parlare viva, propria alla confermazione, o alla confutazione: l'amplificazione è una guisa di parlare, che trascina l' animo dell' uditore o alla collera o alla pietà. Il discorso proprio della conversazione comprende quattro parti: la dignità, la dimostrazione, la narrazione, e lo scherzo: la dignità si esprime d' un tuono grave e con voce alquanto bassa; la dimostrazione spiega, con voce poco elevata, come una cosa ha potuto o non ha potuto farsi; la narrazione è l' esposizione d' un fatto, che è accaduto, o che abbia potuto accadere; lo scherzo è un discorso, che provoca intorno a qualche cosa un riso decente e liberale. La discussione è di due sorte, l'una continuata, e l'altra interrotta: essa è continuata, quando s' affretta in periodi sonori; è interrotta, quando profferisconsi con voce forte e pungente piccole frasi, distinte da opportune e brevi pose. L'amplificazione comprende l'esortazione e il lamento: l'esortazione è quella che, amplificando una colpa, trascina l'uditore alla collera; il lamento è un discorso, che, amplificando i mali, conduce l'animo dell' uditore alla pietà. Poichè adunque la flessibilità della voce è stata distinta in tre parti, e queste tre parti sono state distribuite in altre otto, fa d' uopo insegnare qual sia la pronunciazione idonea di ciascuna.

XIV. Sermo quum est in dignitate, plenis faucibus quam sedatissima et depressissima voce uti conveniet; ita tamen, ut ne ab oratoria consuetudine ad tragicam transeamus. Quum autem est in demonstratione, voce paullulum attenuata, crebris intervallis et divisionibus uti oportebit, ut ipsa pronuntiatione eas res, quas demonstrabimus, inserere atque intersecare videamur in animis auditorum. Quum autem sermo in narratione est, tum vocum varietate opus est, ut, quo quidque pacto gestum sit, ita narrari videatur. Strenue quod volumus ostendere factum, celeriuscule dicemus; at aliud otiose, retardabimus. Deinde modo acriter, tum clementer, moeste, hilare in omnes partes commutabimus, ut verba, ita pronuntiationem. Si qua inciderint in narrationem dicta, rogata, responsa, si quae admirationes, de quibus nos narrabimus, diligenter animum advertemus, ut omnium personarum sensus atque animos voce exprimamus. Sin erit sermo in iocatione, leniter tremebundam vocem*, cum parva significatione risus, sine ulla suspicione inimicae* cachinnationis levi-

XIV. Se il discorso ha il carattere della dignità, converrà che i suoni riempiano l'organo vocale, o che le parole sieno lente e gravi, in maniera però che non si passi dalla consuetudine oratoria alla tragica. Se avrà il carattere della dimostrazione, daremo alla voce un poco meno di pienezza, moltiplicando le pose e le divisioni, affinchè le cose, che prendiamo a dimostrare, passino e s'insinuino colla pronunciazione stessa nell' animo degli uditori. Se il discorso avrà il carattere della narrazione, sarà d' uopo variare i modi della voce, acciocchè il racconto appaia tale, quale fu la maniera dei fatti. A mostrare, per esempio, un' azione fatta con prontezza, noi parleremo alquanto presto; a mostrarne, per contrario, una fatta con lentezza, parleremo alquanto adagio; e quindi ora con asprezza, ora con affabilità, ora con tristezza, ora con ilarità in tutte parti, siccome le parole, così la pronunciazione andremo mutando. Se nella narrazione accadrà di dover riferire dei detti, delle domande, delle risposte, delle esclamazioni, noi porremo ogni nostra cura ad esprimere coll' inflessio-

ter oportebit a sermone serio torquere ad liberalem iocum. Quum autem contendere oportebit; quoniam id aut per continuationem aut per distributionem faciendum est, in continuatione, adaucto mediocriter sono vocis, verbis continuandis vocem quoque iungere oportebit et torquere sonum et celeriter cum clamore verba conficere, ut vim volubilem orationis vociferatio consequi possit; in distributione ab imis faucibus exclamationem quam clarissimam adhibere oportet; et quantum spatii per singulas exclamationes sumpserimus, tantum in singula intervalla spatii consumere iubemur. In amplificationibus cum cohortatione utemur voce attenuatissima, clamore leni, sono aequabili, commutationibus crebris, maxima celeritate; in conquestione utemur voce depressa, inclinato sono, crebris intervallis, longis spatiis, magnis commutationibus.

XV. De figura vocis satis dictum est: nunc de corporis motu dicendum videtur. Motus est corporis gestus et vultus moderatio quaedam, quae pronuntianti convenit et probabiliora reddit ea quae pronuntiantur. Convenit igitur in vultu pudorem et acrimoniam esse; in gestu nec venustatem conspicuam nec turpitudinem, ne aut histriones aut operarii videamur esse. Ad easdem igitur partes, in quas vox est distributa, motus quoque corporis ratio videtur esse accommodanda. Nam si erit sermo cum dignitate, stantes in vestigio, levi dexterae motu loqui oportebit, hilaritate, tristitia, mediocritate vultus ad sermonis sententias accommodata; sin erit in demonstratione sermo, paullulum corpus a cervicibus demittemus; (nam hoc est a natura datum, ut quam proxime tum vultum admoveamus ad auditores, si quam rem docere eos et vehementer instigare velimus); sin erit in narratione sermo, idem motus poterit idoneus esse, qui paullo ante demonstrabatur in dignitate; sin in iocatione, vultu quamdam debebimus hilaritatem significare, sine commutatione gestus. Si contendemus per continuationem, brachio celeri, mobili vultu, acri aspectu utemur; sin contentio fiet per distributionem, celeri proiectione brachii, inambulatione, pedis dextri rara supplosione, acri et defixo aspectu uti oportebit. Si utemur amplificatione per cohortationem, paullo tardiore et consideratiore gestu conveniet uti, similibus ceteris rebus, atque in contentione per continuationem; sin

ne della voce i sentimenti e i pensieri di tutte le persone. Se il discorso prenderà il carattere dello scherzo, converrà dare alla voce, con un leggiero tremolio, l'espressione di un riso malizioso; e, senza discendere alla strepitosa esultazione di un buffone, torcer dolcemente la voce dal parlar serio a un decente motteggio. Se vuolsi venire al tuono della discussione, poich' ella è o continuata o interrotta, nel primo caso, accresciuto alcun poco il suono della voce, per concatenare tra loro le frasi converrà pure tener unita la voce, e sostenere i suoni e formar celeremente con clamore le parole, affinchè la pronunciazione eguagliar possa la scorrevole impetuosità del discorso; nel secondo caso poi noi dovremo trarre dal fondo del petto le esclamazioni più sonore, e quanto spazio di tempo impiegheremo in ciascuna di quelle esclamazioni, altrettanto d' intervallo lasciar dovremo tra l' una e l'altra. Nelle amplificazioni, ove si tratti d'esortare, si userà voce assai meno ampia, clamor lieve, suono equabile, intonazione varia, rapidità somma; e ove calar si voglia al lamento, si userà voce depressa, suono debole, frequenza di sospensioni, lunghezza d' interruzioni, moltiplicità di cambiamenti.

XV. Intorno al tuono della voce abbiamo parlato abbastanza: ora parliamo dei movimenti del corpo. I movimenti del corpo compongonsi di gesti e di una cert'aria del volto, che, d'accordo colla pronunciazione, rendono più persuasive le nostre parole. Bisogna che il volto porti l'impronta della modestia e della franchezza, e che il gesto non sia nè troppo studiato nè troppo negletto, se non vogliamo parere nè istrioni nè operai. I movimenti del corpo dovranno adunque conformarsi alle gradazioni stesse che prescritte abbiamo per la modulazione della voce. Se il discorso avrà il carattere della dignità, noi, fermi nel posto, dovremo accompagnare il nostro dire con un leggiero movimento della mano destra, accomodando l'ilarità o la tristezza o la placidezza del nostro volto al senso delle nostre parole. Se il discorso avrà il carattere della dimostrazione, noi metteremo avanti il capo inclinando alquanto il corpo; perciocchè la natura stessa ci spinge ad avvicinare quanto più ci è possibile il nostro volto agli uditori, allorchè vogliam loro insegnare alcuna cosa e fortemente persuadergliela. Se il discorso avrà il carattere della narrazione, il movimento medesimo, che più sopra indicammo per la dignità, potrà essere conveniente. Se il discorso piegherà allo scherzo, noi dovremo col volto significare una certa gaiezza senza mutamento di gesto. Se discenderemo alla discussione continuata, useremo gesti rapidi, fisonomia mobile, sguardo penetrante: se la discus-

utemur amplificatione per conquestionem, feminis plangore et capitis ictu, nonnumquam sedato et constanti gestu, moesto et conturbato vultu uti uportebit. Non sum nescius, quantum susceperim negotii, qui motus corporis exprimere verbis, imitari scriptura conatus sim voces. Verum nec hoc confisus sum posse fieri, ut de his rebus satis commode scribi posset; nec, si id fieri non posset, hoc quod feci fore inutile putabam, propterea quod hic admonere voluimus, quod oporteret: reliqua trademus exercitationi. Hoc scire tamen oportet, pronuntiationem bonam id perficere, ut res ex animo agi videatur.

XVI. Nunc ad thesaurum inventorum atque ad omnium partium rhetoricae custodem, memoriam, transeamus. Memoria utrum habeat quidquam artificiosi, an omnis a natura proficiscatur, aliud dicendi tempus magis idoneum dabitur. Nunc perinde atque constet in hac re multum valere artem et praeceptionem, ita ea de re loquemur. Placet enim nobis esse artificium memoriae; quare placeat, alias ostendemos; in praesentia, cuiusmodi sit ea aperiemus. Sunt igitur duae memoriae; una naturalis, altera artificiosa. Naturalis est ea, quae nostris animis insita est et simul cum cogitatione nata; artificiosa est ea, quam confirmat inductio quaedam et ratio praeceptionis. Sed quia in ceteris rebus ingenii bonitas imitatur saepe doctrinam, ars porro naturae commoda confirmat et auget, item fit in hac re, ut nonnumquam naturalis memoria, si cui data est egregia, similis sit huic artificiosae. Porro haec artificiosa naturae commoda retinet et amplificat ratione doctrinae. Quapropter et naturalis memoria praeceptione confirmanda est, ut sit egregia; et haec, quae doctrina datur, indiget ingenii. Nec hoc magis aut minus in hac re, quam in ceteris artibus fit, ut ingenio, doctrina, praeceptione natura niteseat. Quare et illis, qui natura memores sunt, utilis haec erit institutio; quod tute paullo post poteris intelligere. Quod si illi, freti ingenio suo, nostro non indigent, tamen iusta caussa datur*, quare iis, qui minus ingenii habent, adiumento velimus esse. Nunc de artifi

zione si farà per interruzione, converrà che noi usiamo pronto stendimento di braccio, passeggiamenti, battimenti a quando a quando del destro piede, guardamenti fissi e penetranti. Se verremo all' amplificazione per esortare, bisognerà che noi mettiamo nel gesto un poco più di lentezza e di cautela, e pel rimanente che adoperiamo siccome nella discussione continuata. Se useremo l'amplificazione per lamento, converrà che noi ci battiamo ed anca e capo, e che talvolta il nostro gesto sia sedato ed eguale, e il nostro volto contristato ed afflitto. Io non ignoro quanto grande peso addossato mi sia nello ingegnarmi di esprimere colle parole i movimenti del corpo, e di spiegare collo scritto le inflessioni della voce. Veramente io non fui confidato che fosse agevol cosa scrivero abbastanza acconciamente sopra questo argomento; ma, quantunque io ciò sapessi, pure pensai che non fosse inutile il far quanto feci; perciocchè io qui dar volli solo degli avvertimenti all' uopo, lasciando la cura del rimanento all' esercizio. Ciò, che però è ben fatto di sapere, si è che una buona pronunciazione ottiene questo effetto, di indurre in altrui la credenza che le nostre parole vengano propriamente dal cuore.

XVI. Passiamo ora alla memoria, tesoriera delle cose trovate, e custode di tutte le parti della Rettorica. Se la memoria abbia alcun che di artificiale, o tutta intera derivi dalla natura, è una quistione che tratteremo a tempo più opportuno. Ora ne parleremo come se fosse indubitato che i precetti e l' arte abbiano un gran potere sopra questa facoltà, piacendo a noi di credere che vi ha un' arte della memoria. Perchè poi piaccia a noi di credere così, ne daremo le ragioni in altro tempo; presentemente limitiamoci a spiegare di qual maniera ella sia. Vi sono adunque due memorie, l' una naturale, e l' altra artificiale. La naturale è quella che è insita nelle nostre menti, e nata insieme col nostro pensiero; l'artificiale è quella che trae la sua forza da regole e da metodo, ond' è diretta. Ma perchè nelle altre cose l' ingegno per sola sua forza può sovente fare ciò che farebbe uno studio maturo, ma l' arte fortifica ed aumenta i doni della natura; così accade in questa parte, che qualche volta la memoria naturale, se ad alcuno è toccata eccellente, stia al paro di questa artificiale, ma questa artificiale conserva ed accresce per mezzo delle regole dell' arte i vantaggi dovuti alla natura. Di ciò segue che e la memoria naturale vuol essere aiutata dalla forza de' precetti, onde si perfezioni interamente, e questa, che è data dall' arte, vuole l'aiuto dell' ingegno. Accade in questa cosa nè più nè meno di quello che accade in tutte le altre arti, che in grazia dell' ingegno, dello studio, e delle

ciosa memoria loquemur. Constat igitur artificiosa memoria ex locis et imaginibus. Locos appellamus eos, qui breviter, perfecte, insignite aut natura aut manu sunt absoluti, ut eos facile naturali memoria comprehendere et amplecti queamus, ut aedes, intercolumnium, angulum, fornicem et alia, quae his similia sunt. Imagines sunt formae quaedam et notae et simulacra eius rei, quam meminisse volumus; quod genus, equi, leonis, aquilae memoriam si volemus habere, imagines eorum certis in locis collocare nos oportebit. Nunc, cuiusmodi locos invenire, et quo pacto reperire et in locis imagines constituere oporteat, ostendemus.

XVII. Quemadmodum igitur qui literas sciunt, possunt id quod dictatum est scribere et recitare quod scripserunt, ita qui μνημονικὰ didicerunt, possunt quae audierunt in locis collocare et ex his memoriter pronuntiare. Loci enim cerae aut chartae simillimi sunt; imagines literis; dispositio et collocatio imaginum scripturae; pronuntiatio lectioni. Oportet igitur, si volumus multa meminisse, multos nobis locos comparare, ut in multis locis multas imagines collocare possimus. Item putamus oportere ex ordine hos locos habere, ne quando perturbatione ordinis impediamur, quo secius, quoto quoque loco libebit, vel ab superiore vel ab inferiore vel a media parte imagines sequi et ea, quae mandata locis erunt, videre et proferre possimus.

XVIII. Nam ut, si in ordine stantes notos complures viderimus, nihil nostra intersit, utrum a summo an ab imo an a medio nomina eorum dicere incipiamus; item in locis ex ordine collocatis eveniet, ut in quamlibet partem, quoto quoque loco libebit, imaginibus commoniti dicere possimus id quod locis mandaverimus. Quare placet et ex ordine locos comparare; et locos, quos sumpserimus, egregie commeditari oportebit, ut perpetuo nobis haerere possint. Nam imagines, sicut literae, delentur, ubi nihil [illis] utimur: loci, tamquam cera, remanere debent. Et, ne forte in numero locorum falli possimus, quintum quemque

regole la natura si perfezioni. Laonde, anche a coloro che ebbero da natura una buona memoria, sarà utile il nostro ammaestramento, come tu stesso potrai ben tosto riconoscere. Che se eglino, confidati nel proprio ingegno, ricusino l'aiuto nostro, nulladimeno noi abbiamo un giusto motivo di voler venire in aiuto di coloro che hanno manco d'ingegno. Parleremo dunque ora della memoria artificiale. La memoria artificiale consta di luoghi e di immagini. Noi chiamiamo luoghi quelli, che o dalla natura o dalla mano dell'uomo trovansi fatti così ristrettamente, così determinatamente, così notabilmente che colla memoria naturale noi possiamo con tutta facilità comprenderli ed abbracciarli, come un altare, un intercolunnio, un angolo, un arco, e cose simili. Le immagini sono forme e segni e simulacri della cosa di cui ci vogliamo ricordare, come cavalli, leoni, aquile; delle quali cose se noi vogliamo conservare memoria bisogna che ne collochiamo le immagini in certi luoghi. Ora dimostreremo di qual maniera esser debbano i luoghi, come trovar si possano, e come fissare in essi le immagini.

XVII. Come coloro, che conoscono le lettere, possono scrivere ciò che loro è dettato, e leggere ciò che hanno scritto, così quelli, che hanno appreso la ***mnemonica***, possono collocare in luoghi le cose che udirono, e coll'aiuto di questi luoghi ripeterle a memoria. I luoghi infatti sono come le tavolette di cera, o la carta, le immagini come le lettere; la disposizione e collocazione delle immagini come la scrittura; e la pronunciazione come la lettura. Bisogna adunque, se vogliamo di molte cose ricordarci, procacciare a noi di molti luoghi per potervi collocare di molte immagini. Noi crediamo parimente che bisogna disporre questi luoghi in un ordine successivo, affinchè per confusion d'ordine non venghiamo impediti all'occasione dal potere percorrere le immagini, prendendole a nostro piacimento o dal primo luogo o dall'ultimo o da quel di mezzo, e riconoscere gli obbietti a ciascun luogo affidati, o di là trarneli fuori.

XVIII. Imperciocchè in quella guisa che, se noi avessimo davanti agli occhi un gran numero di persone da noi conosciute, disposte per ordine, non ci sarebbe difficile il nominarle, cominciando o dalla prima in ordine, o dall'ultima, o da quella di mezzo; non altrimenti nei luoghi, che sieno stati collocati per ordine, avverrà che, in qualsivoglia parte, in qualunque luogo ci piacerà, avvertiti dalle immagini, trovar potremo ogni idea che avremo a ciascun luogo affidata. Per questo motivo noi raccomandiamo che si prendano i luoghi per ordine, e converrà poi che si considerino pur molto i luoghi da noi presi, onde ci rimangano ben fissi

locum placet notari; quod genus, si in quinto loco manum auream collocemus, in decimo aliquem notum, cui praenomen sit Decimo; deinde facile erit deinceps similes notas quinto quoque loco collocare.

XIX. Item commodius est in derelicta, quam in celebri regione locos comparare, propterea quod frequentia et obambulatio hominum conturbat et infirmat imaginum notas, solitudo conservat integras simulacrorum figuras. Praeterea dissimiles forma atque natura loci comparandi sunt, ut distincte interlucere possint. Nam si qui multa intercolumnia sumpserit, conturbabitur similitudine locorum, ut ignoret, quid quoque in loco collocarit. Et magnitudine modica et mediocres locos habere oportet. Nam et praeter modum ampli vagas imagines reddunt; et nimis angusti saepe non videntur posse capere imaginum collocationem. Tum nec nimis illustres, nec vehementer obscuros locos haberi oportet, ne aut occaecentur tenebris imagines aut splendore praefulgeant. Intervalla locorum mediocria esse placet, fere paullo plus aut minus pedum tricenûm. Nam ut aspectus, ita cogitatio minus valet, sive nimis procul removeris, sive vehementer prope admoveris id quod oportet videri. Sed quamquam facile est ei, qui paullo plura exploraverit, et quamvis multos et idoneos locos comparare, tamen si quis satis idoneos invenire se non putabit, ipse sibi constituat, quam volet multos, licebit. Cogitatio enim quamvis regionem potest amplecti et in ea situm loci cuiusdam ad suum [commodum et] arbitrium fabricari et architectari. Quare licebit, si hac prompta copia contenti non erimus, nosmetipsos nobis cogitatione nostra regionem constituere et idoneorum locorum commodissimam distinctionem comparare.

XX. De locis satis dictum est: nunc ad imaginum rationem transeamus. Quoniam ergo rerum similes imagines esse oportet, et ex omnibus verbis notas nobis similitudines eligere debemus, duplices similitudines esse debent, unae rerum, alterae verborum. Rerum similitudines exprimuntur,

in mente; perchè le immagini, siccome le lettere, non facendone uso, si cancellano; ma i luoghi, siccome le tavolette, debbono sempre rimanerci. E acciocchè la grande quantità de' luoghi non ci faccia cadere in errore, sarà bene che ogni quinto luogo venga contrassegnato: per esempio, se nel quinto luogo noi collochiamo una mano d'oro, e nel decimo qualche persona da noi conosciuta, il cui prenome sia Decimo, dopo ci sarà facile ad ogni serie di cinque luoghi il collocare di segni consimili.

XIX. Similmente sarà più vantaggioso disporre questi luoghi in una parte deserta che in una frequentata, perchè la folla e il movimento de' passeggianti confonde e indebolisce i segni delle immagini, e la solitudine per contrario conserva intere le figure de' simulacri. Senza che, bisogna scegliere de' luoghi dissimili di forma e di natura, sì che ciascuno possa distinguersi dall'altro e fermar la nostra attenzione; perchè se uno, per esempio, prendesse una quantità d'intercolunnii, potrebbe rimaner confuso dalla somiglianza de' luoghi in modo da non saper più quale obbietto avesse collocato in un luogo e quale in un altro. E ancora bisogna scegliere luoghi di mediocre grandezza, perchè, o son troppo ampli e rendon vaghe le immagini, o son troppo angusti e non possono il più delle volte contenere la collocazione di esse immagini. E ancora bisogna che si scelgano luoghi nè troppo chiari nè troppo oscuri, affinchè o non spariscano nelle tenebre le immagini, ovvero non abbaglino pel troppo splendore. Gl'intervalli dei luoghi è bene che sieno mediocri, di trenta piedi, poco più poco meno; perchè, come la vista, così la mente ha meno forza, se o troppo lungi tu discosti, o troppo vicino tu accosti ciò che bisogna che si vegga. Ma quantunque sia facile a colui, che molte cose ha osservato, trovare a suo grado quanti ci voglia numerosi ed acconci luoghi; puro se qualcheduno credesse di non poterne trovare degli acconci abbastanza al suo soggetto, egli se ne potrà formare quanti vorrà; perciocchè l'immaginazione può, come le piace, creare una regione, e fabbricarvi e architettarvi i luoghi secondo il bisogno e piacer suo. Noi potremo adunque, se non saremo contenti di questa pronta copia di luoghi, creare colla nostra immaginazione per uso nostro una regione, e stabilirvi la più facile distinzione di luoghi acconci al nostro soggetto.

XX. Intorno ai luoghi abbiamo detto abbastanza: ora passiamo a ciò che riguarda le immagini. Poichè è d'uopo che noi abbiamo delle immagini fedeli per rappresentare le cose, e che per richiamarci alla memoria le parole scegliere dobbiamo delle simiglianze conosciute, ci debbono adunque

quum summatim ipsorum negotiorum imagines comparamus: verborum similitudines constituuntur, quum unius cuiusque nominis et vocabuli memoria imagine notatur. Rei totius memoriam saepe una nota et imagine simplici comprehendemus, hoc modo: ut si accusator dixerit, ab reo hominem veneno necatum, et hereditatis caussa factum arguerit, et eius rei multos dixerit testes et conscios esse: si hoc primum, ut ad defendendum nobis expeditum sit, meminisse valemus; in primo loco rei totius imaginem conformabimus: aegrotum in lecto cubantem faciemus ipsum illum, de quo agetur, si formam eius detinebimus; si eum non agnoverimus, aliquem aegrotum non de minimo loco sumemus, ut cito in mentem venire possit, et reum ad lectum eius adstituemus, dextra poculum, sinistra tabulas, medico [digito] testiculos arietinos tenentem. Hoc modo et testium et hereditatis et veneno necati memoriam habere poterimus. Item deinceps cetera crimina ex ordine in locis ponemus; et, quotiescumque rem meminisse volemus, si formarum dispositione et imaginum diligenti notatione utemur, facile ea, quae volemus, memoria consequemur.

essere due sorte di simiglianze: quelle delle cose e quelle dello parole. Noi otteniamo le simiglianze delle cose, quando di esse cose noi formiamo sommariamente le immagini. Noi stabiliamo le simiglianze delle parole, quando di ciascun nome o vocabolo segniamo la ricordanza con un' immagine. Sovente noi comprenderemo in un solo segno, in una sola immagine la ricordanza d' una cosa tutta intiera, per esempio: « L' accusatore afferma che l'accusato ha avvelenato un uomo, e lo incolpa d' aver commesso questo delitto per cagione di credità, e dice che di questo fatto ci sono molti testimonii e complici. » Se noi vorremo richiamarci in prima alla memoria quest' accusa, onde ci sia pronta all' uopo di confutarla, ci rappresenteremo nel primo luogo l'immagine del fatto tutto intiero; e così, se ci saronno note le fattezze di colui, che diccsi avvelenato, noi ce lo fingeremo ammalato giacente nel proprio letto, e se quegli non ci fosso conosciuto, noi immagineremo un altro ammalato, non però di bassa condizione, affinchè ci possa venir subito in mente, e accanto del letto collocheremo l' accusato, tenente nella destra mano una tazza, nella sinistra delle tavolette, e nel medio dito dei testicoli di montone. Per siffatto modo aver potremo ricordanza e dell' uomo avvelenato, e della eredità, e dei testimonii. In appresso collocheremo in altri successivi luoghi le altre accuse secondo l' ordine loro, ed ogni volta che noi vorremo richiamarci alla memoria una cosa, se le figure saranno state ben disposte, e le immagini nettamente caratterizzate, noi troveremo facilmente tutte le ricordanze di cui avremo bisogno.

XXI. Quum verborum similitudines imaginibus exprimere volemus, plus negotii suscipiemus et magis ingenium nostrum exercebimus. Id nos hoc modo facere oportebit.

——— *Iom dómuitionem réges Atridaé poront.* In primo loco constituere oportet manus ad coelum tollentem Domitium, quum a regibus Marciis loris caedatur. Hoc erit: *Iom domuitionem reges.* In altero loco Aesopum et Cimbrum subornare Iphigeniam, Agamemnonem et Menelaum. Hoc erit: *Atridae poront.* Hoc modo omnia verba erunt expressa. Sed haec imaginum conformatio tum valet, si naturalem memoriam exsuscitaverimus hac notatione, ut, versu posito, ipsi nobiscum primum transeamus bis aut ter eum versum; deinde cum imaginibus verba exprimamus. Hoc modo naturae suppeditabit doctrina: nam utraque altera parata magis erit firma; ita tamen, ut multo plus in doctrina atque arte praesidii sit. Quod docere non gravaremur, ni metueremus, ne, quum ab instituto nostro recessissemus, minus commode servaretur haec dilucida brevitas praeceptionis. Nunc, quo-

XXI. Allorchè noi vorremo esprimere per mezzo di immagini le simiglianze delle parole, ci sarà cosa ben più difficile, e noi daremo molto più da fare al nostro ingegno. Ecco la maniera da seguire; per esempio: « Già i re, figli d' Atreo, preparano la loro *domuizione* o sia il loro ritorno a casa ». In uno de' luoghi collocheremo Domizio levante le mani al cielo allorchè è percosso colle coregge per ordine di Marcio discendente dai re. Questa immagine richiamerà alla memoria le parole: « Già i re la *domuizione* o sia il ritorno a casa ». In un altro luogo collocheremo i due istrioni Esopo e Cimbro, rappresentanti nell' Ifigenia Agamennone e Menelao. Questa immagine richiamerà alla memoria le parole « Figli d' Atrèo preparano ». A questo modo tutte le parole verranno rappresentate alla mente. Ma quest' uso delle immagini vale soprattutto ad eccitare, per mezzo di siffatti segni visibili, la memoria naturale, talchè, se si tratti, per esempio, d'imparare a memoria un verso, noi lo ripassiamo prima in noi stessi due o tre volte, e quindi ce ne rappresentiamo le parole

niam solet accidere, ut imagines partim firmae et ad monendum idoneae sint, partim imbecillae et infirmae, quae vix memoriam possint excitare, qua de caussa utrumque fiat, considerandum est, ut, cognita caussa, quas vitemus et quos sequamur imagines, scire possimus.

col mezzo d' immagini. Per tal modo l' arte viene in aiuto della natura : chè se l' una fosse separata dall'altra, esso avrebbero meno di efficacia; e nondimeno havvi sempre molto più di soccorso da sperare dall' arte e dalle regole : lo qual cosa non mi sarebbe punto grave di provare, se non temessi che, allontanandomi dal mio istituto, io potessi facilmente trapassare questa chiara brevità conveniente al precetto. Ma poichè suole accadere che fra le immagini ce ne ha alcune, le quali ferme sono e idonee all'avvertire, ed altre, che, inferme e labili, possono appena risvegliare la memoria, noi esamineremo qual sia la cagione di questa differenza, acciocchè, conosciutane la cagione, saper possiamo quali immagini dobbiamo evitare, e quali seguire.

XXII. Docet igitur nos ipsa natura, quid oporteat fieri. Nam si quas res in vita videmus parvas, usitatas, quotidianas, eas meminisse non solemus; propterea quod nulla nisi nova aut admirabili re commovetur animus. At si quid videmus aut audimus egregie turpe aut honestum, inusitatum, magnum, incredibile, ridiculum, id diu meminisse consuevimus. Itemque quas res ante ora videmus aut quod recens audivimus obliviscimur plerumque; quae acciderunt in pueritia, meminimus optime saepe; nec hoc alia de caussa potest accidere, nisi quod usitatae res facile e memoria elabuntur, insignes et novae manent diutius. Solis exortus, cursus, occasus nemo admiratur, propterea quod quotidie fiunt; at eclipses solis mirantur, quia raro accidunt, et solis eclipses magis mirantur quam lunae, quoniam hae crebriores sunt. Docet ergo se natura vulgari et usitata re non exsuscitari, novitate et insigni quodam negotio commoveri. Imitetur igitur ars naturam et, quod ea desiderat, inveniat; quod ostendit, sequatur. Nihil est enim, quod aut natura extremum invenerit aut doctrina primum; sed rerum principia ab ingenio profecta sunt, et exitus disciplina comparantur. Imagines igitur nos in eo genere constituere oportebit, quod genus manere in memoria diutissime potest. Id accidet, si quam maxime notatas similitudines constituemus; si non mutas nec vagas, sed aliquid agentes imagines ponemus; si egregiam pulchritudinem aut unicam turpitudinem eis attribuemus; si aliquas exornabimus, ut si coronis aut veste purpurea, quo nobis notatior sit similitudo, aut si quam rem deformabimus, ut si cruentam aut coeno oblitam aut rubrico delibutam inducemus, quo magis insignita sit forma; aut si ridiculas res aliquas imaginibus attribuemus: nam ea res quoque faciet, ut facilius meminisse possimus. Nam, quas res veras facile meminimus, easdem fictas et diligenter notatas meminisse non difficile est. Sed il-

XXII. La natura stessa adunque c' insegna ciò che è d' uopo di fare. Imperciocchè se nella vita noi vediamo delle cose da nulla, comuni, giornaliere, noi non ne sogliamo serbar memoria, perchè non v'ha che il nuovo o il maraviglioso che ci colpisca l' animo ; ma se noi vediamo o udiamo raccontare un fatto grandemente turpe o grandemente onesto, straordinario, magnifico, incredibile, ridicolo, noi sogliamo ricordarcene a lungo. Per la stessa ragione noi dimentichiamo al presente lo maggior parte di quelle cose che si fanno o si dicono dinanzi a noi ; e sovente, al contrario, ci ricordiamo perfettamente di quello che accaddero nella nostro infanzia. E ciò non per altra cagione può intervenire, se non perchè le impressioni abituali facilmente sfuggono della memoria, e le notabili e insolite vi rimangono più a lungo. Del nascere, camminare, e tramontar del sole nessuno si maraviglia, per ciò appunto che qneste cose tuttodì intervengono; ma delle eclissi del sole si prende meraviglia perchè accadono di raro; e più si prende meraviglia delle ecclissi del sole, che di quelle della luna. per ciò che queste sono più frequenti. Dunque la natura medesimo c'insegna ch'ella non può essere eccitata da obbietto volgare o usitato, mo che per esser mossa ha bisogno del nuovo e dello straordinario. L' arte imiti adunque la natura; trovi ciò ch'ella desidera; seguiti ciò ch'ella le addito. Imperciocchè non v' ho nulla, cui natura sia stata l' ultima, o l'arte sia stata la prima a trovare; ma bensì i primi elementi son proceduti dell'ingegno naturale, e spetta quindi all' arte di trarne i perfezionamenti. Bisogna adunque che noi ci formiamo delle immagini del genere di quelle che rimangono per più lungo tempo nella memoria : e ciò avverrà, se noi sceglieremo delle simiglianze a noi notissime ; se non prenderemo delle immagini mute e vaghe, ma delle immagini rappresentanti un'azione; se ad esse daremo una bel-

iud facere aportebit, ut identidem primos quosque locos imaginum renovandarum caussa celeriter animo pervagemur.

lezza cospicua, o una laidezza singolare; se le adorneremo di qualche cosa, come di una corona, di una veste di porpora, onde la simiglianza sia più facile a riconoscersi; o se le difformeremo in alcuna cosa, come se le indurremo insanguinate, o infangate, o imbellettate, ondo l'espressione sia più notabile; o se a queste immagini attribuiremo alcun che di ridicolo, perchè anche questo mezzo fa sì che noi più facilmente ce ne ricordiamo, stantechè quei caratteri, che nella realità vaigono ad eccitare la nostra ricordanza, sono anche quelli, che, attribuiti alla illuzione, ci si imprimono non molto difficilmente nella memoria. Ma per poter rinnovare le immagini converrà pure che noi coll'animo alquanto velocemente percorriamo i primi luoghi di ciascuna serie.

XXIII. Scio pleroaque Graecos, qui de memoria scripserunt, fecisse, ut multorum verborum imagines conscriberent, uti, qui eas ediscere vellent, paratas haberent, ne quid in quaerendo operae consumerent. Quorum rationem aliquot de caussis improbamus: primum, quod in verborum innumerabilium multitudine ridiculum sit, mille verborum imagines comparare. Quantulum enim poterunt haec valere quum ex infinita verbarum copia modo aliud, modo aliud nos verbum meminisse oportebit? Deinde cur volumus ab industria quemquam removere, ut ne quid ipse quaerat, quum nos illi omnia parata quaesitaque tradamus? Praeterea similitudine alia alius magis commovetur. Nam ut saepe, formam si quam similem cuipiam dixerimus esse, non omnes habemus assensores, quod alii videtur aliud: ita fit in imaginibus, ut, quae nobis diligenter notata sit, ea parum videatur insignis aliis. Quare sibi quemque suo commodo convenit imagines comparare. Postremo praeceptoris est docere, quemadmodum quaeri quidque conveniat, et unum aliquod aut alterum, non omnia quae eius generis erunt, exempli caussa subiicere, quo res possit esse dilucidior. Ut quum de prooemiis quaerendis disputamus, rationem damus quaerendi, non mille prooemiorum genera conscribimus, ita arbitramur de imaginibus fieri convenire.

XXIII. Io so che la maggior parte de' Greci, i quali scrissero della memoria, hanno fatto una raccolta di immagini di molte parole, acciocchè coloro, che volessero apprenderle, le avessero in pronto senza consumar tempo nel cercarle. Il fatto dei quali io per più ragioni non approvo: primieramente perchè nella moltitudine infinita delle parole è ridicoloso l'apprestare per esempio mille immagini. Qual gran vantaggio se ne avrà, quando di questa infinita moltitudine di parole bisognerà che ora dell'una, ora dell'altra ci ricordiamo? Secondariamente, perchè vorrem noi allontanare altrui da una fatica intellettuale, e impedirgli ogni ricerca, offerendo a lui de' risultamenti trovati e preparati? Senza che, taluno rimane più colpito da una data simiglianza, o tal altro da una tal'altra. Imperciocchè in quella guisa che sovente, se noi affermiamo che il ritratto di un tale gli somiglia perfettamente, non troviamo tutti del nostro parere, perchè ognuno ha la sua maniera di vedere; così accade nelle immagini, che quelle che a noi possono sembrare molto bene caratterizzate, agli altri sembrino poco notabili. Ond'è che conviene che ognuno si procacci le immagini che meglio a lui tornano comode. Per ultimo poi dirò che tocca al maestro d'insegnare al suo discepolo in qual maniera ei debba trovare queste immagini e di porgli sotto gli occhi, per modo d'esempio, non tutte le immagini del medesimo genere, ma una o due soltanto, affinchè l'insegnamento riesca a quello più chiaro. In quella guisa che noi, allorchè parliamo dei fonti dell'esordio, indichiamo la maniera di trovar degli esordii senza presentarne scritti al nostro discepolo un migliaio d'ogni genere, così pensiamo che far si debba in quanto concerne alle immagini.

XXIV. Nunc, ne forte verborum memoriam aut nimis difficilem aut parum utilem arbitrere, et ipsarum memoria rerum contentus sis, quod ut utilio

XXIV. Ora, acciocchè tu per avventura non istimi che o troppo difficile sia la memoria delle parole, o ben poco utile, e te ne stii contento solo a

res sint et plus habeant facilitatis, admonendus es. quare verborum memoriam non improbemus. Nam putamus oportere eos, qui velint res faciliores sine labore et molestia facile meminisse, in rebus difficilioribus esse ante exercitatos. Nec nos hanc verborum memoriam inducimus, ut versus meminisse possimus, sed ut hac exercitatione illa rerum memoria, quae pertinet ad utilitatem, confirmetur; ut ab hac difficili consuetudine sine labore ad illam facilitatem transire possimus. Sed quum in omni disciplina infirma est artis praeceptio sine summa assiduitate exercitationis, tum vero in μνημονικοῖς minimum valet doctrina, nisi industria, studio, labore, diligentia comprobetur. Quam plurimos locos ut habeas et quam maxime ad praecepta accommodatos, curare debebis. In imaginibus collocandis exerceri quotidie conveniet. Non enim, sicut a ceteris studiis abducimur nonnunquam occupatione, item ab hac re nos potest causa deducere aliqua. Numquam est enim, quin aliquid memoriae tradere velimus, et tum maxime, quum aliquo maiore negotio detinemur. Quare quum sit utile, facile meminisse, non te fallit, quod tanto opere utile sit, quanto labore sit appetendum; quod poteris existimare, utilitate cognita. Pluribus verbis ad eam te hortari non est sententia, ne aut tuo studio diffisi aut minus, quam res postulat, dixisse videamur. De quinta parte rhetoricae deinceps dicemus: tu primas quasque partes in animo frequenta et, quod maxime necesse est, exercitatione confirma.

quella delle cose, per ciò appunto che esse possono apportare più di pratica utilità e più di facilità, ti farò considerare i motivi pei quali credo di non dover disapprovare la memoria delle parole. Io penso adunque che, se noi vogliamo senza fatica ed ostacoli tener facilmente a memoria le cose più facili, bisogna prima che ci esercitiamo nelle più difficili: e non raccomando già quest'esercizio della memoria delle parole solo a ciò che possiamo ricordarci di qualche verso, ma sì a ciò che con questo esercizio corroborata venga questa memoria delle cose, che è tanto praticamente utile, e a ciò che da questo abito difficile passar possiamo senza fatica a quell'altro più facile. Ma siccome in ogni disciplina nulla possono i precetti dell'arte senza un sommo assiduo esercizio, così nella mnemonica le regole non hanno valore se aiutate non sono dall'industria, dallo studio, dalla fatica, e dalla diligenza. Tu darai dunque opera a raccogliere nella tua mente il più gran numero possibile di luoghi, e che siano strettamente conformi ai dati precetti; e converrà che ogni giorno ti eserciti a collocar delle immagini in questi luoghi; perocchè non può avvenire che le occupazioni, le quali sovente ci distolgono dagli altri studi, abbiano forza di distoglierci da siffatto esercizio. Quanto a me non mi cesso mai dall'affidare alla mia memoria qualche cosa, e soprattutto quando sono occupato in qualche importante affare. Laonde, poichè è utile il poter avere una pronta memoria, tu ben comprendi con quanto ardore sia da cercare una cosa così preziosa: il che potrai meglio apprezzare quando n'avrai riconosciuta l'utilità. Io non voglio insistere più a lungo in queste esortazioni, acciocchè non paia o ch'io dubiti del tuo zelo, o ch'io non abbia fatto sentire quanto basta l'importanza di questo studio. Fra poco imprenderemo a parlare della quinta parte della Rettorica: tu frattanto ripensa teco stesso ciò che abbiam detto delle quattro prime parti, e, ciò che maggior cosa è, le avvalora con l'esercizio.

LA RETTORICA

LIBRO QUARTO

I. Quoniam in hoc libro, Herenni, de elocutione conscripsimus et, quibus in locis opus fuit exemplis uti, nostris exemplis usi sumus et id fecimus praeter consuetudinem Graecorum, qui de hac re scripserunt: necessario faciendum est, ut paucis rationem nostri consilii demus. Atque hoc nos necessitudine facere, non studio, satis erit signi, quod in superioribus libris nihil neque ante rem neque praeter rem locuti sumus. Nunc, si pauca, quae res postulat, dixerimus, tibi id quod reliquum est artis ita, ut instituimus, persolvemus. Sed facilius nostram rationem intelliges, si prius, quid illi dicant, cognoveris. Compluribus de caussis putant oportere, quum ipsi praeceperint, quo pacto oporteat ornare elocutionem, unius cuiusque generis ab oratore aut poeta probato sumptum ponere exemplum. Et primum se id modestia commotos facere dicunt, propterea quod videatur esse ostentatio quaedam, non satis habere, praecipere de artificio, sed etiam ipsos videri velle artificiose gignere exempla, hoc est, inquiunt, ostentare se, non ostendere artem. Quare pudor in primis est ad eam rem impedimento, ne nos solos probare, nos amare, alios contemnere et deridere videamur. Etenim quum possimus ab Ennio sumptum aut a Graccho ponere exemplum, videtur esse arrogantia, illa relinquere et ad sua devenire. Praeterea exempla testimoniorum locum obtinent. Id enim, quod admonuerit et leviter fecerit praeceptio, exemplo sicut testimonio comprobatur. Non igitur ridiculus sit, si quis in lito aut in iudicio domesticis testimoniis pugnet, [et suo ipsius abutatur exemplo]? Ut enim testimonium, sic exemplum rei confirmandae caussa sumitur. Non ergo oportet hoc nisi a probatissimo sumi, ne, quod aliud confirmare debeat, egeat ipsum confirmationis. Etenim necesse est aut se omnibus anteponant et sua maxime probent, aut negent optima esse exempla, quae a probatissimis oratoribus aut poetis sumpta sint. Si se omnibus anteponant, intolerabili arrogantia sunt; si quos sibi praeponant et eorum exempla suis exemplis non putent praestare, non possunt dicere, quare sibi illos anteponant.

I. Giacchè in questo libro, o Caio Erennio, in ho scritto intorno alla elocuzione, e dove mi abbisognò di usar gli esempi, ho usati esempi da me composti, e ciò ho fatto contro l' usanza dei Greci che di questo soggetto trattarono, è necessario che in poche parole io dica i motivi che a far ciò mi hanno indotto. Una prova bastante poi, che io entro in siffatti particolari per necessità, non per ambizione, sarà il non aver io nei libri precedenti introdotto nè prefazioni nè digressioni. Ora, dopo che ti avrò detto quel tanto che richiede la cosa, darò compimento a ciò che rimane dell' arte, secondo il piano che mi sono proposto. Ma affinchè tu più facilmente comprenda le mie ragioni, ti esporrò in prima quelle dei Retori Greci. Essi pensano per più motivi essere necessario che, dopo di avere insegnato come si debba ornare l' elocuzione, abbiasi a recare un esempio di ciascun genere, preso da un oratore o da un poeta accreditato. E primamente dicono che, ciò facendo, obbediscono a un sentimento di modestia, potendo parere una specie di ostentazione quella di non istare contenti ad esporre i precetti dell' arte, ma di volere eziandio esser veduti inventare esempi adattati man mano ai precetti: questo è, dicono essi, far pompa di sè, non mostrar l'arte; e perciò noi dobbiamo soprattutto astenercene per non parere di approvare ed amare noi soli, e di avere in non cale e deridere gli altri. Imperciocchè quando pur noi possiamo recare in mezzo un esempio tolto da Ennio o da Gracco, sembra che v' abbia della tracotanza a lasciar quello per produrne uno di nostra invenzione. Senza che, gli esempi tolti da altrui servono come di testimonianze; conciossiachè il consiglio, che dal precetto è dato, e che da esso non ha che una leggiera autorità, dall'esempio, siccome da una testimonianza, viene convalidato. Ora chi non direbbe ridicolo un uomo, che in una causa civile o criminale non si appoggiasse che sopra testimonianze domestiche, e cercasse autorità nell' esempio suo proprio? L'esempio, nella guisa stessa che una testimonianza, è un mezzo atto alla confermazione: non bisogna dunque prenderlo se non da un autore molto ac-

II. Quid igitur ipsa auctoritas antiquorum? Non quam res probabiliores, tum hominum studia ad imitandum alacriora reddit? Immo erigit omnium cupiditates et acuit industriam, quum spes iniecta est, posse imitando Gracchi aut Crassi consequi facultatem. Postremo hoc ipsum summum est artificium, res varias et dispares in tot poematis et orationibus sparsas et vage disiectas ita diligenter eligere, ut unum quodque genus exemplorum sub singulos artis locos subiicere possis. Hoc si industria solum fieri posset, tamen essemus laudandi, quum talem laborem non fugissemus; nunc sine summo artificio non potest fieri. Quis est enim, qui, nisi summe teneat artem, possit ea quae iubeat ars de tanta et tam diffusa scriptura notare et separare? Ceteri, quum legunt orationes bonas aut poemata, probant oratores et poetas, neque intelligunt, qua re commoti probent; quod scire non possunt, ubi sit, nec quid sit, nec quo modo factum sit id, quod eos maxime delectet. At is, qui et haec omnia intelligit et idonea maxime eligit et omnia, in arte [maxime] scribenda, redigit in singulas rationes praeceptionis, necesse est eius rei summus artifex sit. Hoc igitur ipsum maximum artificium est, in arte sua posse et alienis exemplis uti. Haec illi quum dicunt, magis nos auctoritate commovent, quam veritate disputationis. Illud enim veremur, ne cui satis sit ad contrariam rationem probandam, quod ab ea parte steterint ii, qui et inventores huius artificii fuerunt, et vetustate iam satis omnibus probati sunt. Quodsi, illorum auctoritate remota, res omnes volent cum re comparare, intelligent, non omnia concedenda esse antiquitati.

creditato, affinchè esso esempio, il qual deve confermar la cosa, non abbia esso pure bisogno di confermazione. Imperciocchè è necessario, dicono essi, o che antiponiamo a tutti e noi e le opere nostre, o che neghiamo che i migliori esempi siano quelli che tolti vengano agli oratori o ai poeti più accreditati. Se antiponiamo noi stessi a tutti, mostriamo una tracotanza insoffribile; se antiponiamo alcuni altri a noi medesimi, e poi pensiamo che i loro esempi non siano da preferirsi ai nostri, allora non possiamo pur dire il perchè antiponiamo quelli a noi medesimi.

II. Oltre di che, l'autorità stessa degli antichi non sarà ella di un gran valore? La quale dando maggiore approvazione alle cose, rende anco gli uomini più disposti e vogliosi all'imitare: che dico all'imitare? anzi innalza l'ambizione di tutti, e ne stimola l'industria, quando è in cuor gittata la speranza di poter conseguire, dietro que' modelli, i pregi di Gracco o di Crasso. In fine non è questo pure il sommo dell'arte, continuano essi a dire, lo scegliere sì con giudizio dei frammenti varii e differenti, qua e là dispersi e disgiunti in tanti poemi e discorsi, da potersene poi sottoporre ciascun genere di esempi a ciascun precetto dell'arte? Ancorchè non occorresse in ciò che dell'industria solamente, pure saremmo già degni di lode per non esserci sottratti ad una tale fatica; ma pure non vi si riesce che con una grande perizia nell'arte. Imperciocchè chi è mai colui che senza essere sommamente pratico dell'arte, possa di tanta quantità e così diversa di scritti notare e separare gli esempi, che ogni precetto dell'arte richiede? Il comune de' lettori, leggendo delle belle orazioni o de' bei poemi, approva gli oratori e i poeti che ne furono gli autori, senza sapere render conto a sè dei motivi per cui gli approva; perchè non può sapere dove sia, o qual sia, o sotto qual forma si produca il principio generatore di questo loro grande diletto. Ma colui che conosce tutti questi segreti, che sceglie gli esempi più idonei, che alle corrispondenti regole, nell'insegnar l'arte, applica quegli esempi, deve necessariamente essere nel suo genere un professor dell'arte valentissimo. Dunque, conchiudono essi, questo è pure il sommo dell'arte: potere nella propria arte usare gli esempi d'altrui. Quando cotesti Retori parlano a questo modo, ci fanno più forza colla loro autorità, che colla verità dei loro argomenti; perchè noi temiamo che a taluno bastar possa, per approvare l'opinione contraria alla nostra, l'essere stati in favore di questa contraria opinione quelli che furono gl'inventori di quest'arte, o la cui antichità è un titolo alla generale approvazione. Che se, messa per poca da parte l'autorità del loro nome, vogliasi mettere a confronto ragio-

III. Primum igitur, quod ab eis de modestia dicitur, videamus, ne nimium pueriliter proferatur. Nam si tacere aut nihil scribere modestia est, cur quidquam scribunt aut loquuntur? Sin aliquid suum scribunt, cur, quo secius omnia sua scribant, impediuntur modestia? Quasi si quis ad Olympiacum quum venerit cursum et steterit, ut mittatur, impudentes illos dicat esse, qui currere coeperint, ipse intra carceres stet et narret aliis, quomodo Ladas aut Boius cum Sicyoniis cursitarint; sic isti, quum in artis curriculum descenderunt, illos; qui in eo quod est artificii elaborent, aiunt facere immodeste, ipsi aliquem antiquum oratorem aut poetam laudant aut scripturam, sic ut in stadium artis rhetoricae prodire non audeant. Non ausim dicere, sed tamen vereor, ne, qua in re laudem modestiae venentur, in ea ipsa re sint impudentes. Quid enim tibi vis? aliquis inquiet. Artem tuam scribis; gignis nobis novas praeceptiones; eas ipse confirmare non potes; ab aliis exempla sumis. Vide, ne facias impudenter, qui tuo nomini velis ex aliorum laboribus libare laudem. Nam si eorum volumina prehenderint antiqui oratores et poetae, et suum quisque de libris abstulerit, nihil istis, quod suum velint, relinquetur. At exempla quoniam testimoniorum similia sunt, item convenit, ut testimonia, ab hominibus probatissimis sumi. Primum omnium exempla ponuntur hic non confirmandi neque testificandi caussa, sed demonstrandi. Non enim, quum dicimus esse exornationem, quae, verbi caussa, constet ex similiter desinentibus verbis, et ponimus hoc exemplum a Crasso, *quibus possumus et debemus*, testimonium collocamus, sed exemplum. Hoc igitur interest inter exemplum et testimonium: exemplo demonstratur id, quod dicimus, cuiusmodi sit; testimonio, esse illud ita, ut nos dicimus, confirmatur. Praeterea oportet testimonium cum re convenire; aliter enim rem non potest confirmare. At id, quod illi faciunt, cum re non convenit. Quid ita? quia pollicentur artem se scribere, et exempla proferunt ab iis plerumque, qui artem nescierunt. Tum quis est, qui possit id, quod de arte scripserit, comprobare, nisi aliquid scribat ex arte? Contraque faciunt, quam polliceri videntur. Nam quum scribere artem instituunt, videntur dicere se excogitasse, quod alios docerent; quum vero scribunt, ostendunt nobis, quid alii excogitarint.

ne con ragione, vedrassi che non bisogna all'antichità tutto concedere.

III. In primo luogo adunque vediamo se ciò che essi dicono della modestia, non sia forse detto troppo puerilmente. Imperciocchè se è modestia il tacere o il non iscriver nulla, perchè mai scrivono essi o dicono qualche cosa? E se qualche cosa di proprio essi scrivono, per qual ragione la modestia impedirà loro di scrivere per intero un'opera? Poniamo caso che taluno si presenti al Corso olimpico, e prenda posto per volersi lanciare nello stadio, e frattanto accusi d'impudenza coloro che cominciarono a correre; ed egli se ne stia dentro allo steccato a raccontare agli altri come Lada o Bolo corso abbiano coi calzari sicionii. Non altrimenti operano cotesti Retori, i quali dopo di essere discesi nell'aringo dell'arte danno biasimo d'immodestia a coloro che si sforzano di produrre cosa che sia conforme alle regole dell'arte, ed eglino intanto citano qualche oratore o poeta o scritto antico, mancando ad essi il coraggio di mettersi dentro al campo dell'arte rettorica. Io non mi ardisco di ciò affermare assolutamente, ma dubito forte che in quella cosa appunto, in cui vanno cercando lode di modestia, e' non siano piuttosto impudenti. « Che mai pretendete voi? dirà taluno: voi ci esponete la vostr'arte: voi ci producete nuove regole e non potendo convalidarle voi stessi, togliete gli esempi dagli altri: badate bene, che non operiate imprudentemente voi, che dalle fatiche altrui volete procacciar lode al vostro nome ». E, valga il vero, se fosse possibile che gli antichi oratori e poeti prendessero in mano i volumi di costoro, e dai loro libri ne levassero via ciascuno quel che vi trovasse di suo, nulla resterebbe a questi Retori, di cui potessero andar superbi. — Ma gli esempi, poichè sono simiglianti a testimonianze, deggionsi pure, come le testimonianze, pigliare dagli uomini più rispettabili. — Primieramente (io rispondo) gli esempi qui sono posti non a confermare nè a rendere testimonianza, ma a dimostrare. Così quando noi diciamo che vi è una figura, la quale consiste, per esempio, a dare a più parole la stessa desinenza, o poniamo questo esempio di Crasso « *quibus possumus et debemus* », noi non citiamo qui una testimonianza, ma un esempio. Ecco qual è il divario che passa tra l'esempio e la testimonianza: l'esempio fa conoscere di qual maniera sia la cosa, di cui parliamo, e la testimonianza prova che la cosa è così appunto come la diciamo. Senza che, bisogna che la testimonianza concordi con la cosa; altrimenti non potrebbe essa cosa confermare. Ora le citazioni di questi Retori non concordano con la cosa. E perchè mai? Perchè essi promettono d'insegnare un'arte, e d'ordinario prendono gli

IV. At hoc ipsum difficile est, inquiunt, eligere de multis. Quid dicitis difficile? utrum laboriosum, an artificiosum? Si laboriosum, non statim praeclarum. Sunt enim multa laboriosa, quae si faciatis, non continuo gloriemini; nisi forte etiam, si vestra manu fabulas aut orationes totas transcripsissetis, gloriosum putaretis. Sin autem istud artificiosum egregium dicitis, videte, ne insueti rerum maiorum videamini, si vos parva res sicuti magna delectat. Nam isto modo eligere rudis quidem nemo potest, sed sine summo artificio multi. Quisquis enim audierit de arte paullo plus, in elocutione praesertim, omnia videre poterit, quae ex arte dicuntur; facere nemo poterit, nisi eruditus: ita ut, si de tragoediis Ennii velis sententias eligere aut de Pacuvianis periodos, quia plane rudis id facere nemo poterit, quum feceris, te litteratissimum putes, ineptus sis, propterea quod id facile faciat quivis mediocriter litteratus; item si, quum ex orationibus aut poematis elegeris exempla, quae certis signis artificii notata sunt, quia rudis id nemo facere possit, artificiosissime te fecisse putes, erres; propterea quod isto signo videmus te nonnihil huius rei scire: aliis signis, multa scire intelligemus. Quod si artificiosum est intelligere, quae sint ex arte scripta, multo est artificiosius, ipsum scribere ex arte. Qui enim scribit artificiose, ab aliis commode scripta facile intelligere poterit: qui eliget facile, non continuo ipse commodo scribit. Et, si est maxime artificiosum; alio tempore utantur ea facultate, non tum, quum parere ipsi et gignere et proferre debent. Postremo, in eo vim artificii consumant, ut ipsi ab aliis potius eligendi, quam aliorum boni electores existimentur. Contra ea, quae ab iis dicuntur, qui dicunt alienis exemplis uti oportere, satis est dictum. Nunc, quae separatim dici possunt, consideremus.

esempi da coloro, ai quali questa medesima arte fu sconosciuta. Di più, chi è colui che può dimostrare la giustezza de'principii che ha posti, se egli stesso non fa l'applicazione di questi principii? Dunque e' sono in contraddizione con quello che sembrano promettere; perchè nel manifestarci che vogliono esporci un'arte, sembra che ci dicano d'avere pensato essi medesimi ciò che vogliono insegnare agli altri; ma nel mentre che ce la espongono, ci mostrano solo ciò che hanno pensato gli altri.

IV. Ma lo scegliere gli esempi dalle opere di tanti autori, dicono questi Retori, si è cosa difficile. — Che intendete voi per difficile? la fatica o l'arte? Se la fatica, non è certo cosa molto gloriosa; perocchè ci sono ben molte cose faticose, che non han nulla di glorioso; se non per ventura riputaste glorioso l'aver di vostra mano trascritti dei poemi o delle orazioni intere. Se poi questa fatica, che va congiunta coll'arte, chiamate bella, badate di non farvi tenere siccome inetti a più grandi cose, se al paro di una cosa grande vi diletta una cosa così triviale. Nessuno, il qual sia ignorante dell'arte, senza dubbio far potrà una siffatta scelta, ma ben la potranno far molti mediocremente instruiti nell'arte. Chiunque, ripeto, avrà una mezzana conoscenza dell'arte, e soprattutto della elocuzione, potrà facilmente riconoscere tutti i tratti che avranno l'impronto dell'arte; ma non potrà comporne de' simili, se non chi avrà un ingegno ben coltivato. Così, se tu dalle tragedie di Ennio sceglier vorrai delle sentenze, o pur de'periodi dai componimenti di Pacuvio, quand'abbi ciò fatto, perchè nessuno al tutto ignorante poteva ciò fare, sì sarai uno sciocco se ti riputerai un grande letterato; perchè qualunque uomo mediocremente instruito nell'arte può fare altrettanto. Parimente, dopo che tu dai discorsi e dai poemi scelto avrai gli esempi, che evidentemente porteranno i segni dell'arte, perchè una tale scelta non la poteva fare un ignorante, t'ingannerai a partito se crederai di essere uomo di un grande ingegno; perciocchè ad un tal segno noi conosceremo che hai qualche grado di sapere, ma a persuaderci che sei un uomo di molto ingegno ci vorranno ben altri segni. Che se è poter dell'arte il saper conoscere le cose scritte conformemente all'arte, è molto maggior potere ancora il sapere scrivere secondo l'arte. Imperciocchè chi sa scrivere secondo l'arte potrà facilmente conoscere le cose scritte acconciamente dagli altri, e chi pur facilmente sa scegliere, non per questo scriverà egli stesso acconciamente. E ancorchè fosse questo il più gran pregio dell'arte, usino pure una tale facoltà in altro tempo, non allora che eglino stessi debbono fare, produrre, met-

V. Dicimus igitur, ees quum ideo, quod alicuis utantur, peccare, tum magis etiam delinquere, quod a multis exempla sumant. Sed de eo, quod postea diximus, ante videamus. Si concederem, aliena oportere assumere exempla, vincerem unius oportere: primum, quod contra hoc nulla staret eorum ratio. Liceret enim eligerent et probarent quemlibet, qui sibi in omnes res suppeditaret exempla, vel poetam vel oratorem, cuius auctoritate niterentur. Deinde interest magni eius, qui discere vult, utrum unum omnia, an omnia neminem, sed aliud alium putet consequi posse. Si enim putabit posse omnia penes unum consistere, ipse quoque ad omnium nitetur facultatem; sin id desperabit, in paucis se exercebit; ipsis enim contentus erit; nec mirum, quum ipse praeceptor artis omnia penes unum reperire non potuerit. Allatis igitur exemplis a Catone, a Gracchis, a Laelio, a Scipione, Galba, Porcina, Crasso, Antonio ceterisque, item sumptis aliis a poetis, aliis ab historiarum scriptoribus, necesse erit eum, qui discet, ab omnibus putare omnia, ab uno pauca vix potuisse sumi. Quare se unius alicuius esse similem satis habebit; omnia, quae omnes habuerint, solum habere se posse diffidet. Ergo inutile est ei qui discere vult non putare, unum posse omnia. Igitur nemo in hanc incideret opinionem, si ab uno exempla sumpsissent. Nunc hoc signi est, ipsos artis scriptores non putasse, unum potuisse in omnibus elocutionis partibus enitere, quoniam neque sua protulerunt, neque unius alicuius, aut denique duorum, sed ab omnibus oratoribus et poetis exempla sumpserunt. Deinde si quis velit artem demonstrare nihil prodesse ad dicendum, non male utatur hoc adiumento, quod unus omnes artis partes consequi nemo potuerit. Quod igitur iuvat eorum rationem, qui omnino improbant artem, id non ridiculum est ipsum scriptorem artis suo iudicio comprobare? Ergo ab uno sumenda fuisse docuimus exempla, si semper aliunde sumerentur.

tere in luce. In fine mettano essi a profitto il loro sapere nell'arte, sì che piuttosto meritino di venir eglino citati come autori, che di essere riputati come buoni citatori degli altri. Noi abbiamo abbastanza confutata in generale l'opinione di coloro, che sostengono che si deve far uso degli esempi tolti ad altrui: ora vediamo ciò che se ne può dire da noi a parte a parte.

V. Noi adunque diciamo che malamente fanno tutti costoro, per ciò appunto che usano gli esempi altrui, e ancora viemmaggiormente peccano in quanto che prendono questi esempi da molti autori. Ma esaminiamo innanzi quest'ultima proposizione. Se io concedessi che si devessero prendere gli esempi altrui, vorrei che si prendessero da un solo autore: primieramente perchè ciò non sarebbe in opposizione al sentimento loro, potendo eglino scegliere e preferire chiunque loro piacesse, il quale per tutti i precetti somministrasse loro gli esempi, o fosse poeta od oratore, dell'autorità del quale si potessero fare scudo; secondariamente perchè importa molto a chi vuole imparare, ch'egli stimi, se uno possa o no conseguire tutti i pregi, o se nessuno li possa mai conseguire, ma uno un pregio, l'altro un altro. Imperciocchè se egli stimerà che ad un sol uomo sia possibile riunirn in sè tutti i pregi, egli pure si sforzerà di acquistare il merito di tutti; ma se di ciò avrà disperanza, in poche parti dell'arte si eserciterà, perchè a quelle starà contento; nè sarà da meravigliarsene, quando lo stesso suo maestro, che gli insegna l'arte, non avrà potuto trovar tutti i pregi in un solo autore. Ove dunque si rechino esempi tolti da Catone, dai Gracchi, da Lelio, da Scipione, da Galba, da Porcina, da Crasso, da Antonio o da altri oratori; e parimente ove se ne prendano altri da poeti e da storici, il discepolo stimerà che sia pure stata necessità prendere tutti gli esempi da tutti questi autori, e che appena pochi se ne siano potuti prendere da un solo. Per conseguenza, se starà contento ad eguagliare uno solo fra tanti, diffiderà che egli solo possa aver mai tutti i pregi, che ebbero tutti coloro: dunque è dannoso a colui, che vuole imparare, il non istimare che uno solo possa aver mai il pregio di tutti. E nessuno verrebbe mai in questo pensamento, se gli esempi fossero sempre presi da un solo autore. Ora questo è il segno che gli stessi scrittori dell'arte non istimarono che un solo uomo potesse divenire eccellente in tutte le parti della elocuzione, il non aver essi mai dati esempi propri, o di un solo autore, o di due, ma l'averli presi da tutti gli oratori e da tutti i poeti. Per ultimo, se alcuno dimostrar volesse che lo studio dell'arte non serve a nulla, non avrebbe torto d'allegare per prova che è cosa impossibile ad un

VI. Nunc omnino aliunde sumenda non fuisse, [sic] intelligemus. Primum omnium, quod ab artis scriptore affertur exemplum, de eiusdem artificio debet esse; non ut, si quis purpuram aut aliud quippiam vendens dicat: Sume a me; sed huius exemplum aliunde rogabo tibique ostendam. Si merces ipsi qui vendiltant, aliunde exemplum quaeritent aut in areis acervos se dicant tritici habere, et eorum exemplum pugno non habeant, quod ostendant; si Triptolemus, quum hominibus semen largiretur, ipse ab aliis id hominibus mutuaretur; aut si Prometheus, quum mortalibus ignem dividere vellet, ipse a vicinis, cum testa ambulans, carbunculos corrogaret, non ridiculus videretur? Isti magistri, omnium dicendi praeceptores, non videntur sibi ridicule facere, quum id, quod aliis pollicentur, ab aliis quaerunt. Si qui se fontes maximos, penitus absconditos, aperuisse dicat, et haec sitiens quum maxime loquatur, neque habeat, qui sitim sedet, non rideatur? Isti quum non modo dominos se fontium, sed se ipsos fontes esse dicant, et omnium rigare debeant ingenia, non putant fore ridiculum, si, quum id polliceantur, arescant ipsi siccitate. Chares a Lysippo statuas facere non isto modo didicit, ut Lysippus caput ostenderet Myronis, brachia Praxitelae, pectus Polycleti, ventrem et crura ***; sed omnia coram magistrum facientem videbat, ceterurum opera vel sua sponte poterat considerare.

VII. Isti credunt eos, qui haec velint discere, alia ratione doceri posse commodius. Praeterea ne possunt quidem ea quae sumuntur ab aliis exempla tam esse accommodata ad artem, quam propria, propterea quod in dicendo leviter unus quisque locus plerumque tangitur, ne ars appareat, in praecipiendo expresse conscripta ponere oportet exempla, ut in artis formam convenire possint, et post in dicendo, ne possit ars eminere et ab omnibus

uomo solo l'asseguir tutte le parti dell'arte. E non è egli ridicolosa cosa che lo stesso maestro dell'arte col suo giudizio confermi l' opinione di coloro, i quali condannano l'arte siccome inutile al tutto? — Noi adunque abbiamo dimostrato, che se si dovessero sempre prendere da altrui gli esempi, non si dovrebbero prendere che da un solo autore.

VI. Ora faremo comprendere perchè non si debba mai in verun caso far uso degli esempi altrui. E prima di tutto, l' esempio, che presenta il Retore, deve essere frutto della sua dottrina: il maestro dell' arte non deve fare come chi, volendo vender porpora od altra cosa, ci dica: « Comperate la mercanzia da me; io ve ne farò vedere le mostre, che or vado a prendere all' altrui bottega ». Se il mercante andasse a cercare le mostre della sua merce all'altrui bottega; o dicesse di posseder monti di grano, e non ne avesse la mostra in pugno da far vedere; se Trittolemo, volendo donare il primo seme agli uomini, andasse egli stesso a cercarlo in prestito da altri uomini; o se Prometeo, volendo distribuire il fuoco ai mortali, andasse di porta in porta con un vaso di terra in mano a chiedere egli stesso ai vicini qualche acceso carbone; non sarebbe tutto ciò cosa ridicolosa? Ebbene, questi maestri, questi precettori di eloquenza universale, non si accorgono di divenire ridicoli, quando ciò che promettono agli uni, il vanno a prendere dagli altri? Se alcuno affermasse di avere scoperti dei fonti abbondantissimi, nascosti al tutto nella terra, e ciò dicesse nel mentre che fosse sommamente sitibondo, e non avesse di che appagare la sua sete, non sarebbe egli pigliato a beffe? E costoro, i quali si vantano di essere non solamente i padroni dei fonti dell' eloquenza, ma di essere eglino stessi gl' inesausti fonti, che devono fecondare gl' ingegni di tutti, non pensano che ha da essere cosa ridicolosa, se, quando ciò promettono ad altrui, eglino stessi per siccità inaridiscano? Lo scultore Carite non imparò già da Lisippo a far le statue a questo modo, che Lisippo gli mostrasse una testa di Mirone, delle braccia di Prassitele, un petto di Policleto, ma bene vedeva cogli occhi proprii il maestro, che eseguiva egli stesso tutte le parti di una statua, ed anco poteva a suo grado considerar le opere di tutti gli altri scultori.

VII. Credono questi Retori, che quelli, che vogliono imparare, possano esser meglio ammaestrati col metodo opposto. Ma, oltre a quello che abbiamo detto, gli esempi che si prendono dagli altri non possono per certo essere così acconci al precetto come i proprii, perchè un oratore nel suo discorso il più delle volte non tocca che leggermente ciascun luogo, per non lasciare intraveder l' arte. Nel dare i precetti bisogna, per lo contra-

videri, facultate oratoris occultatur. Ergo etiam ut magis ars cognoscatur, suis exemplis melius est uti. Postremo haec quoque res nos duxit ad hanc rationem, quod nomina rerum Graeca, quae convertimus, ea remota sunt a consuetudine. Quae enim res apud nostros non erant, earum rorum nomina non poterant esse usitata. Ergo haec asperiora primo videantur necesse est,idque fiet rei, non nostra, difficultate. Reliquum scripturae consumetur in exemplis. Haec aliena si posuissemus, factum esset, ut, quod commodius esset in hoc libro, id nostrum non esset; quod asperius et inusitatum, id proprie nobis attribueretur. Ergo hanc quoque incommoditatem fugimus. His de caussis, quum artis inventionem Graecorum probassemus, exemplorum rationem secuti non sumus. Nunc tempus postulat, ut ad elocutionis praecepta transeamus. Bipartita erit igitur nobis elocutionis praeceptio. Primum dicemus, quibus in generibus semper omnis oratoria elocutio debeat esse; deinde ostendemus, quas res semper habere debeat.

VIII. Sunt igitur tria genera, quae genera nos figuras appellamus, in quibus omnis oratio non vitiosa consumitur; unam gravem, alteram mediocrem, tertiam attenuatam vocamus. Gravis est, quae constat ex verborum gravium levi et ornata constructione. Mediocris est, quae constat ex humiliore, neque tamen ex infima et pervulgatissima verborum dignitate. Attenuata est, quae demissa est usque ad usitatissimam puri consuetudinem sermonis. In gravi figura consumetur oratio, si, quae cuiusque rei poterunt ornatissima verba reperiri, sive propria sive extranea, unam quamque in rem accomodabuntur; et, si graves sententiae, quae in amplificatione et commiseratione tractantur, eligentur; et, si exornationes sententiarum aut verborum, quae gravitatem habebunt, de quibus post dicemus, adhibebuntur. In hoc genere figurae erit hoc exemplum: « Nam quis est vestrûm, iudices, qui satis idoneam possit in eum poenam excogitare, qui prodere hostibus patriam cogitarit? quod maleficium cum hoc scelere comparari, quod huic maleficio dignum supplicium potest inveniri? In iis, qui violassent ingenuam, matremfamilias constuprassent, pulsassent aliquem, aut postremo necassent, maxima supplicia maiores consumpserunt; huic truculentissimo ac nefario facinori sin-

rlo, che il Retore ponga esempi fatti espressamente, affinchè possano convenire nella forma dell'arte; la qual arte poi in un discorso, acciocchè non possa apparire e venir conosciuta da tutti, dev'essere dall'ingegno dell'oratore occultata. Dunque miglior cosa è, acciocchè l'arte venir possa più facilmente imparata, porgere esempi da sè composti. Un altro motivo finalmente n'ha indotto ad abbracciar questo metodo, ed è, che i nomi Greci delle cose, i quali ci è bisognato di tradurre, sono fuori dell'uso nostro; imperciocchè essendo nuove appo noi le cose, i nomi di esse non potevano essere usitati. Queste parole adunque in sulle prime necessariamente appariranno un poco dure, ma ciò avverrà per la malagevolezza del soggetto,non per colpa nostra. Gli esempi formeranno il rimanente dello scritto. Se noi li avessimo presi dagli altri scrittori, ne risulterebbe che ciò che in questo libro è più importante, non apparterrebbe punto a noi; e ciò che v'è di più duro e di più inusitato, sarebbe attribuito a noi; e noi abbiamo voluto fuggire questa taccia. Per questi motivi, approvando noi pienamente la teorica dell'arte inventata dai Greci, non abbiamo punto seguito la loro maniera in quanto concerne agli esempi. Ora è tempo che passiamo ai precetti della elocusione. Noi li distribuiremo in due parti: Prima diremo in quali generi debba sempre aggirarsi l'elocuzione oratoria; quindi dimostreremo quali doti deve sempre avere.

VIII. Ogni discorso non vizioso vien compreso in tre sorti di elocuzione, le quali noi chiamiamo generi di stile; l'uno appelliamo stile sublime, l'altro mezzano, il terzo semplice. Lo stile sublime è quello che si compone di parole nobili, costruite con grandezza e magnificenza. Il mezzano è quello che consta di parole meno elevate, ma senza bassezza e trivialità. Il semplice è quello che discende sino alle maniere più famigliari di un parlar corretto. Allo stile sublime apparterrà il discorso, se al soggetto si adatteranno le parole più ornate, che di ciascuna cosa trovar si potranno, o siano esse proprie, o siano figurate; e se si trasceglieranno di quelle nobili sentenze, che riserbansi all'amplificazione e alla commiserazione; e se si useranno le figure di pensieri o di parole, che avranno elevatezza, e delle quali noi parleremo appresso. A questo genere di stile apparterrà il seguente esempio: « Chi è di voi, o giudici, che una pena abbastanza conveniente immaginar potrà contro a colui, che il pensiero ha concepito di dar la patria in man del nemico? Quale misfatto potrà a tale sceleratezza paragonarsi? Quale degno supplizio a questo misfatto potrà trovarsi? Contro a colui che violata avesse una donzella ingenua, o all'onore attentato di una madre di famiglia, ovvero percosso

gularem poenam reliquerunt. Atque in aliis maleficiis ad singulos aut ad paucos ex alieno peccato iniuria pervenit; huius sceleris qui sunt affines, uno consilio universis civibus atrocissimas calamitates machinantur. O feros animos! o crudeles cogitationes! o derelictos homines ab humanitate! qui id agere ausi sunt, aut cogitare potuerunt, quo pacto hostes, revulsis maiorum sepulcris, deiectis moenibus, ovantes irruerent in civitatem; quo modo deûm templis spoliatis, optimatibus trucidatis, aliis abreptis in servitutem, matribusfamilias et ingenuis sub hostilem libidinem subiectis, urbs acerbissimo concideret incendio conflagrata; qui se non putant id, quod voluerint, ad exitum perduxisse, nisi sanctissimae patriae miserandum sceleratii viderint cinerem. Nequo verbis consequi, iudices, indignitatem rei; sed negligentius id fero, quia vos mei non egetis. Vester enim vos animos amantissimus reipublicae facile edocet, ut eum, qui fortunas omnium voluerit prodere, praecipitem proturbetis ex ea civitate, quam iste spurcissimorum hostium dominatu nefario voluerit obruere. »

od anche uccise un uomo, i maggiori nostri consumarono tutti i più gravi supplizii; ma a questo crudelissimo ed empio fatto non lasciarono un determinato castigo. E, a dir vero, chi d' altri delitti si fa colpevole non fa il danno che di una sola persona o di un picciol numero; ma uomini, che un tal delitto commettano, con un solo proponimento gittano nelle più spaventose calamità tutti quanti i loro concittadini. O cuori spietati! o progetti atroci! O uomini spogli di qualunque umanità! I quali hanno ardito di operare o almeno han potuto divisare in qual maniera il nemico, dopo aver disperse le tombe degli avi nostri, ed abbattuto le mura, trionfante si scagliasse sopra i cittadini; in qual maniera, dopo avere spogliati i templi degli Dei, trucidati gli ottimati, trascinati in catene gli altri cittadini, sottomesse alla militare libidine le madri di famiglia e le vergini libere, la città intera cadesse preda d' orribilissimo incendio; i quali non istimano di aver condotto a fine ciò che proposti si sono, se veduto non hanno, scellerati, il miserando cenere della santissima patria. Io non posso, o giudici, raggiunger colle parole l' indegnità del fatto; ma io me ne passo agevolmente lo pensando che voi non avete bisogno de' miei eccitamenti. Impercioccchè l' altissimo vostro amor di patria abbastanza vi avvisa ad iscacciare a furia il traditore, che tramato ha i' esterminio di tutte le fortune vostre, ad iscacciarlo, dico, da questa città, cui egli ha voluto nella spietata dominazione seppellire di un odiatissimo nemico. »

IX. In mediocri figura versabitur oratio, si haec, ut ante dixi, aliquantulum demiserimus, neque tamen ad infimum descenderimus, sic: Quibuscum bellum gerimus, iudices, videtis; cum sociis, qui pro nobis pugnare et imperium nostrum nobiscum simul virtute et industria conservare soliti sunt. Hi quum se et opes suas et inopiam necessario norant, tum vero nihilo minus propter propinquitatem et omnium rerum societatem, quid in omnibus rebus populus Romanus posset, scire et existimare poterant. Hi quum deliberassent nobiscum bellum gerere, quaeso, quae res erat, qua freti bellum suscipere conarentur, quum multo maximam partem sociorum in officio manere intelligerent? quum sibi non multitudinem militum, non idoneos imperatores, non pecuniam publicam praesto esse viderent? non denique ullam rem, quae res pertineret ad bellum administrandum? Si cum finitimis de finibus bellum gererent; si totum certamen in uno proelio positum putarent: tamen omnibus rebus instructiores et apparatiores venirent; nedum illud imperium orbis terrae, cui imperio omnes gentes, reges, nationes partim vi, partim voluntate concesserunt, quum aut armis aut liberalitate a

IX. Il discorso sarà dentro ai confini dello stilo mezzano, se noi discenderemo alcun poco dalla maniera di sopra esposta, senza però che ci abbassiamo infino al più umile parlare. Eccone un esempio: « Consideriamo, o giudici, con chi abbiamo a far la guerra; con alleati, i quali son usi a combatter per noi, e a difendere con zelo e coraggio insiem con noi il nostro Imperio. Eglino, ben conoscendo e sè medesimi, e le forze proprie, e il numero degli amici, potevano pure per la vicinanza e società di tutte cose, non meno conoscere e giudicare quanto grande sia la potenza del popolo Romano. Eglino, allorchè presero la deliberazione di farci la guerra, domando io, quale speranza avevano, in cui fidati prendessero ad assalirci, nel mentre che sapevano che la più gran parte degli alleati rimaneva nel dovere? nel mentre che vedevano ch' ei non avevano in pronto nè truppa numerosa, nè capitani abili, nè danaro pubblico, nè cosa finalmente alcuna, che necessaria fosse a sostenere la guerra? Se eglino facessero guerra coi limitrofi per cagion di confini, e credessero che tutta la contesa fosse per definirsi in uno solo fatto d' arme, ben si sarebbero nondimeno presentati as-

populo Romano superati essent, ad se transferre tantulis viribus conarentur. Quaeret aliquis: Quid? Fregellani non sua sponte conati sunt? Eo quidem minus isti facile conarentur, quod, illi quemadmodum discessissent, videbant. Nam rerum imperiti, qui unius cuiusque rei de rebus ante gestis exempla petere non possunt, ii per imprudentiam facillime deducuntur in fraudem; at ii, qui sciunt, quid aliis acciderit, facile ex aliorum eventu suis rationibus possunt providere. Nulla igitur re inducti, nulla spe freti arma sustulerunt? Quis hoc credat, tantam amentiam quemquam tenuisse, ut imperium populi Romani tentare auderet, nullis copiis fretus? Ergo aliquid fuisse necesse est. Quid aliud, nisi id, quod dico, potest esse? In attenuato figurae genere, quod ad infimum et quotidianum sermonem demissum est, hoc erit exemplum: Nam ut forte hic in balneas venit, coepit, postquam perfusus est, defricari.

X. Deinde, ubi visum est ire, ut in alveum descenderet, ecce ibi iste de transverso, Heus, inquit, adolescens, pueri tui modo me pulsaverunt; satisfacias oportet. Hic, qui id aetatis ab ignoto praeter consuetudinem appellatus esset, erubuit. Iste clarius eadem et alia dicere [coepit]. Hic vix tandem inquit: sine me considerare. Tum vero iste clamare voce ista, quae vel facile cuivis rubores elicere posset: Ita petulans es atque acer, ut ne ad solarium quidem, ut mihi videtur, sed pone scenam et in eiusmodi locis exercitatus sis. Conturbatus est adolescens; nec mirum, cui etiam nunc paedagogi lites ad auriculas versarentur, imperito eiusmodi conviciorum. Ubi enim iste vidisset scurram exhausto rubore, qui se putaret nihil habere, quod de existimatione perderet, ut omnia sine famae detrimento facere posset? Igitur genera figurarum ex istis exemplis intelligi poterunt. Erit enim et attenuata verborum constructio quaedam, et item alia in gravitate, alia posita in mediocritate. Est autem cavendum, ne, dum haec genera consectamur, in finitima et propinqua vitia veniamus. Nam gravis figura, quae laudanda est, propinqua est ei, quae fugienda est; quae recte videbitur appellari, si sufflata nominabitur. Nam ut corporis bonam habitudinem tumor imitatur saepe, ita gravis oratio saepe imperitis videtur ea, quae turget et

sal più forniti di tutte cose, e assai più apparecchiati, non che tentino con sì deboli forze di trasferire a sè questo Imperio del mondo, cui popoli, re, nazioni riconosciuto hanno, parte per forza, parte per amore, dal Roman popolo vinti tutti o per le armi o pei benefizii? E che? dirà taluno: Anco i Fregellani non tentarono di loro testa il medesimo? — Per ciò appunto che costoro veduto hanno come ne sono andati conci coloro, dovriano meno facilmente osare altrettanto. Imperciocchè gli uomini senza sperienza, i quali di ciascuna cosa chieder non ponno esempi al passato, facilissimamente per ignoranza condotti sono al peccare; ma coloro che sanno qual cosa è intervenuta agli altri, facilmente dall'evento degli altri provveder possono alle condizioni loro. — Dunque da niuna cosa indotti, da niuna speranza incoraggiati, gli alleati nostri hanno prese le armi? — Chi crederà che alcuno spinto abbia la pazzia tant'oltre sino ad osar di assalire l'imperio del Popolo Romano senza essere da niuna forza sostenuti? Egli bisogna necessariamente pensare che ci sia stata sotto una cagione nascosta. E che altro può essere, se non ciò che io dico? » Per lo stile semplice, il quale s'abbassa insino alla maniera più umile del quotidiano parlare, servirà il seguente esempio: « Venuto costui per caso ai bagni, dopo essersi fatto ungere, volle farsi stropicciare. »

X. Appresso, dando vista di voler discendere nella conca del bagno, ecco che gittandosi quivi di traverso al giovinetto: Olà, disse, o giovinetto, i tuoi schiavi ora m'hanno picchiato, e bisogna che tu mi satisfaccia (1). Questi, che in quella età si vide da uno sconosciuto volta la parola in un tuono per lui insolito, arrossì. L'altro in termini più chiari tornò a ripetere ciò che aveva detto, e vi aggiunse qualche cosa di più. Il giovanetto alla fine potè appena far intendere questa risposta: Lasciatemi esaminare. . . . Ma l'assalitore allora con un tuono, che avrebbe facilmente fatto arrossire il più sfrontato, cominciò a gridare: Tu sei così libertino ed avido, che, a quanto mi pare, non ti bastano i divertimenti del solario, ma hai fatto esercizio dietro la scena o in luoghi siffatti. Il giovinetto restò confuso; nè è da meravigliare, se a lui suonavano tutt'ora agli orecchi gli sgridamenti del pedagogo, a lui, non uso a siffatte ingiurie. Imperciocchè dove mai avrebbe egli potuto vedere un buffone così privo di pudore, il quale pensasse di non aver più nulla a perdere in quanto a stima, che tutto far potesse senza

(1) Schutz vede nelle parole *satisfacias oportet* una proposizione disonesta. La sua interpretazione ci pare piuttosto vera, e noi, traducendo, abbiamo procurato di far spiccare l'idea, conservando l'ambiguità, che ci pare aver messo l'Autore nella frase.

inflata est, quum aut novis aut priscis verbis, aut duriter aliunde translatis aut gravioribus, quam res postulet, aliquid dicitur, hoc modo: Nam qui perduellionibus venditat patriam, non satis supplicii dederit, si praeceps in Neptunias depulsus erit lacunas. Poeniteat igitur istum, qui montes belli fabricatus est, campos sustulit pacis. In hoc genus plerique quum declinant et ab eo, quo profecti sunt, aberraverunt, specie gravitatis falluntur, nec perspicere possunt orationis tumorem.

far torto alla sua riputazione? » Questi esempi basteranno a far conoscere i diversi generi di stile. Vi saranno adunque delle frasi costruite con semplicità, altre con sublimità, altre in un modo mezzano. Volendo noi questi generi bisognerà guardarci dal cadere nei difetti vicini e, per così dire, limitrofi. Imperciocchè allo stile sublime, che si ammira, è vicino uno stile che dee fuggirsi, e che giustamente si chiamerebbe stile gonfio. Infatti siccome l'enfiagione ha sovente l'apparenza della grassezza del corpo, così agl'ignoranti il più delle volte pare orazione sublime quella che è gonfia o turgida, allorchè o con parole nuove, o antiche, o con metafore poco naturali, o più elevate di quello che il soggetto richiede, si espone qualche cosa; per esempio: « Chi tenta di vendere ai nemici la patria, non è abbastanza punito, se precipitato venga negli abissi di Nettuno. S'abbandoni dunque ai rimorsi costui, che ha innalzati i monti della guerra, ed ha fatti sparire i campi della pace. » I più, lasciandosi trascinare da questo abuso, ed allontanandosi di là donde preser le mosse, sì ne restano ingannati da un'apparenza di grandezza, e sì non possono vedere la gonfiezza del loro parlare.

XI. Qui in mediocre genus orationis profecti sunt si pervenire eo non potuerunt, errantes perveniunt ad confinium eius generis, quod appellamus fluctuans et dissolutum, eo quod sine nervis et articulis fluctuat huc et illuc, nec potest confirmate neque viriliter sese expedire. Id est huiusmodi: Socii nostri quum belligerare nobiscum vellent, profecto ratiocinati essent etiam atque etiam, quid possent facere, si quidem sua sponte facerent, et non haberent hic adiutores multos, malos homines et audaces. Solent enim diu cogitare omnes, qui magna negotia volunt agere. Non potest huiusmodi sermo tenere attentum auditorem. Diffluit enim totus, neque quidquam comprehendens perfectis verbis amplectitur. Qui non possunt in illa facetissima verborum attenuatione commode versari, veniunt ad aridum et exsangue genus orationis, quod non alienum est exile nominari, cuiusmodi est hoc: Nam istic ille ad balneas accessit; ad hunc postea dicit, hic tuus servus me pulsavit. Postea dicit hic illi, considerabo. Post ille convicium fecit et magis magisque praesentibus multis clamavit. Frivolus hic quidem iam et illiberalis est sermo. Non enim adeptus est id, quod habet attenuata figura, puris verbis et electis compositam orationem. Omne genus orationis, et grave et mediocre et attenuatum, dignitate afficiunt exornationes, de quibus post loquemur; quae si rarae disponentur, distinctam, sicuti coloribus; si crebrae collocabuntur, oblitam reddent orationem. Sed figuram in dicendo commutari oportet, ut gravem mediocris, mediocrem

XI. Coloro, che si propongono di raggiungere lo stile mezzano, e non vi possono pervenire, trasviano, e cadono nel difetto vicino di quello stile, che io chiamo snervato e languido, perchè, mancando esso di nervi e giuntore, fluttua qua e colà senza poter prendere un andamento fermo e virile. Eccone un esempio: « I nostri alleati volendo guerreggiare con esso noi, avrano certamente più e più volte calcolato che cosa potevano fare, se oprar dovessero o no di per sè stessi, e se non avessero qui molti aiutatori, tristi uomini ed arditi. Imperciocchè tutti coloro che intraprender vogliono grandi cose, sogliono a lungo pensarvi. » Un siffatto modo di parlare non può tenere attento l'uditore, perchè scorre tutto qua e colà: e siccome non presenta pensieri spontanei, così non li congiunge con perfetta locuzione. Coloro, che star non possono dentro ai limiti di quella schietta semplicità di stile, piena di grazia e di delicatezza, passano ad uno stile secco e scolorato, che ben si potrebbe chiamare scarnato, della qual maniera si è questo esempio: « Costui venne ai bagni: poscia dice a quello: Questo tuo servo mi ha picchiato. Dopo, l'altro risponde a lui: Esaminerò. Poi quegli disse villania a questo, e alla presenza di molti gridò più e più forte. » Ecco un parlare frivolo e senza grazia; un parlare assai lontano da quello stile semplice, che nel discorso vuole locuzione pura e scelta. Questi tre generi di stile, cioè sublime, mezzano, e semplice devono la dignità loro alle figure, delle quali noi parleremo tra poco. Le quali li-

excipiat attenuata. Deinde identidem commutentur, ut facile satietas varietate vitetur.

XII. Quoniam, quibus in generibus elocutio versari debeat, dictum est, videamus nunc, quas res debeat habere elocutio commoda et perfecta. Quae maxime ad modum oratoris accomodata est, tres res in se debet habere, elegantiam, compositionem, dignitatem. Elegantia est, quae facit, ut unum quodque pure et aperte dici videatur. Haec distribuitur in latinitatem et explanationem. Latinitas est, quae sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum. Vitia in sermone, quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: soloecismus et barbarismus. Soloecismus est, quum in verbis pluribus consequens verbum superiori non accomodatur. Barbarismus est, quum verbum aliquod vitiose effertur. Haec qua ratione vitare possimus, in arte grammatica dilucide dicemus. Explanatio est, quae reddit apertam et dilucidam orationem. Ea comparatur duabus rebus, usitatis verbis et propriis. Usitata sunt ea, quae versantur in sermone et consuetudine quotidiana: propria, quae eius rei verba sunt aut esse possunt, qua de loquemur. Compositio est verborum constructio aequabiliter perpolita. Ea conservabitur, si fugiemus crebras vocalium concursiones, quae vastam atque hiantem orationem reddunt, ut hoc est: *Baccae aeneae amoenissimae impendebant*. Et, si vitabimus eiusdem litterae nimiam assiduitatem; cui vitio versus hic erit exemplo: (nam hic nihil prohibet in vitiis, alienis exemplis uti:)

O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti,

et hic eiusdem poetae:

Quidquam quisquam cuiquam, quod conveniat, neget?

Et, si eiusdem verbi assiduitatem nimiam fugiemus; ea est huiusmodi: Nam cuius rationis ratio non extet, ei rationi ratio non fidem habere. Et, si non utemur continenter similiter cadentibus verbis, hoc modo:

Flentes, plorantes, lacrimantes, obtestantes:

et, si verborum traiectionem vitabimus, nisi quae erit concinna, qua de re posterius loquemur; quo in vitio est Lucilius assiduus, ut hoc est in priore libro:

Has res ad te scriptas Luci, misimus, Aeli.

Item fugere oportet longam verborum continuationem, quae et auditoris aures et oratoris spiritum

gure se saranno adoperate con parsimonia, faranno l'orazione distinta siccome per colori; e se saranno usate con profusione faranno, l'orazione deforme. Ma pure bisognerà nel discorso mescolare i generi di stile, sì che al sublime succeda il mezzano, e al mezzano il semplice; poi di quando in quando se ne potrà invertir l'ordine, affinchè per la varietà rimanga agevolmente evitata la noia.

XII. Giacchè abbiamo parlato dei differenti generi, in cui dee esercitarsi l'elocuzione, vediamo ora quali doti aver debba una giusta e perfetta elocuzione. Quella, che è la più vantaggiosa all'oratore, deve in sè racchiudere tre doti: eleganza, composizione, e nobiltà. L'eleganza consiste nell'usare un linguaggio puro e chiaro. Essa si considera in due parti distinte: in latinità e chiarezza. La latinità è quella che osserva la purità della lingua e fugge ogni errore gramaticale. Si offende la purità della lingua in due modi: o col solecismo o col barbarismo. Il solecismo è, quando tra le parole non sono osservate le regole di concordanza e di dipendenza. Il barbarismo è, quando vien fatta alterazione viziosa nella forma della parola. La gramatica insegna in qual maniera si possono evitare questi difetti. La chiarezza è quella che rende netto e lucido il discorso. Essa si ottiene con due mezzi: con parole usitate e con parole proprie. Le usitate son quelle che si adoperano nel parlare e conversare quotidiano: le proprie sono quelle, che sono, o esser possono attribuite alla cosa di cui si parla. La composizione è una struttura di parole, che rende tutte le parti della frase egualmente pulite. Essa si conserverà, se fuggiremo i frequenti incontri delle vocali, che fanno la pronunciazione allargata ed aperta, come in questa frase: *Baccae aeneae amoenissimae impendebant*. (1) E se ci guarderemo di ripetere troppo sovente le medesime lettere: del quale difetto darà un esempio il verso seguente (perciocchè trattandosi di difetti niente impedisce che citiamo gli esempi altrui): *O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti* (2). E quest'altro verso dello stesso poeta: *Quid quam quisquam cuiquam quod conveniat, neget.* (3) E se fuggiremo la troppa frequenza della medesima parola, come in questo esempio: « *Nam cuius rationis ratio non extet, ei rationi ratio non*

(1) Cioè « Imminenti erano amenissime coccole di rame. » Noi metteremo sempre a piè di pagina la traduzione di quegli esempi, di cui è impossibile, o mal si può rendere in italiano la speciale impronta figurativa che hanno in latino.

(2) « O Tito Tazio, tiranno, tu ti sei attirato cotanti mali. »

(3) « Alcuno alcuna cosa ad alcuno, la quale convenga, negherà? »

laedit. His vitiis in compositione vitatis, reliquum operis consumendum est in dignitate.

XIII. Dignitas est, quae reddit ornatam orationem, varietate distinguens. Haec in verborum et sententiarum exornationem dividitur. Verborum exornatio est, quae ipsius sermonis insignita continetur perpolitione. Sententiarum exornatio est, quae non in verbis, sed in ipsis rebus quamdam habet dignitatem. *** Repetitio est, quum continenter ab uno atque eodem verbo in rebus similibus et diversis principia sumuntur, hoc modo: Vobis laud attribuendum est, vobis gratia est habenda, vobis ista res erit honori. Item Scipio Numantiam sustulit, Scipio Karthaginem delevit, Scipio pacem peperit, Scipio civitatem servavit. Item: Tu in forum prodire, tu lucem conspicere, tu in horum conspectum venire conaris? audes verbum facere? audes quidquam ab istis petere? audes supplicium deprecari? Quid est, quod possis defendere? quid est, quod audeas postulare? quid est, quod tibi putes concedi oportere? Non iusiurandum reliquisti? non amicos prodidisti? non parenti manus intulisti? non denique in omni dedecore volutatus es? Haec exornatio quum multum venustatis habet, tum gravitatis et acrimoniae plurimum. Quare videtur esse adhibenda et ad ornandam et ad exaugendam orationem. Conversio est, per quam non, ut ante, primum repetimus verbum, sed ad postremum continenter revertimur hoc modo: Poenos populus Romanus iustitia vicit, armis vicit, liberalitate vicit. Item: ex quo tempore concordia de civitate sublata est, libertas sublata est, fides sublata est, amicitia sublata est, respublica sublata est. Item: C. Laelius homo navus erat, ingeniosus erat, doctus erat, bonis viris et studiosis amicus erat: ergo in civitate primus erat. Item: Nam quum istos, ut absolvant te, rogas, ut peierent, rogas; ut existimationem negligant, rogas; ut leges populi Romani tuae libidini largiantur, rogas.

est fidem habere. » (1) E se non useremo continuamente parole che abbiano la medesima desinenza, come: « *Flentes, plorantes, lacrymantes, obtestantes.* » (2) E se eviteremo la trasposizione delle parole, eccettuata quella che sarà bene adattata, della quale cosa parleremo più sotto. Il qual difetto è abituale a Lucilio, come ne è un esempio questo verso del suo primo libro: « *Has* res *ad* te *scriptas, Luci, misimus, Aeli.* » (3) Parimente conviene fuggire i lunghi periodi, che stancano e le orecchie dell' uditore, e l' organo della respirazione dell'oratore. Schivati questi difetti nella struttura del discorso, non resta altro che di por mente alla sua nobiltà.

XIII. La nobiltà consiste nell' uso delle figure, le quali danno al discorso il colore della varietà. Le figure sono di due maniere: Figure di parole e figure di pensieri. La figura di parole consiste in una forma notevole che si fa prendere al discorso. La figura di pensieri è quella, che prende il suo splendore non dalle parole, ma dalle idee. [Parliamo prima delle figure di parole. (4)]

La ripetizione è quella, che, parlando di cose simiglianti od anche diverse, comincia da una sola e medesima parola più proposizioni successive, per esempio: « A voi si vuole quest' azione attribuire, a voi è da averne riconoscenza, a voi ne riverrà l' onore. » E parimente: « Scipione ha abbattuta Numanzia, Scipione ha distrutta Cartagine, Scipione ha recata la pace, Scipione ha salvata la Repubblica. » E ancora: « Tu puoi cercar di mostrarti nel foro, tu contemplar la luce del giorno, tu comparire al cospetto di quest adunanza? Ed osi aprir bocca? Ed osi domandar qualche cosa a questi cittadini? Ed osi implorar grazia da loro? Che puoi tu dire in tua difesa? Che puoi tu domandare? Che puoi tu sperare dall' indulgenza de' tuoi giudici? Non ti mettesti dietro le spalle il giuramento? Non tradisti gli amici? Non levasti le mani contro a tuo padre? Non ti avvolgesti finalmente in ogni sorta di scelleratezza? » Questa figura ha in sè molta leggiadria, e nel medesimo tempo molta elevatezza e veemenza: perciò essa si vuole

(1) « Non è ragione credere ad una ragione, della qual ragione non si può render ragione. »

(2) « Piangenti, ploranti, lacrimanti, supplicanti. »

(3) « Queste che io scrissi per te, o Lucio Elio, così ti mando. »

(4) Ernesti, Schutz, ed altri suppongono qui una lacuna, non essendo possibile, dicono essi, che l'Autore, il quale in tutto avverte sempre scrupolosamente il lettore di ciò che vuol trattare, abbia qui trascurato di avvertirci di qual soggetto prende a parlare. Schutz adunque propone di aggiungere queste parole: *De verborum exornationibus primum dicemus;* le quali noi abbiamo tradotte.

XIV. Complexio est, quae utramque complectitur exornationem, et hanc, et quam ante exposuimus, ut et repetatur idem primum verbum saepius, et crebro ad idem postremum revertamur, hoc modo: Qui sunt, qui foedera saepe ruperunt? Karthaginienses. Qui sunt, qui crudele bellum in Italia gesserunt? Karthaginienses. Qui sunt, qui Italiam deformaverunt? Karthaginienses. Qui sunt, qui sibi postulant ignosci? Karthaginienses. Videte ergo, quam conveniat eos impetrare. Item: Quem senatus damnarit, quem populus Romanus damnarit, quem omnium existimatio damnarit, eum vos sententiis vestris absolvatis? Traductio est, quae facit, uti, quum idem verbum crebrius ponatur, non modo non offendat animum, sed etiam concinniorem orationem reddat, hoc pacto: Qui nihil habet in vita iucundius vita, is cum virtute vitam non potest colere. Item: Eum tu hominem appellas, qui si fuisset homo, numquam tam crudeliter vitam hominis petiisset. At erat inimicus. Ergo inimicum sic ulcisci voluit, ut ipse sibi reperiretur inimicus? Item: Divitias sine divitum esse: tu virtutem praefer divitiis. Nam si voles divitias cum virtute comparare, vix satis idoneae tibi videbuntur divitiae, quae virtutis pedisequae sint. Ex eodem genere exornationis est, quum idem verbum ponitur modo in hac, modo in altera re, hoc modo: Cur eam rem tam studiose curas, quae multas tibi dabit curas? Item: Nam amari iucundum est, si curetur, ne quid insit amari. Item: Veniam ad vos, si mihi senatus det veniam. In his quattuor generibus exornationum, quae adhuc propositae sunt, non inopia verborum fit, ut ad idem verbum redeatur saepius; sed inest festivitas quaedam, quae facilius auribus diiudicari, quam verbis demonstrari potest.

usare non solo per abbellire il discorso, ma ancora per accrescerne la forza.

La conversione è una figura, per la quale noi non ripetiamo già la prima parola, come abbiam fatto nella ripetizione, ma ritorniamo continuamente all'ultima parola della frase, per esempio: « I Cartaginesi ha il Roman popolo di giustizia vinti, di armo vinti, di beneficenza vinti. » E parimente: « Dappoichè fu la concordia dalla città tolta, fu la libertà tolta, la fede tolta, l'amicizia tolta, la Repubblica tolta. » E ancora: « Caio Lelio, uomo pranto era, ingegnoso era, dotto era, co' buoni e studiosi uomini amico era: dunque nella città il primo era. » E ancora: « Allorchè tu domandi ai giudici che ti assolvano, è il loro spergiuro ciò che tu domandi, è il loro disonore ciò che tu domandi, è il sacrifizio delle leggi del Roman popolo alla cupidigia tua ciò che tu domandi. »

XIV. La complessione è quella che abbraccia e quest'ultima figura e la precedente, di maniera che o si ripete più volte la stessa prima parola, e di frequente si ritorna alla stessa ultima parola; per esempio: « Chi sono quelli che hanno di sovente rotti i patti? I Cartaginesi. Chi son quelli che in Italia hanno esercitato una crudel guerra? I Cartaginesi. Chi sono quelli che hanno guasta l'Italia? I Cartaginesi. Chi sono quelli che domandano che sia loro perdonato? I Cartaginesi. Vedete dunque che cosa meritino essi di ottenere ». E parimente: « Colui, cui il senato condannò, colui, cui il Roman popolo condannò, colui, cui l'opinione pubblica condannò, voi co' voti vostri assolverete »? La traduzione è quella, la quale fa, che quando pur si ponga più volte la medesima parola, non solamente non offenda il gusto, ma renda eziandio più piacevole il discorso: per esempio: « Colui, che niente ha nella vita di più caro della vita, non può nella virtù la vita usare ». E parimente: « Colui tu chiami uomo, il quale, se fosse stato uomo, non avrebbe giammai sì crudelmente assalito la vita di un uomo. = Ma ei era suo nemico. — Dunque ha egli voluto vendicarsi di un nemico, acciocchè venisse trovato a sè nemico »? E ancora: « Lascia che le ricchezze sieno de' ricchi: tu la virtù preponi alle ricchezze. Imperciocchè se vorrai le ricchezze colla virtù paragonare, appena bastantemente degne parranno a te le ricchezze di venir come serve della virtù ». Per la stessa figura la parola ripetuta è presa ora in un senso ora in un altro, per esempio: « Gioconda cosa è farsi amare da chi non s'abbiano ad aver mai cose amare », Ovvero: « Perchè vi occupate voi con tanto ardore di un affare, che vi darà tanto a fare »? Ovvero: « Ecco che io a voi ne ritorno, poichè il senato ha voluto il mio ritorno ». In queste quattro maniere

XV. Contentio est, quum ex contrariis verbis aut rebus oratio conficitur, hoc pacto: Habet assenta tiu iucunda principia, eadem exitus amarissimos affert. Item: Inimicis te placabilem, amicis inexorabilem praebes. Item: In otio tumultuaris; in tumultu es otiosus; in re frigidissima cales; in fer ventissima friges Tacito quum opus est, clamas; ubi loqui convenit, obmutescis. Ades? abesse vis; abes? reverti cupis. In pace bellum quaeritas; in bello pacem desideras? In concione de virtute loqueris; in proelio prae ignavia tubae sonitum perferre non potes. Hoc genere si distinguemus orationem, et graves et ornati poterimus esse. Exclamatio est, quae conficit significationem doloris aut indignationis alicuius per hominis aut urbis aut loci aut rei cuiuspiam compellationem, hoc modo: Te nunc alloquor, Africane, cuius mortui quoque nomen splendori ac decori est civitati. Tui clarissimi nepotes suo sanguine aluerunt inimicorum crudelitatem. Item: O perfidiosae Fregellae, quam facile scelere vestro contabuistis! ut, cuius nitor urbis Italiam nuper illustravit, eius nunc vix fundamentorum reliquiae maneant. Item: Bonorum insidiatores latrocinio vitam innocentissimi cuiusque petistis; tantamne ex iniquitate iudiciorum vestris calumniis assumitis facultatem! Hac exclamatione si loco utemur, raro, et quum rei magnitudo postulare videbitur, ad quam volemus indignatiouem animum auditoris adducemus. Interrogatio non omnis gravis est neque concinna, sed haec, quae, quum enumerata sunt ea, quae obsunt causae adversariorum, confirmat superiorem orationem, hoc pacto: Quum igitur haec omnia faceres, diceres, administrares, utrum animos sociorum ab republica removebas et abalienabas, an non? et, utrum aliquem exornari oportuit, qui ista prohiberet ac fieri non sineret, an non?

XVI. Ratiocinatio est, per quam ipsi a nobis rationem poscimus, quare quidque dicamus, et crebro nosmet a nobis petimus unius cuiusque pro-

di figure, che abbiamo esposte, non avviene per inopia di parole che alla medesima parola si ricorra sovente; ma è perchè ne risulta una certa quale piacevolezza, che si può più facilmente dall'orecchio apprezzare che dimostrare colle parole.

XV. L'Antitesi si ha, quando formasi un discorso nel quale si oppongono parole a parole, idee ad idèe, per esempio: « Giocondi principii ha l'adulazione, ma poi esiti amarissimi reca ». E parimente: « Ai nemici placabile, agli amici implacabile ti mostri ». E ancora: « Quando gli altri son cheti, tu meni romore; quando menan romore gli altri, tu stai cheto. Nella cosa più fredda sei tutto fuoco, nell'azione più calda sei tutto ghiaccio. Quando bisogna tacere, tu gridi; quando bisogna parlare, stai muto. Quando sei presente, te ne vuoi partire; quando sei lontano, non vedi l'ora di tornare. In pace cerchi guerra; in guerra brami pace. In ringhiera parli di coraggio; in campo non puoi per codardia sopportare il suon della tromba ». Se nel discorso useremo questa figura con giudizio, esso acquisterà nobiltà e forza. L'esclamazione è quella che esprime dolore o sdegno, dirizzando il discorso ad un uomo, ad una città, ad un luogo, ad una cosa qualunque: per esempio: « A te io parlo ora, o Affricano, il cui nome anche dopo la tua morte è di splendore e di gloria a questa città. I tuoi chiarissimi nipoti, i Gracchi, hanno del sangue loro saziata la crudeltà de' nemici ». E parimente: « O perfidissima Fregelle, quanto facilmente hai nel tuo delitto trovato disfacimento! sì, che di quella città, la cui bellezza poco fa inorgogliva Italia, oggi rimane appena qualche traccia de' suoi fondamenti »! E ancora: « O insidiatori degli altrui beni, i quali col ladroneccio attentaste alla vita di ciascuno innocentissimo, tanta confidenza nelle vostre calunnie mettete voi forse per la poca equità dei giudizii »? Se noi useremo questa figura a luogo e tempo, quando cioè la grandezza della cosa parrà richiederlo, condurremo l'animo dell'uditore a quel grado d'indignazione che noi vorremo. L'interrogazione non solamente serve a dare elevatezza e leggiadria al discorso, ma allorchè si sono enumerate le cose, che sono di pregiudizio alla causa degli avversarii, questa figura vale esiandio a confermare l'esposto ragionamento; per esempio: « Allora dunque che queste cose tu facevi, dicevi, maneggiavi, ti proponevi tu, sì o no, di allontanare e distogliere gli animi degli alleati dalla repubblica? E colui, che questa cosa impedì e non patì che si effettuasse, meritò egli, sì o no, che gli si dessero onori? »

XVI. La raziocinazione è quella, per cui noi domandiamo a noi stessi ragione di tutto ciò che veniamo esponendo, e facciam seguire a ciascuna

positionis explanationem. Ea est huiusmodi: Maiores nostri si quam unius peccati mulierem damnabant, simplici iudicio multorum maleficiorum convictam putabant. Quo pacto? quoniam, quam impudicam iudicarant, eam veneficii quoque damnatam existimabant. Quid ita? quia necesse est, eam, quae suum corpus addixerit turpissimae cupiditati, timere permultos. Quos istos? virum, parentes, ceteros, ad quos videt sui dedecoris infamiam pertinere. Quid postea? quos tanto opere timeat, eos necesse est ut, quoquo modo possit, veneficio petat. Cur? quia nulla potest honesta ratio retinere eam, quam magnitudo peccati facit timidam, intemperantia audacem, natura muliebris inconsideratam. Quid veneficii damnatam? [quid?] putabant impudicam quoque necessario. Quare? quia nulla facilius ad id maleficium causa, quam turpis amor et intemperans libido commovere potuit; cuius mulieris animus esset corruptus, eius corpus castum esse non putaverunt. Quid in viris? idemne hoc observabant? minime. Quid ita? quia viros ad unum quodque maleficium singulae cupiditates impellunt: mulieres ad omnia maleficia cupiditas una ducit. Item: Bene maiores hoc comparaverunt, ut neminem regem, quem armis cepissent, vita privarent. Quid ita? quia, quam nobis facultatem fortuna dedisset, iniquum erat in eorum supplicio consumere, quos eadem fortuna paullo ante in amplissimo statu collocarat. Quid quod exercitum contra duxit? desino meminisse. Quid ita? quia viri fortis est, qui de victoria contendant, eos hostes putare; qui victi sunt, eos homines iudicare, ut possit bellum fortitudo minuere, pacem humanitas augère. At ille si vicisset, num idem fecisset? non profecto iam sapiens fuisset. Quid igitur ei parcis? quia talem stultitiam contemnere, non imitari consuevi. Haec exornatio ad sermonem vehementer accommodata est et animum auditoris retinet attentum quum venustate sermonis tum rationum exspectatione.

XVII. Sententia est oratio sumpta de vita, quae aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita, breviter ostendit, hoc pacto: Difficile est primum virtutes revereri, qui semper secunda fortuna sit usus. Item: Liber is est existimandus, qui nulli turpitu-

proposizione i motivi che la spiegano. Essa si tratta in questa maniera: « I nostri maggiori allorchè condannavano una donna per un fallo solo, essi la reputavano per questo semplice giudizio convinta di molti altri misfatti. Per qual motivo? Perchè colei, cui dichiaravano impudica, stimavano anche capace di veneficio. E perchè? Porchè è necessario che colei, la quale ha dato il corpo suo in preda alla più turpe passione, tema ben molte persone. E quali? il marito, i genitori, gli altri tutti sopra cui vede ricadere la mala fama della sua vergogna. Che ne viene da ciò? Ch'ella necessariamente cerchi, per qualunque mezzo possa, di avvelenare coloro, cui teme così grandemente. E perchè ciò? Perchè niun reato di virtù può trattenere colei, cui l'enormità del fallo rende paurosa, la intemperanza audace, la natura muliebre inconsiderata. E quando una donna era convinta di avvelenamento, che ne pensavano essi? Che necessariamente fosse anche impudica. E perchè? Perchè niuna cagione più facilmente spinger può a questo misfatto, quanto un disonesto e intemperante amore: pensavano che non potesse esser casto il corpo di quella donna, il cui cuore fosse corrotto. — E se trattavasi di un uomo, che ne pensavano essi? Riconoscevano forse la cosa stessa? — No. — E perchè? — Perchè gli uomini spinti sono a ciascuno special misfatto da speciali passioni; le donne al contrario a tutti i misfatti condotte sono da una passione sola ». Eccone un altro esempio: « Saviamente oprarono i maggiori nostri a non toglier di vita nessun re preso in guerra. — Perchè mai? — Perchè sarebbe stato ingiusto atto usar quel vantaggio, cui fortuna avea posto in nostre mani, a supplizio di coloro, cui la medesima fortuna aveva prima collocati in altissimo stato. — Ma quel re non aveva condotta un'armata contro di noi? — Non me ne voglio ricordare. — Perchè? — Perchè è proprio del forte trattar da nemico chi gli contende la vittoria, e tener per uomo chi è vinto; di modo che la fortezza valga ad abbreviar la guerra, e l'umanità a prolungar la pace. — Ma se egli fosse stato vincitore, avrebbe oprato così? — Certo non sarebbe stato così savio. — E perchè adunque gli perdoni? — Perchè a disprezzare o a non imitare lo m'avvezzai una tale stoltezza ». Questa figura è grandemente acconcia alla discussione, e tiene attento l'animo dell'uditore sì per la leggiadria del dialogo, sì per l'aspettazione delle risposte.

XVII. La sentenza è una massima cavata dall'esperienza, che in poche parole dimostra ciò che si fa, o che deve farsi nella vita: per esempio: « Egli è ben difficile che rispetti la virtù chi ha avuto sempre prospera la fortuna ». E parimente: « Li-

dini servit. Item: Egens aeque est is, qui non satis habet, et is, cui satis nihil potest esse. Item: Optima vivendi ratio est eligenda; eam iucundam consuetudo reddet. Huiusmodi sententiae simplices non sunt improbandae, propterea quod habet brevis expositio, si rationis nullius indiget, magnam delectationem. Sed illud quoque probandum est genus sententiae, quod confirmatur subiectione rationis, hoc pacto: Omnes bene vivendi rationes in virtute sunt collocandae, propterea quod sola virtus in sua potestate est, omnia praeter eam subiecta sunt sub fortunae dominationem. Item: Qui fortunis alicuius inducti amicitiam eius secuti sunt, hi, simul ac fortuna dilapsa est, devolant omnes. Quum enim recessit ea res, quae fuit consuetudinis causa, nihil superest, quare possint in amicitia teneri. Sunt item sententiae, quae dupliciter efferuntur, sine ratione et cum ratione. Hoc modo sine ratione: Errant, qui in prosperis rebus omnes impetus fortunae se putant fugisse. Sapienter cogitant, qui temporibus secundis casus adversos reformidant. Cum ratione, hoc pacto: Qui adolescentium peccatis ignosci putant oportere, falluntur, propterea quod aetas illa non est impedimento bonis studiis. At hi sapienter faciunt, qui adolescentes maxime castigant, ut, quibus virtutibus omnem vitam tueri possint, eas in aetate maturissima velint comparare. Sententias interponi raro convenit, ut rei actores, non vivendi praeceptores esse videamur. Quum ita interponentur, multum afferent ornamenti. Necesse est enim, eam comprobet tacitus auditor, quum ad caussam videat accommodari rem certam, ex vita et moribus sumptam.

bero si vuol riputare colui, che non è schiavo d'alcun vizio ». E ancora: « Egli è egualmente povero e colui, il quale non ha ciò che è bastante, e colui, al quale nulla può essere bastante ». E ancora: « Ei conviene scegliere la miglior maniera del vivere: essa sarà resa piacevole dall' abitudine ». Siffatte semplici sentenze vogliono essere ben accette, perchè l' esposizione concisa d' una verità, che non ha bisogno di prova, reca all' animo un grande diletto. Ma vuolsi ancora approvare quel genere di sentenze, che vien confermato dal soggiungimento d'una prova, come: « Tutte le regole del ben vivere si vogliono prendere dalla virtù, perchè la virtù sola è padrona di sè, e tutte le altre cose fuori di essa sono soggette all' imperio della fortuna ». E parimente: « Coloro, che, tirati dalla fortuna di alcuno, cercato hanno l' amicizia di lui, tostochè fugge la fortuna, se ne volan via tutti. Imperciocchè quando si partì quella cosa che fu cagione della loro affezione, nulla più resta da cui possano essere fermati nell'amicizia ». Vi sono similmente delle sentenze, che in due maniere si producono, vale a dire senza prova o con prova. Eccone due senza prova: « Errano coloro, che nella prosperità si pensano avere fuggiti tutti gl'impeti della fortuna. — Saviamente pensano coloro, che ne' tempi felici temono molto i casi avversi ». Eccone altre due con la prova: « Coloro, che pensano che bisogna perdonare ai falli de' giovanetti, sono in errore, perchè quella età non è di ostacolo alle buone pratiche. — Saviamente operano coloro che severamente puniscono i giovanetti, affinchè acquistino in età ancor tenera quelle virtù, con cui possano sostenere tutta la vita ». Non conviene se non di rado frammettere sentenze nel discorso, affinchè noi sembriam piuttosto operatori della cosa, che maestri di morale. Se non si frammettano che di rado, esse recheranno assai di ornamento. Imperciocchè è necessario che l'uditore approvi di cheto quella tale sentenza, quando vegga che viene alla causa adattato un giusto pensiero tolto dal vivere e dalla esperienza.

XVIII. Contrarium idem fere est, quod contentio. Contrarium est, quod ex rebus diversis duabus alteram breviter et facile confirmat, hoc pacto: Nam, qui suis rationibus inimicus fuerit semper, eum quomodo alienis rebus amicum fore speres? Et item: Nam, quem in amicitia perfidiosum cognoveris, cum quare putes inimicitias cum fide habere posse? Et: Qui privatus intolerabili superbia fuerit, cum commodum et cognoscentem sui fore in potestate, qui speres? Et: Qui in sermonibus et conventu amicorum verum dixerit numquam, eum sibi in concionibus credis a mendacio temperaturum? Item: Quos ex collibus deiecimus,

XVIII. Il contrario è presso a poco lo stesso che l' antitesi. Questa figura risulta da due idee diverse, l'una delle quali dimostra l'altra con una prova breve e facile. Ecco in qual modo: « Come puoi tu sperare che colui, il quale fu sempre nemico de' suoi propri interessi, sia amico di quelli d' altrui? E parimente: « Colui, che tu hai conosciuto senza fede verso gli amici, come penserai tu che possa mantener fede a' suoi nemici? » E ancora: « Egli, che fu di un' intollerabile superbia come privato, in qual modo speri tu che, costituito nel potere, sia trattabile e conoscitore di sè? » E ancora: « Colui, che nelle sue conversazioni e ne'croc-

cum his in campo metuimus dimicare? Qui, quum plures erant, paucis nobis exaequari non poterant, hi, postquam pauciores sunt, metuimus ne sint superiores? Hoc exornationis genus brevibus et continuatis verbis perfectum debet esse, et quum commodum est auditu, propter brevem et absolutam conclusionem, tum vero vehementer id, quod opus est oratori, comprobat contraria re, et ex eo, quod dubium non est, expedit illud, quod dubium est, ut aut dilui non possit, aut multo difficillime possit.

XIX. Membrum orationis appellatur res breviter absoluta sine totius sententiae demonstratione, quae denuo alio membro orationis excipitur, hoc modo: Et inimico proderas. Id est unum quod appellatur membrum; deinde hoc excipiatur oportet ab altero: Et amicum laedebas. Ex duobus membris haec exornatio potest constare; sed commodissima et absolutissima est, quae ex tribus constat, hoc pacto: Et inimico proderas, et amicum laedebas, et tibi ipsi non consulebas. Item: Nec reipublicae consuluisti, nec amicis profuisti, nec inimicis restitisti. Articulus dicitur, quum singula verba intervallis distinguuntur caesa oratione, hoc modo: Acrimonia, voce, vultu adversarios perterruisti. Item: Inimicos invidia, iniuriis, potentia, perfidia sustulisti. Inter huius generis et illius superioris vehementiam hoc interest, quod illud tardius et rarius venit; hoc crebrius et celerius pervenit. Itaque in illo genere ex remotione brachii et contortione dexterae gladius ad corpus afferri, in hoc autem crebro et celeri corpus vulnere consauciari videtur. Continuatio est densa et continens frequentatio verborum cum absolutione sententiarum. Ea utemur commodissime tripartito: in sententia, in contrario, in conclusione. In sententia, hoc pacto: Ei non multum potest obesse fortuna, qui sibi firmius in virtute, quam in casu, praesidium collocavit. In contrario, hoc modo: Nam si qui spei non multum collocarit in casu, quid est, quod ei magno opere casus obesse possit? In conclusione, hoc pacto: Quodsi in eos plurimum fortuna potest, qui suas rationes omnes in casum contulerunt, non sunt omnia committenda fortunae, ne magnam nimis in nos habeat dominationem. In his tribus generibus ad continuationis vim adeo frequentatio est necessaria, ut infirma facultas oratoris videatur, nisi sententiam et contrarium et conclusionem frequentibus efferat verbis. Sed aliud quoque nonnumquam non alienum est, tametsi

chi degli amici non disse mai il vero, credi tu che si asterrà dalla menzogna nelle pubbliche adunanze? « E ancora: Temeremo noi di combattere in campo aperto con coloro che discacciammo dalle alture? I quali, quand' eran più di numero, non poterono far fronte a noi, che eravamo pochi, ed ora che son meno, temiamo che ci possano superare? » Questa specie di figura dev' essere espressa con frasi concise e bene unite. Se essa piace all' orecchio per la sua rapidità e per la sua forma distinta, nel tempo medesimo per mezzo del contrario prova con efficacia ciò che l' oratore ha bisogno di provare; e da una verità riconosciuta fa sviluppare una verità che è dubbia, sì ch'ella non si possa confutare, o lo si possa molto difficilmente.

XIX. Si chiama membro del discorso una proposizione completa nella sua brevità, la quale siccome non presenta un concetto interamente sviluppato, così ha bisogno di appoggiarsi ad un altro membro; per esempio: « E tu giovavi all' inimico; ecco una proposizione, che si chiama membro; bisogna che questo membro sia legato con un altro, come sarebbe: « Ed eri di danno all' amico. » Questi due membri possono bastare a formare la figura; ma essa sarà più propria e perfetta, se si formi di tre membri; per esempio: « E tu giovavi all'inimico, ed eri di nocumento all'amico, e non provvedevi a te stesso. « E parimente: « Nè alla Repubblica provvedesti, nè agli amici giovasti, nè ai nemici resistesti. » Si chiama articolo, o inciso la distinzione, che si fa di ciascuna parola per pause, tenendo sospesa la frase sino all' ultimo: per esempio: « Coll' impeto, colla voce, coll'aspetto hai sbigottiti gli avversarii. » E parimente: « Tu coll' invidia, coll' ingiustizia, coll' autorità, colla perfidia hai tolto via i nemici. » Tra la veemenza di questa figura, e quella della precedente ci ha questo divario, che quella fa passi più tardi e più radi, e questa s'avanza più rapida e più pronta. In quella mi pare di veder portare la spada al petto dell'avversario da braccio allungato e pugno stretto, e in questa venirne ferito il petto da colpi spessi e rapidi. La continuazione o il periodo è una stretta e non interrotta concatenazione di parole in sino a senso compiuto. Noi trarremo grandissimo vantaggio da questa figura, se l' useremo in tre parti: nella sentenza, nel contrario, nella conclusione. Nella sentenza, per esempio: « Non può la fortuna fare gran danno a colui che pose suo presidio più fermamente nella virtù, che nel caso. « Nel contrario; per esempio: « Se alcuno non locò molta speranza nel caso, qual danno sì grande far gli potrà il caso? » Nella conclusione; per esempio: « Se la fortuna può moltissimo su di quelli, che

necesse non est, eloqui res aliquas per huiuscemodi continuationes.

XX. Compar appellatur, quod habet in se membra orationis, de quibus ante diximus, quae constent ex pari fere numero syllabarum. Hoc non dinumeratione nostra fiet: (nam id quidem puerile est), sed tantum afferet usus et exercitatio facultatis, ut animi quodam sensu par membrum superiori referre possimus, hoc modo: In praelio mortem pater oppetebat, domi filius nuptias comparabat; haec omnia graves casus administrabant. Item: Alii fortuna felicitatem dedit, huic industria virtutem comparavit. In hoc genere saepe fieri potest, ut non plane par sit numerus syllabarum, et tamen esse videatur, si una aut etiam altera syllaba est alterutrom brevius, aut si, quum in altero plures sunt, in altero longior aut longiores, plenior aut pleniores syllabae erunt, ut longitudo aut plenitudo harum multitudinem alterius assequatur et exaequet. Similiter cadens exornatio appellatur, quum in eadem constructione verborum duo aut plura sunt verba, quae similiter iisdem casibus efferuntur, hoc modo: Hominem laudas egentem virtutis, abundantem felicitatis. Item: Cuius omnis in pecunia spes est, a sapientia est animus remotus. Diligentia comparat divitias, negligentia corrumpit animum: et tamen quum ita vivit, neminem prae se ducit hominem. Similiter desinens est, quum, tametsi casus non insunt in verbis, tamen similes exitus sunt, hoc pacto: Turpiter audes facere, nequiter studes dicere. Vivis invidiose, delinquis studiose, loqueris odiose. Item: Audacter territas, humiliter placas. Haec duo genera, quorum alterum in exitus, alterum in casus similitudine versatur, inter se vehementer conveniunt; et ea re, his qui bene utuntur, plerumque simul ea collocant in iisdem partibus orationis. Id hoc pacto facere oportet: Perditissima ratio est, amorem petere, pudorem fugere; diligere formam, negligere famam. Hic et ea verba, quae casus habent, ad casus similes et illa, quae non habent, ad similes exitus veniunt.

tutti i fatti loro lasciano in cura del caso, non bisogna adunque tutte cose commettere alla fortuna, onde ella non pigli su di noi troppo grande dominio. In queste tre figure la concatenazione delle parole è così necessaria alla forza del discorso, che poco valente sarebbe tenuto un oratore, se non sapesse la sentenza, il contrario e la conclusione con ben congiunte locuzioni esporre. Ci sono ancora altri casi, in cui la continuazione può usarsi con vantaggio, benchè non sia proprio necessario l'usarla.

XX. Si chiama *Compar* quella figura, che ha in sè i membri, che già dicemmo, della frase formati quasi del medesimo numero di sillabe. Ciò non otteremo già col contare le sillabe (il che sarebbe una puerilità), ma bensì l'uso e l'esercizio ci metteranno in grado per un certo natural senso di conformare ciaschedun membro a quello che avrem posto di sopra; per esempio: « In battaglia il padre succumbeva, a casa il figlio s'ammogliava, ciò tutto un fatal caso governava. » E parimente: « Alla fortuna dee l'uno la felicità, all'industria dee l'altro la virtù. » Sovente però può intervenire in questa figura, che il numero delle sillabe non sia affatto eguale, e nondimeno paia esserlo, se anche l'uno o l'altro membro è più corto di una o di due sillabe; ma nell'uno essendo più le sillabe, nell'altro la sillaba o le sillabe siano più lunghe e più piene; talchè la lunghezza o la pienezza di queste sillabe compensi e pareggi il maggior numero delle sillabe dell'altro membro. Si chiama *Similiter cadens* una figura, quando nella medesima struttura delle parole se ne hanno due o più, le quali per egual modo nei medesimi casi si pronunzino, per esempio: « *Hominem laudas egentem virtutis, abundantem felicitatis* (1). E parimente: « *Cuius omnia in pecunia spes est, eius a sapientia est animus remotus. Diligentia comparat divitias, negligentia corrumpit animum; et tamen quum ita vivit, neminem prae se ducit hominem* (2) ».

La figura *Similiter desinens* si ha quando le parole presentano una stessa desinenza, senza che i casi siano gli stessi; per esempio: « *Turpiter audes facere, nequiter studes dicere. Vivis invidiose, delinquis studiose, loqueris odiose* (3) ». E parimen-

(1) « Tu lodi un uomo povero di virtù, ricco di felicità ».

(2) Colui, che ha messo tutta la sua speranza nell'oro, ha l'animo ben lontano dalla saviezza. Acquista le ricchezze colla operosità, e corrompe il proprio animo colla infingardaggine; e nondimeno, vivendo in tal guisa, nessuno reputa uomo a confronto di sè ».

(3) « Osi oprare disonestamente, e ti studii a parlare scelleratamente. Odiosa è la tua condotta, ami il delitto, ed offensivo è il tuo parlare ».

te: « *Audacter territas, humiliter placas* (1) ». Queste due figure, l'una delle quali consiste nella simiglianza delle desinenze, e l'altra nella simiglianza dei casi, molto bene si accordano fra loro; anzi i buoni scrittori per lo più le collocano insieme nelle stesse parti del discorso. Ciò si farà nella seguente maniera: *Perditissima ratio est amorem petere, pudorem fugere, diligere formam, negligere famam* (2) ». Qui le parole, che hanno casi, finiscono con casi simili, e quelle che non ne hanno, finiscono con la stessa desinenza.

XXI. Annominatio est, quum ad idem verbum et ad idem nomen acceditur commutatione unius litterae aut litterarum; aut ad res dissimiles similia verba accommodantur. Ea multis et variis rationibus conficitur. Attenuatione aut complexione eiusdem litterae, sic: Hic, qui se magnifice iactat atque ostentat, venit a te ante, quam Romam venit. Ex contrario, sic: Hic, quos homines alea vicit, eos ferro statim vincit. Productione eiusdem litterae, hoc modo: Hunc avium dulcedo ducit ad avium. Brevitate eiusdem litterae, hoc modo: Hic tametsi videtur esse honoris cupidus, tamen non tantum curiam diligit, quantum Curiam. Addendis litteris, hoc pacto: Hic sibi posset temperare, nisi amori mallet obtemperare. Demendis litteris, sic: Si lenones vitasset tamquam leones, vitae se tradidisset. Transferendis litteris, sic: Videte, iudices, utrum homini navo, an vano credere malitis. Item: Nolo esse laudator, ne videar adulator. Commutandis, hoc modo: Deligere oportet, quem velis diligere. Hae sunt annominationes, quae in litterarum brevi commutatione aut productione aut tralatione aut aliquo huiusmodi genere versantur.

XXI. L'annominazione o paranomasia si ha, quando si ripete la stessa parola, o lo stesso nome cambiandovi una o due lettere, una o due sillabe; o quando si applica la medesima parola a due cose fra loro differenti. Ella si forma per molte e varie maniere. Colla diminuzione o contrazione della stessa lettera, per esempio: « *Hic, qui se magnifice iactat, atque ostentat, venit a te ante, quam Romam venit* (3) ». O, facendo il contrario, per esempio: « *Hic, quos homines alea vincit, eos ferro statim vincit* (4) ». Coll'allungamento della medesima lettera, per esempio: *Hunc avium dulcedo ducit ad avium* (5) ». Coll'abbreviazione della medesima lettera, per esempio: « *Hic tametsi videtur esse honoris cupidus, tamen non tantum curiam diligit, quantum Curiam* (6) ». Aggiungendo delle lettere, per esempio: « *Hic sibi posset temperare, nisi amori mallet obtemperare* (7) ». Levando delle lettere, per esempio: « *Si lenones vitasset tanquam leones, vitae se tradidisset* (8) ». Trasponendo delle lettere, per esempio: « *Videte, iudices, utrum homini navo, an vano credere malitis* (9) ». E parimente: « *Nolo esse laudator, ne videar adulator* (10) ». O mutando una lettera: per esempio: « *Deligere oportet,*

(1) « Audace sei nel minacciare, umile nel supplicare ».

(2) « Niente di più vergognoso può farsi quanto di abbandonarsi all'amore, e di rinunziare al pudore; di esser avidi della bellezza e non curanti della fama ».

(3) « Costui, che spiega tanta giattanza e ostentazione, fu da te venduto avanti che fosse a Roma venuto ».

(4) « Quelli, che costui in giuoco vince, tosto di catene avvince ».

(5) « Il canto degli uccelli trae costui fuor di via ».

(6) « Benchè costui paia ambizioso degli onori pur non ama tanto la curia quanto Curia. »

* *Curia fu una cortigiana famosa.*

(7) « Egli potria temperar se stesso, se non amasse meglio ottemperare all'amore ».

(8) « Se fuggiti avesse i lenoni come i leoni, avrebbe conservata la vita ».

(9) « Vedete, o giudici, se amate piuttosto di prestar fede a un uomo coraggioso o ad un uomo vano ».

(10) « Non voglio essere lodatore per non parere adulatore ».

XXII. Sunt autem aliae, quae non habent tam propinquam in verbis similitudinem, et tamen dissimiles non sunt: quibus de generibus unum est huiusmodi: Quid veniam, qui sim, quare veniam, quem insimulem, cui prosim, quem postulem, brevi cognoscetis. Nam hic est in quibusdam verbis quaedam similitudo non tam affectanda, quam illae superiores, sed tamen adhibenda nonnunquam. Alterum genus huiusmodi: Demus operam, Quirites, ne omnino Patres Conscripti circumscripti putentur. Haec annominatio magis accedit ad similitudinem, quam superior, sed minus, quam illae superiores, propterea quod non solum additae, sed uno tempore demptae quoque litterae sunt. Tertium genus est, quod versatur in casuum commutatione aut unius aut plurium nominum. Unius nominis, hoc modo: Alexander Macedo summo labore animum ad virtutem a pueritia confirmavit. Alexandri virtutes per orbem terrae cum laude et gloria sunt pervulgatae. Alexandrum omnes, ut maxime metuerunt, item plurimum dilexerunt. Alexandro si vita longior data esset, Oceanum manus Macedonum transvolasset. Varie hic unum nomen in commutatione casuum volutatum est. Plura nomina casibus commutatis hoc modo facient annominationem: Ti. Gracchum rempublicam administrantem indigna prohibuit nex diutius in ea commorari. C. Graccho similiter occisio est oblata, quae virum reipublicae amantissimum subito de sinu civitatis eripuit. Saturninum, fide captum malorum, perfidiae scelus vita privavit. Tuus, o Druse, sanguis domesticos parietes et vultum parentis aspersit. Sulpicium, cui paullo ante omnia concedebant, eum brevi spatio non modo vivere, sed etiam sepeliri prohibuerunt. Haec tria proxima genera exornationum, quorum unum in similiter cadentibus, alterum in similiter desinentibus verbis, tertium in annominationibus positum est, perraro sumenda sunt, quum in veritate dicemus; propterea quod non haec videntur reperiri posse sine elaboratione et consumptione operae.

quem velis diligere (1) ». Di tal fatta sono le annominazioni o paranomasie, che fanno sostenere alle lettere un leggiero cambiamento, sia allungandole, sia trasponendole, sia assettandole in altra maniera non molto diversa.

XXII. Vi ha altre paranomasie, in cui le parole non hanno una così stretta rassomiglianza, ma conservano però una certa analogia fra loro. Eccone una di questo genere: « *Quid veniam, qui sim, quare veniam, quem insimulem, cui prosim, quem postulem, brevi cognoscetis* (2) ». Qui si trova in alcune parole una certa analogia, che fa d'uopo ricercar meno che quelle degli esempi precedenti, ma che pur vuol essere qualche volta usata. Ecco un'altra forma della medesima figura: « *Demus operam, Quirites, ne omnino Patres Conscripti circumscripti putentur* (3) ». Questa paranomasia si accosta alla rassomiglianza perfetta un poco più che la precedente, ma meno che quelle riferite innanzi, perchè ad esse non solamente sono state aggiunte delle lettere, ma ne sono state altresì levate delle altre. Una terza forma di questa figura si è di presentare diversi casi di uno o più nomi. Di un sol nome; per esempio: « *Alexander Macedo summo labore animum ad virtutem a pueritia confirmavit. Alexandri virtutes per orbem terrae cum laude et gloria sunt pervulgatae. Alexandro si vita longior data esset, Oceanum manus Macedonum transvolasset. Alexandrum omnes, ut maxime metuerunt, item plurimum dilexerunt* (4) ». Qui un solo nome si è fatto successivamente passare in differenti casi. Ora vediamo una paranomasia, in cui più nomi saranno usati in differenti casi alla loro volta: *Tiberium Gracchum, rempublicam administrantem, indigna prohibuit nex diutius in ea commorari. Caio Graccho similiter, occisio oblata est, quae virum reipublicae amantissimum subito de sinu civitatis eripuit. Saturninum, fide captum malorum, perfidiae scelus vita privavit. Tuus, o Druse, sanguis domesticos parietes, et vultum*

(1) «Egli conviene scegliere colui che tu vuoi amare ».

(2) « Voi conoscerete ben tosto la cagione, che qui mi guida, chi io sia, che cosa io mi proponga, chi io accusi, chi io difenda, chi io citi in giudizio ».

(3) « Facciamo in modo, o Quiriti, che i padri coscritti non vengano stimati affatto circoscritti.

(4) « Alessandro Macedone dalla sua infanzia esercitò con grandissima costanza l'animo suo alla virtù. Le virtù di Alessandro si conservano con lodo e gloria nella ricordanza del mondo intiero. Se ad Alessandro fosse stata consentita dagli Dei una più lunga vita, un pugno di Macedoni saria volato al di là dell'Oceano. Se tutti temettero grandissimamente Alessandro, lo amarono pur anco di moltissimo amore ».

XXIII. Eiusmodi autem studia ad delectationem, quam ad veritatem, videntur accommodatiora. Quare fides et gravitas et severitas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis, et non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in eiusmodi oratione, propterea quod est in his lepos et festivitas, non dignitas neque pulchritudo. Quare, quae sunt ampla atque pulchra, diu placere possunt; quae lepida et concinna, cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum. Quo modo igitur, si crebro his generibus utemur, puerili videbimur elocutione delectari; ita, si raro has interseremus exornationes et in caussa tota varie dispergemus, commode luminibus distinctis illustrabimus orationem. Subiectio est, quum interrogamus adversarios aut quaerimus ipsi, quid ab illis, aut quid contra nos dici possit, deinde subiicimus id, quod oportet dici aut non oportet, aut nobis adiumento futurum sit, aut obfuturum illis e contrario, hoc modo: Quaero igitur, unde iste tam pecuniosus sit factus. Amplum patrimonium relictum est? at patris bona venierunt. Hereditas aliqua venit? non potest dici, sed etiam a necessariis omnibus exheredatus est. Praemium aliquod ex lite aut iudicio cepit? non modo id non fecit, sed etiam insuper ipse grandi sponsione victus est. Ergo si his rationibus locupletatus non est, sicut omnes videtis, aut isti domi nascitur aurum, aut, unde non est licitum, pecunias accepit.

XXIV. Item: Saepe, iudices, animadverti, multos aliqua ex honesta re, quam ne inimici quidem criminari possint, sibi praesidium petere; quorum nihil potest adversarius facere. Nam utrum ad patris virtutem confugiet? at eum vos iurati capite damnastis. An ad suam revertetur antiquam vitam, alicubi honeste tractatam? at hic quidem ante oculos vestros quemodo vixerit, scitis omnes. An cognatos suos enumerabit, quibus vos conveniat commoveri? at hi quidem nulli sunt. Amicos proferet? at nemo est, qui sibi non turpe putet, istius amicum nominari. Item: Credo, inimicum, quem no-

parentis adspersit. Sulpicium, cui paullo ante omnia concedebant, eum brevi spatio non modo vivere, sed etiam sepeliri prohibuerunt(1) ». Queste tre ultime figure *Similiter cadens*, *Similiter desinens*, e Annominazione o Paranomasia, allorchè avremo alle mani una causa vera, non le dovremo usare che molto di rado; perciocchè non si possono trovare senza sforzo e perdita di tempo.

XXIII. Siffatti giuochi dell'intelletto sembrano avere per iscopo piuttosto il diletto che la verità. Laonde l'uso frequente di queste figure toglie all'eloquenza la sua autorità, la sua nobiltà, la sua severità. E non solo toglie alla parola tutta la sua virtù, ma l'uditore rimane disgustato da una tale maniera di dire, perchè trova in queste figure finezza e giocondità, non mai bellezza e dignità. Il bello ed il grandioso possono piacere a lungo, ma il giocondo e l'aggraziato generano ben tosto sazietà allo sdegnante orecchio. Facendo noi dunque abuso di queste figure mostreremo di compiacerci di una puerile elocuzione; ma se le frammetteremo nel discorso con parsimonia, e ve le spanderemo variamente qua e là, esse gioveranno a render più brillante il discorso stesso, come se fossero altrettanti punti luminosi. La soggiunzione è quando noi domandiamo ai nostri avversari, o in generale agli uditori, che cosa può dirsi a favor di quelli, o contro di noi; e poscia soggiungiamo ciò che bisogna veramente dire o non dire, o ciò che può essere favorevole alla nostra causa, o nocevole a quella degli avversari, per esempio: « Io domando adunque come questo uomo è divenuto sì ricco. Gli è forse stato lasciato un ampio patrimonio? Ma i beni tutti di suo padre furono venduti. Gli è forse toccata qualche eredità? No certamente; anzi tutti i suoi parenti lo hanno diseredato. Ha egli avuto guadagno da lite o da giudizio? Non solo non ha ottenuto nulla di ciò, ma anzi di più è stato condannato a pagare una grossa ammenda. Dunque se non deve la sua ricchezza a veruna di queste cagioni, siccome voi tutti vedete, o bisogna dire che a costui nasce l'oro in casa, o che egli ha acquistato ricchezze con mezzi illeciti ».

XXIV. Eccone un altro esempio: « Io ho spesse volte osservato, o giudici, che molti accusati pos-

(1) « Una morte indegna tolse Tiberio Gracco all'onorato incarico d'amministrar la Repubblica, al quale era tutto intento. Similmente a Caio Gracco fu tolta la vita da nemica mano, che alla città improvvisamente rapì un uomo caldissimo d'amore per la Repubblica. Saturnino, che posto avea sua fede ne' malvagi, spensero i perfidi amici medesimi. Il tuo sangue, o Druso, bagnò le domestiche pareti, e il volto della madre. Sulpicio, al quale poco prima tutto concedevano, privaron ben tosto non solo della vita, ma anche dell'onor del sepolcro ».

centem putabas, in iudicium adduxisti? non: nam indemnatum necasti. Leges, quae id facere prohibent, veritus es? at ne scriptas quidem iudicasti. Quum ipse te veteris amicitiae commonefaceret, commotus es? at nihilo minus, sed etiam studiosius occidisti. Quid? quum tibi pueri ad pedes volutarentur, misericordia motus es? at eorum patrem crudelissime sepultura quoque prohibuisti. Multum inest acrimoniae et gravitatis in hac exornatione, propterea quod, quum quaesitum est, quid oporteat, subicitur id non esse factum. Quare facillime fit, ut exaugeatur indignitas negotii. Ex eodem genere, ut ad nostram quoque personam referamus subiectionem, sic: Nam quid me facere convenit, quum a tanta Gallorum multitudine circumsederer? An dimicarem? at quum parva manu prodiremus, locum quoque inimicissimum habebamus. Sederem in castris? at neque subsidium, quod exspectarem, habebamus, neque erat, qui vitam produceremus. Castra relinquerem? at obsidebamur. Vitam militum negligerem? at ea videbar eos accepisse conditione, ut, quoad possem, incolumes patriae et parentibus conservarem. Hostium conditionem repudiarem? at salus antiquior est militum, quam impedimentorum. Huiusmodi consequuntur identidem subiectiones, ut ex omnibus ostendi videatur, nihil potius, quam quod factum sit, faciendum fuisse.

sono trovar favore in qualche onorevole circostanza, la quale neppur dagli accusatori può essere impugnata; ma il nostro avversario nulla può fare di simigliante. Imperciocchè, invocherà egli la virtù di suo padre? ma voi questo padre nella coscienza vostra condannaste alla pena di morte. Passerà egli in rassegna il tempo della sua vita antecedente onestamente speso in alcun luogo? ma voi tutti senza più sapete com' egli ha vissuto sotto i vostri occhi medesimi. Enumererà forse de' parenti, al cui nome voi abbiate a rimanere commossi? ma egli non ha parenti. Metterà forse innanzi degli amici? ma niuno è, che non riguardi siccome uno scorno l'essere chiamato amico di costui ». E similmente: « Il nemico, cui tu riputavi colpevole, adducesti forse in giudizio? no; perciocchè tu l'uccidesti senza che fosse condannato. Avesti tu timore delle leggi, che proibiscono di ciò fare? ma tu neppure pensasti che ci fossero leggi. Quando egli ti faceva presente l'antica reciproca amicizia, ti sentisti commosso? niente del tutto; anzi tu lo uccidesti con più rabbia. E che? allorquando i suoi figliuoletti ti si gittarono ai piedi, fosti tocco da compassione? anzi con sommissima crudeltà volesti che rimanesse insepolto il padre loro ». Havvi in questa figura molto di veemenza e di gravità, perciocchè dopo che si è domandato che cosa bisognava fare, si soggiunge tosto che quella cosa non si è punto fatta. Di che nasce molto facilmente che s'ingrandisca l'indegnità della cosa. Noi possiamo altresì riferire la soggiunzione alla nostra propria persona, per esempio: « Che doveva io fare, allorchè mi vidi sorpreso da una sì grande moltitudine di Galli? Forse combattere? ma, oltrecchè saremmo usciti a battaglia con poche genti, avevamo pur anche una posizione molto sfavorevole. Star dentro agli alloggiamenti? ma noi non avevamo nè soccorsi da attendere, nè vettovaglie per potere a lungo campare la vita. Abbandonare gli alloggiamenti? ma eravamo accerchiati. Contar per nulla la vita de' soldati? ma mi pareva pure di averli ricevuti con questa condizione di conservarli incolumi, per quanto potessi, alla patria e ai parenti. Ricusare le condizioni del nemico? ma la salvezza de' soldati deve andare innanzi a quella delle bagaglie ». Siffatte soggiunzioni si pongono sovente l'una dopo l'altra, acciocchè da tutte appaia venir dimostrato che non v' era niun migliore partito a prendere che quello, che appunto fu preso.

XXV. Gradatio est, in qua non ante ad consequens verbum descenditur, quam ad superius ascensum est, hoc modo: Nam quae reliqua spes manet libertatis, si illis et quod libet, licet, et quod licet, possunt, et quod possunt, audent, et quod

XXV. La gradazione è una figura per la quale non si discende alla parola seguente prima che siasi risaliti all' antecedente, per esempio: « Qual altra speranza di libertà ci rimane, se ciò ch' ei vogliono, possono, e ciò che possono, osano, e ciò

audent, faciunt, et quod faciunt, vobis molestum non est? Item: Non sensi hoc, et non suasi; neque suasi, et non ipse statim facere coepi; neque facere coepi, et non perfeci; neque perfeci et non probavi. Item. Africano industria virtutem, virtus gloriam, gloria aemulos comparavit. Item: Imperium Graeciae fuit penes Athenienses, Atheniensium potiti sunt Spartiatae, Spartiatas superavere Thebani, Thebanos Macedones vicerunt, qui ad imperium Graeciae brevi tempore adiunxerunt Asiam bello subactam. Habet in se quemdam leporem superioris cuiusque crebra repetitio verbi, quae propria est huius exornationis. Definitio est, quae rei alicuius proprias amplectitur potestates breviter et absolute, hoc modo: Maiestas reipublicae est, in qua continetur dignitas et amplitudo civitatis. Item, Iniuriae sunt, quae aut pulsatione corpus aut convicio aures aut aliqua turpitudine vitam cuiuspiam violant. Item: Non est ista diligentia, sed avaritia, ideo quod diligentia est accurata conservatio suorum, avaritia iniuriosa appetitio alienorum. Item: Non est ista fortitudo, sed temeritas, propterea quod fortitudo est contemptio laboris et periculi cum ratione utilitatis et compensatione commodorum: temeritas est cum inconsiderata laborum perpessione gladiatoria periculorum susceptio. Haec ideo commoda putatur exornatio, quod omnem rei cuiuspiam vim et potestatem ita dilucide proponit et breviter explicat, ut neque pluribus verbis oportuisse dici videatur, neque lucidius potuisse dici putetur.

che osano, fanno, e ciò che fanno, a voi non è grave? » E ancora: « Io ciò non pensai senza che il consigliassi: nè il consigliai, senza che intraprendessi tosto a farlo lo stesso; nè intrapresi a farlo senza cho lo recassi a compimento; nè lo recai a compimento senza che lo approvassi. » E ancora: « All' Affricano la industria procacciò virtù, la virtù gloria, la gloria rivali. » E ancora: « Lo Imperio della Grecia si fu appo gli Ateniesi; degli Ateniesi si fecero signori gli Spartani; gli Spartani furono superati dai Tebani; i Tebani vinti dai Macedoni; i quali Macedoni in brevo spazio di tempo allo imperio della Grecia aggiunsero l'Asia soggiogata in guerra. » La successiva ripetizione di ciascuna parola antecedente ha in sè una certa tal grazia; la quale ripetizione costituisce appunto questa figura della gradazione. La definizione è quella figura, che in poche parole e senza nulla tralasciare abbraccia gli attributi propri di una cosa, per esempio: « La maestà della Repubblica si è quella, in cui si contiene la dignità e la grandezza della città. » E ancora: « Le ingiurie sono quelle, che violano o con percosse il corpo, o con villanie gli orecchi, o con altra turpitudine la vita di qualsivoglia uomo. » E parimente: « Questa non è economia, ma avarizia; perciocchè l' economia si è un' accurato conservazione delle cose proprie; o l'avarizia si è un'inginriosa appetizione delle cose altrui. » E ancora: « Non è coraggio questo, ma temerità; perciocchè il coraggio è il disprezzo della fatica e del pericolo con ragione di utilità e compensazione di comodi; e la temerità è un gladiatorio intraprendimento di pericoli con inconsiderata sofferenza di fatica. » Questa figura è tenuta vantaggiosa per ciò appunto che fa conoscere ed intendere la forza ed il valore di qualsivogiia cosa sì chiaramente e sì brevemente che paia non aver avuto bisogno di esser detta con più parole, nè si pensi essersi potuta dire con brevità maggiore.

XXVI. Transitio vocatur, quae quum ostendit breviter, quid dictum sit, proponit item brevi, quid sequatur, hoc modo: In patriam cuiusmodi fuerit, habetis: nunc in parentes qualis exstiterit, considerate. Item: Mea in istum beneficia cognoscitis; nunc, quomodo iste mihi gratiam retulerit, accipite. Proficit haec aliquantulum exornatio ad duas res; nam et quid dixerit commonet, et ad reliquum comparat auditorem. Correctio est, quae tollit id quod dictum est et pro eo id quod magis idoneum videtur reponit, hoc pacto: Quod si iste suos hospites rogasset, immo innuisset modo, facile hoc perfici posset. Item: Nam postquam isti vicerunt atque adeo victi sunt: eam quomodo victoriam appellem, quae victoribus plus calamitatis, quam boni dederit? O virtutis comes invidia, quae bonos insequeXXVI. Transazione chiamasi quella, la quale e con brevità pone sott' occhio ciò che è stato detto, ed anco dichiara in poche parole ciò che devo seguitare; per esempio: « Voi avete veduto come costui si è contenuto verso la patria; considerate ora quale si è mostrato verso i parenti. » E parimente: « Voi conoscete i benefizii, cho io ho fatti a costui; ora udite in qual modo ei m' ha ricompensato. » Questa figura è di qualche utilità per due ragioni; prima perchè ci fa ricordare di ciò che è stato detto, e prepara l' uditore a ciò cho rimane da dire. La correzione è quella, che toglie ciò che è stato detto, e ripone in sua vece ciò che pare più conveniente, per esempio: « Se costui avesse pregato i suoi ospiti, anzi avesse loro solamente fatto un cenno, avrebbe potuto facilmente ottenere lo

ria plerumque atque adeo insectaris! Commovetur hoc genere animus auditoris. Res enim communi verbo elata, tantummodo dicta videtur; [ast ea,] post ipsius oratoris correctionem, magis idonea fit pronuntiatione. Non igitur satius casat, dicet aliquis ab initio, praesertim quum scribas, ad optimum et electissimum verbum devenire? Est, quum non est satius, si commutatio verbi id erit demonstratura eiusmodi rem esse, ut quum eam communi verbo appellaris, ievius dixisse videaris, quum ad electius verbum accedas, insigniorem rem facias. Quodsi continuo venisses ad id verbum, nec rei nec verbi gratia animadversa esset.

scopo. » E parimente: « Dopo che costoro rimasero vincitori, o piuttosto vinti; perciocchè come chiamerò io vittoria quella che è stata più funesta, che vantaggiosa ai vincitori? . . . — « O invidia, compagna della virtù, che per lo più vai dietro ai buoni, o per meglio dire li perseguiti! — » Per questa figura l' animo dell' uditore rimane colpito, perchè una cosa messa innanzi con comunale parlare sembra solamente detta; ma la stessa cosa profferita con correzione oratoria diventa assai più notabile all' uditore. Ma non è meglio, dirà taluno, specialmente allorchè scrivi, impiegare fino da principio il vocabolo migliore e più scelto? — Può essere che no, se il cambiamento del vocabolo faccia conoscere che la cosa è tale, che, ove tu avessi usato il vocabolo comunale, parrebbe essersi da te espressa troppo fiaccamente, e invece la rendi più degna di osservazione col venire poscia al vocabolo più scelto. Al quale se venuto fossi a bella prima, non si sarebbe allora avvertito nè il merito della cosa, nè quello della parola.

XXVII. Occultatio * est, quum dicimus, nos praeterire aut non scire aut nolle dicere id, quod tunc maxime dicimus, hac modo: Nam de pueritia quidem tua, quam tu omni intemperantiae addixisti, dicerem, si hoc tempus idoneum putarem; nunc consulto relinquo. Et illud praeterco, quod te tribuni rei militaris infrequentem tradiderunt; deinde quod iniuriarum satis fecisti L. Labeoni, nihil ad rem pertinere puto. Horum nihil dico: revertor ad illud, de quo iudicium est. Item: Non dico te ab sociis pecunias accepisse; non sum in eo occupatus, quod civitates, regna, domos omnium depeculatus es; furta, rapinas tuas omnes omitto. Haec utilis est exornatio, si aut rem, quam non pertineat aliis ostendere, occulte admonuisse prodest aut si longum est aut ignobile aut planum non potest fieri aut facile potest reprehendi; ut utilius sit occulte fecisse suspicionem, quam eiusmodi intendisse actionem, quae redarguatur. Disiunctio est, quum eorum, de quibus dicimus, aut utrumque aut unum quodque certo concluditur verbo, sic: Populus Romanus Numantiam delevit, Karthaginem sustulit, Corinthum disiecit, Fregellas evertit. Nihil Numantinis vires corporis auxiliatae sunt: nihil Karthaginiensibus scientia rei militaris adiumento fuit; nihil Corinthiis erudita calliditas praesidii tulit: nihil Fregellanis morum et sermonis societas opitulata est: Item Formae dignitas aut morbo deflorescit aut vetustate exstinguitur, hic utrumque, et in superiore exemplo unam quamque rem certo verbo concludi videmus. Coniunctio est, quum interpositione verbi et superioris orationis partes comprehenduntur et inferiores, hoc modo: Formae dignitas aut morbo deflorescit aut ve-

XXVII. La preterizione è quella con la quale affermiamo, o che noi tacciamo, o che non sappiamo, o che non vogliamo dire ciò che nel medesimo tempo specialmente diciamo, per esempio: « Io per certo parlerei della tua giovinezza, la quale tu dedicasti ad ogni maniera d' intemperanza, se stimassi essere questo il tempo opportuno; ma ciò tralascio avvisatamente. Ed anco non voglio dire che i tribuni ti castigarono siccome infrangitore della militar disciplina: e reputo estraneo al soggetto l' aver tu dovuto dar soddisfazione delle tue ingiurie a Lucio Labeone. Di questi fatti non dico nulla, e ritorno a ciò che forma il soggetto del presente giudizio. » E parimente: « Io non dico che tu ricevesti danaro dagli alleati; non mi fermo a provare che espilasti le città, i regni, le case di tutti; passo sotto silenzio i furti, e tutte le rapine tue. » Questa figura è utile, se è nostro interesse di lasciar intendere una cosa, o che non è espediente di mostrare per minuto, o che è lunga a dire, o che è ignobile, o che non si può provare, o che è facile a confutare; di maniera che sia meglio per noi l' aver fatto nascere copertamente un sospetto, che l'aver preso a sviluppar cose che venir ci possano confutate. La disgiunzione ha luogo, allorquando o l' una o l' altra delle proposizioni, che si espongono, od anche ciascuna di esse si conchiude con un verbo speciale, per esempio: « Il popolo Romano distrusse Numanzia, abbattè Cartagine, disfece Corinto, rovesciò Fregelle. Niente ai Numantini giovarono le forze del corpo; niente ai Cartaginesi fu di profitto la scienza militare; niente ai Corinzi fu di presidio la scaltrita politica; niente ai Fregellani recò vantaggio la co-

tustate. Adiunctio est, quum verbum, quo res comprehenditur, non interponimus, sed aut primum aut postremum collocamus. Primum, hoc pacto: Defloresceit formae dignitas aut morbo aut vetustate. Postremum sic: Aut morbo aut vetustate formae dignitas defloresceit. Ad festivitatem disiunctio est apposita; quare rarius utemur ea, ne satietatem pariat; ad brevitatem coniunctio; quare saepius adhibenda est. Hae tres exornationes de simplici genere manant.

munanza con essonoi de' costumi e del linguaggio. » E similmente: « Bellezza di corpo o per malattia perde suo fiore, o per vecchiezza dileguasi: » In quest' ultimo esempio e nell' altro antecedente vediamo che ogni proposizione si conchiude con un verbo speciale. La congiunzione si ha, quando per l'interposizione di un verba si legano insieme sì le parti antecedenti di una frase e sì le conseguenti, per esempio: « Bellezza di corpo o per malattia perde suo fiore, o per vecchiezza » L'aggiunzione si ha, quando il verbo, onde leganasi tra loro le parti, non è già posto nel mezzo, ma è collocato o nel principio o nel fine. Nel principio, per esempio: « Perde suo fiare bellezza di corpo o per malattia o per vecchiezza. » Nel fine, per esempio: « O per malattia o per vecchiezza bellezza di corpo perde suo fiore. La disgiunzione sente alquanto della piacevolezza; e perciò conviene usarla di rado, onde non generi sazietà. La congiuuziouo amando la brevità si può usare più spesso. Queste tre figure procedono da un solo e medesimo genere.

XXVIII. Conduplicatio est, cum ratione amplificationis aut commiserationis, eiusdem unius aut plurium verborum iteratio, hac modo: Tumultus C. Gracchus, tumultus domesticos et intestinos comparat. Item: Commotus non es, quum tibi mater pedes amplexaretur, non es commotus? Item: Nunc etiam audes in horum conspectum venire, proditor patriae, proditor, inquam, patriae, venire audes in horum conspectum? Vehementer auditorem commovet eiusdem redintegratio verbi, et vulnus maius efficit in contrario caussae, quasi aliquod telum saepius perveniat in eamdem partem corporis. Interpretatio est, quae non iteraos idem redintegrat verbum, sed id commutat, quad positum est, alio verbo, quod idem valeat, hoc modo: Rempublicam radicitus evertisti, civitatem funditus deiecisti. Item: Patrem nefarie verberasti, parenti manus scelerate intulisti. Necesse est eius qui audit animum commoveri, quum gravitas prioris dicti renovatur interpretatione verborum. Commutatio est, quum duae sententiae inter se discrepantes ex traiectione ita offeruntur, ut a priare posterior, contraria priori, proficiscatur, hoc modo: Esse oportet, ut vivas, non vivere, ut edas. Item: Ea re poemata non facio, quia, cuiusmodi volo, non possum; cuiusmodi possum, nolo. Item: Quae de illo dicuntur, dici non possunt; quae dici possunt, non dicuntur. Item: Si poema loquens pictura est, pictura tacitum poema debet esse. Item: Quia stultus est, ea re taces; non tamen, quia taces, ea re stultus es. Non potest dici, quam commode fiat, quum contrariae sententiae tralatione verba quoque convertantur. Plura subiecimus e-

XXVIII. La conduplicazione è la ripetizione della stessa parola o di più parole allo scopo di amplificare o di commovere, per esempio: « Tumulti eccita C. Gracco, tumulti nelle famiglie, tumulti nello Stato »: E parimente: « Non fosti tu commosso, allorquando tua madre ti abbracciava le ginocchia, di', non fosti tu commosso? » E ancora: « Osi tu oggi ancora presentarti al cospetto di questa adunanza, o traditor della patria, sì, ripeto, o traditor della patria, osi tu oggi ancora presentarti al cospetto di questa adunanza? » La ripetizione della medesima parola scuote altamente l' uditore, e fa alla causa contraria una più ampia ferita, come spada, che a più riprese ferisca sempre nella medesima parte del corpo. L' interpretazione è quella che non ripete già la parola stessa, ma ne sostituisce un'altra in suo luogo, avente il valore medesimo, per esempio: « Tu la Repubblica hai dalle radici rovesciata, tu la città hai sino dai fondamenti abbattuta ». E per egual modo: « Tu empiamente hai battuto il padre, tu scelleratamente hai portata la mano contro l'autor de' tuoi giorni ». Egli è ben necessario che l'animo dell' uditore rimanga scosso, quando colla interpretazion de'vocaboli si viene a dare nuova forza al detto anteriore. Si ha la commutazione quando due pensieri fra loro diversi si producono, per ragion di trasposizione, in maniera che il secondo avente senso contrario al primo, proceda appunto dal primo, per esempio: « Bisogna mangiare per vivere, non vivere per mangiare ». E parimente: « Per questa cagione io non fo poemi, perchè, come vorrei farli, non posso, e come posso farli,

xempla, ut, quoniam difficile est hoc genus exornationis inventu, dilucidum esset, ut, quum bene esset intellectum, facilius in dicendo inveniretur.

XXIX. Permissio est, quum ostendimus in dicendo, nos aliquam rem totam tradere et concedere alicuius voluntati, sic: Quoniam, omnibus rebus ereptis, solus superest animus et corpus, haec ipsa, quae mihi de multis sola relicta sunt, vobis et vestrae condono potestati. Vos me, vestro quo pacto vobis videbitur, utamini atque abutamini licebit impune: in me, quidquid libet, statuite; dicite, atque obtemperabo. Hoc genus tametsi alias quoque nonnumquam tractandum est, tamen ad misericordiam commovendam vehementissime est accomodatum. Dubitatio est, quum quaerere videtur orator, utrum de duobus potius, aut quid de pluribus potissimum dicat, hoc modo: Obfuit eo tempore plurimum reipublicae consulum sive stultitiam sive malitiam dicere oportet sivo utrumque. Item: tu istud ausus es dicere? homo omnium mortalium... nam quo te digno moribus tuis appellem nomine? Expeditio est, quum, rationibus compluribus enumeratis, quibus aliqua res aut fieri aut non fieri potuerit, ceterae tolluntur, una relinquitur, quam nos intendimus, hoc modo: Necesse est, quum constet istum fundum nostrum fuisse, ostendas, te aut vacuum possedisse aut usu tuum fecisse aut emisse aut hereditate tibi venisse. Vacuum, quum ego adessem, possidere non potuisti; tuum etiam nunc usu fecisse non potes. emptio nulla profertur: hereditate tibi, me vivo, mea pecunia venire non potuit. Relinquitur ergo, ut me vi de meo fundo deieceris. Haec exornatio plurimum iuvabit coniecturales argumentationes. Sed non erit, tamquam in plerisque, ut quum velimus, ea possimus uti. Nam facere id non poterimus, nisi nobis ipsa negotii natura dabit facultatem.

non voglio ». E ancora: « Le cose, che di questo uomo si dicono, dir non si possono, e quelle, che dir si possono, non si dicono. » E ancora: Se un poema è un quadro parlante, sì un quadro deve essere un parlante poema. » E finalmente: « Perchè sei un ignorante, per ciò appunto tu taci; e tuttavia, perchè tu taci, non sei per ciò un ignorante. » Non si può dire abbastanza quanto sia conveniente questa trasposizione di due sensi contrarî, in cui anche le parole si trovano trasmutate. Noi ne abbiamo qui posti più esempi, appunto perchè, essendo difficile a trovarsi questo genere, se ne avesse una chiara idea, acciocchè venen lo esso ben inteso, fosse più facile ad esser trovato all'occasione in un discorso.

XXIX. La permissione si fa, allorquando nel dire noi dichiariamo di dare e abbandonare appieno alcun che all'arbitrio di alcuno, per esempio: « Poichè tutto mi è stato tolto, e solo mi resta l'anima e il corpo, io a voi e al poter vostro dono ciò che sol mi rimane di tanti beni. Voi fate di me quell'uso, o buono o cattivo, che meglio vi piace, giacchè tutto vi è permesso: contro di me stabilite qual cosa voi volete: parlate, ed io ubbidirò. » Questa figura è sommamente atta a muovere la compassione, quantunque si possa alcuna volta eziandio in altri casi usare. La dubitazione si ha, allorquando l'Oratore dà vista di cercare quale piuttosto di due o più cose ci debba dire a preferenza: per esempio: « Nocque in quel tempo assaissimo alla Repubblica non so se dir bisogni o l'ignoranza o la perversità de' Consoli, o entrambe queste cose insieme. » E parimente: « Tu hai osato dir ciò? o uomo fra tutti i mortali..... in verità che io non so con qual nome degno del tuo carattere io ti debba chiamare. » L'espediziome si ha, allorquando, dopo avere enumerate più ragioni dimostranti come una cosa abbia potuto o non potuto addivenire, tutte si rigettano ad eccezione di una sola, la quale appunto affermiamo: per esempio: « Poichè consta che questo fondo era mio, è necessario che tu provi o che tu sei venuto in possesso per essere stato un fondo abbandonato, o che è divenuto tua proprietà per diritto di prescrizione, o che l'hai comperato a danari, o che ti è pervenuto in eredità. Tu non hai potuto fartene possessore per essere stato abbandonato, giacchè io presentavami siccome padrone; tu non puoi pur allegare in tuo favore la prescrizione: tu non puoi presentare verun titolo di compera: tu non potevi, me vivo, avere i miei beni in eredità. Rimane adunque che tu per violenza sii divenuto padrone del mio fondo. » Questa figura è di grandissimo giovamento alle argomentazioni congetturali; ma non possiamo usarla a nostro piacimento, come

XXX. Dissolutio est, quae, coniunctionibus verborum e medio sublatis, separatis partibus effertur, hoc modo: Gere morem parenti, pare cognatis, obsequere amicis, obtempera legibus. Item: Descende in integram defensionem, noli quidquam recusare, da servos in quaestionem, stude verum invenire. Hoc genus et acrimoniam habet in se et vehementissimum est et ad brevitatem accomodatum. Praecisio est, quum dictis quidusdam reliquum, quod coeptum est dici, relinquitur inchoatum in audientium iudicio, sic: Mihi tecum praecertatio non est, ideo quod populus Romanus me, — nolo dicere, ne cui forte arrogans videar; te autem saepe ignominia dignum putavit. Item: Tu ista nunc audes dicere? qui nuper alienae domui — non ausim dicero, ne, quum te digna dixero, me indignum quidpiam dixisse videar. Hic atrocior tacita suspicio, quam diserta explanatio facta est. Conclusio est, quae brevi argumentatione ex iis, quae ante dicta sunt aut facta, conficit id, quod necessario consequatur, hoc modo: Quod si Danais datum erat oraculum, non posse capi Troiam sine Philoctetae sagittis, hac autem nihil aliud fecerunt, nisi Alexandrum perculerunt, hunc exstinguere, id nimirum capi fuit Troiam.

XXXI. Restant etiam decem exornationes verborum: quas idcirco non vage dispersimus, sed a superioribus separavimus, quod omnes in uno genere sunt positae. Nam earum omnium hoc proprium est, ut ab usitata verborum potestate recedatur atque in aliam rationem cum quadam venustate oratio conferatur. De quibus exornationibus nominatio est prima, quae nos admonet, ut, cuius rei nomen aut non sit aut satis idoneum non sit, eam nosmet idoneo verbo nominemus, aut imitationis aut significationis caussa. Imitationis, hoc modo, ut maiores rudere et vagire et mugire et murmurare et sibilare appellaverunt. Significandae rei caussa, sic: Postquam iste in rempublicam fecit impetum, fragor civitatis in primis est auditus. Hoc genere utendum raro est, ne novi verbi assiduitas odium pariat; sed si commode quis eo utatur et raro, non modo non offendet novitate, sed exornabit etiam orationem. Pronominatio est, quae sicuti cognomine quodam extraneo demonstrat id, quod suo nomine non potest appellari; ut si quis,

usiamo la più parte delle altre, non potendo noi ciò fare, se non quando la natura stessa del soggetto ce ne dà facoltà.

XXX. La dissoluzione è una figura, che, sopprimendo le congiunzioni, presenta i membri della frase separati: per esempio: « Segui il voler del padre, ubbidisci alla famiglia, cedi agli amici, ti sottometti alle leggi. » E parimente: « Discendi ad una completa giustificazione; non ti voler sottrarre a nulla; consegna i tuoi schiavi alla tortura; fa tutti gli sforzi perchè sia scoverto il vero. » Questa figura è piena di vivacità e di forza, e si presta al parlare conciso. La reticenza si ha, allorquando, dopo aver detto alcune parole, si lascia il rimanente dell'incominciato discorso al giudizio dell'uditore: per esempio: « Io non voglio incominciare a disputar teco, perchè il popolo Romano mi ha.... nol voglio dire per non parer troppo vano: in quanto a te io so che egli ti ha spesse fiate giudicato degno di disprezzo. » E parimente: « Osi tu in questo tempo tenere siffatto linguaggio? tu che ultimamente nell'altrui casa... non voglio proseguire per tema che, raccontando le cose degne di te, non si creda che io tenga propositi indegni della mia persona. » Qui è più funesto all'avversario il sospetto generato dalla reticenza, che una eloquente spiegazione. La conclusione è quella figura, che per una breve argomentazione deduce da ciò, che prima è stato detto o fatto, ciò che deve necessariamente seguire: per esempio: « Che se ai Greci aveva detto l'oracolo che non si poteva prender Troia senza le frecce di Filottete, e queste altro non fecero che colpir Paride, ne segue che toglier di vita costui si fu come prender Troia. »

XXXI. Rimangono ancora dieci figure di parole, dette propriamente tropi, che noi non abbiamo voluto variamente disseminare qua e colà; ma che abbiamo in vece separate da quelle che son poste di sopra, per ciò appunto che appartengono tutte al medesimo genere, avendo esse la proprietà di allontanar le parole dalla loro ordinaria significazione e farne loro assumere un'altra, dando al discorso una certa quale adornatezza. Di queste figure la prima è l'onomatopea, la quale, se una cosa sia senza nome, o non ne abbia uno abbastanza idoneo, c'insegna a chiamarla noi stessi con vocabolo conveniente o per ragion d'imitazione o per ragion di significazione. Per imitazione, i nostri antichi coniarono questi verbi *ragghiare*, *vagire*, *mugghiare*, *mormorare*, *sibilare*. Per significare la cosa abbiamo quest'esempio: « Appena che costui fè impeto sopra Roma, immantinente udissi lo scoppiettio della città. » Bisogna di rado osare l'onomatopea, acciocchè la frequenza di nuove parole non generi disgusto; ma se si usi a

quum loquatur de Gracchis, At non Africani nepotes, inquiat, istiusmodi fuerunt. Item : si quis, de adversario quum dicat : Videte nunc, inquiat, iudices, quemadmodum me Plagiosippus iste tractarit. Hoc pacto non inornate poterimus et in laudando, et in laedendo, aut corpore aut animo aut extraneis rebus dicere, sicubi sit cognomen, quod pro certo nomine collocemus.

XXXII. Denominatio est, quae ab rebus propinquis et finitimis trahit orationem, qua possit intelligi res, quae non suo vocabulo sit appellata. Id aut ab inventore conficitur, ut si quis, Tarpeium, loquens de Capitolio, nominet; aut ab invento, ut si quis pro Libero vinum, pro Cerere frugem appellet; aut instrumentum pro domino, ut si quis Macedonas appellarit, hoc modo : Non tam cito sarissae Graecia potitae sunt; aut idem Gallos significans dicat : Nec tam facile ex Italia materis Transalpina depulsa est; aut id, quod fit, ab eo, qui facit, ut si quis, quum bello velit ostendere aliquid quempiam fecisse, dicat : Mars istud te facere necessario coegit; aut si, quod facit, ab eo, quod fit, ut quum desidiosam artem dicemus, quia desidiosos facit; et frigus pigrum, quia pigros facit. Ab eo, quod continet, id, quod continetur, hoc modo denominabitur : Armis Italia non potest vinci, nec Graecia disciplinis. Nam hic pro Graecis et Italis, quae continent, notata sunt. Ab eo, quod continetur, id quod continet, ut si quis aurum aut argentum aut ebur nominet, quum divitias velit nominare. Harum omnium denominationum magis in praecipiendo divisio, quam in quaerendo difficilis inventa est, ideo quod plena consuetudo est non modo poetarum et oratorum, sed etiam quotidiani sermonis, huiusmodi denominationum. Circuitio est oratio, rem simplicem assumpta circumscribens elocutione, hoc pacto : Scipionis providentia Karthaginis opes fregit. Nam hic, nisi ornandi ratio quaedam esset habita, Scipio potuit et Karthago simpliciter appellari. Transgressio est, quae verborum perturbat ordinem perversione aut traiectione. Perversione sic : Hoc vobis deos immortales arbitror dedisse pietate pro vestra. Traiectione, hoc modo : Instabilis in istum plurimum fortuna valuit. Item: Omnes invidiose eripuit tibi bene vivendi casus facultates. Huiusmodi traiectio, quae rem non reddit obscuram, multum proderit ad continuationes, de quibus ante dictum est; in quibus

proposito e con parsimonia, non solo non dispiacerà per la novità, ma aggiungerà eziandio bellezza al discorso. L'antonomasia è quella figura, che per una specie di soprannome tolto ad imprestito dà a conoscere ciò che non può essere chiamato col proprio suo nome: per esempio volendo parlar de'Gracchi si potrebbe dire: «Tali non si mostrarono i nipoti dell'Affricano » E parimente, parlando di un avversario, dir si potrebbe : « Vedete ora, o giudici, come mi ha trattato costesto Plagiosippo?» Per questa figura noi possiamo elegantemente, tanto nel lodare quanto nel biasimare, prendere o dal corpo o dall'animo o da altre cose esteriori una qualche maniera di soprannomo da collocare in cambio del nome noto.

XXXII. La metonimia è quella, per la quale noi, volendo significare una cosa, non la chiamiamo col suo proprio vocabolo, ma la facciamo intendere col cercare un nome da altre cose che abbiano affinità o correlazione con quella. Ciò si fa o ponendo l'inventore per la cosa trovata, come se volendo alcuno significare il Campidoglio il dica Tarpeo(1); o ponendo la cosa trovata invece del suo inventore, come se volendo alcuno significare Bacco nomini il vino, e invece di Cerere dica le biade: o ponendo l'arma invece della persona di cui è propria, come se volendo alcuno significare i Macedoni, dica: « Non così prestamente le sarisse s'impadronirono della Grecia: » o, volendo quel tale significare i Galli, dica : « Non tanto facilmente fu dall'Italia scacciata la matera oltramontana : » o ponendo la causa per l'effetto, come se volendo alcuno dar a conoscere che altri abbia fatta un'azione in guerra, dica: « Marte ti spinse per necessità a ciò fare: » o l'effetto per la causa, come quando si dice oziosa un'arte, perchè concede ozio a chi l'esercita, e pigro il freddo, perchè rende pigri gli uomini; o il contenente pel contenuto, come: « Non si può l'Italia superare nelle armi, nè la Grecia nelle discipline. » Qui invece de'Greci e degli Italiani si son posti i paesi che li contengono : o il contenuto pel contenente, come se, volendo alcuno nominar le ricchezze, dica l'oro o l'argento o l'avorio. Di tutte queste differenti specie di metonimie è più difficile lo esporre le tante regole, che trovare gli esempi; perciocchè non solamente i poeti e gli oratori son per solito pieni di siffatte metonimie, ma s'incontrano eziandio naturalmente nel nostro quotidiano favellare. La Perifrasi è quella, che per esprimere una cosa semplice va

(1) Leggo con un antico manoscritto, citato nell'edizione Panckoucke : *ut si quis Tarpeium, loquens de Capitolio, nominet*; la qual lezione è la più probabile di quante ne sono recate dagli eruditi editori antichi e moderni sino al Panckoucke. *Il Trad.*

oportet verba sint ad poeticum quemdam exstructa numerum, ut perfecte et perpolitissime possint esse absolutae.

XXXIII. Superlatio est oratio superans veritatem, alicuius augendi minuendive caussa. Haec sumitur separatim aut cum comparatione. Separatim sic: Quod si concordiam retinebimus, imperii magnitudinem solis ortu atque occasu metiemur. Cum comparatione aut a similitudine aut a praestantia [superlatio sumitur]. A similitudine sic: Corpore niveum candorem, aspectu igneum ardorem assequebatur. A praestantia, hoc modo: Cuius ore sermo melle dulcior profluebat. Ex eodem genere hoc est: Tantus erat in armis splendor, ut solis fulgor obscurior videretur. Intellectio est, quum res tota parva de parte cognoscitur, aut de toto pars [aut ab uno plura aut a pluribus unum.]. De parte totum sic intelligitur: Non ille te nuptiales tibiae eius matrimonii commonebant? Nam hic omnis sanctimonia nuptiarum uno signo tibiarum intelligitur. De toto pars: ut si quis ei, qui vestitum aut ornatum sumptuosum ostentet, dicat: Ostentas mihi divitias et locupletes copias tactas. Ab uno plura intelliguntur, hoc modo: Poeno fuit Hispanus auxilio, fuit immanis ille Transalpinus; in Italia quoque nonnemo sensit idem togatus. A pluribus unum sic intelligitur: Atrox calamitas pectora maerore pulsabat; itaque anhelans ex imis pulmonibus prae cura spiritus ducebatur. Nam in superioribus plures Hispani et Galli et togati, hic unum pectus et unus pulmo intelligitur; et erit ille diminutus numerus festivitatis, hic adauctus gravitatis gratia. Abusio est, quae verbo simili et propinquo pro certo et proprio abutitur, hoc modo: Vires hominis breves sunt, aut: parva statura, aut: longum in homine consilium, aut: oratio magna, aut: uti pauco sermone. Nam hic facile est intellectu, finitima verba rerum dissimilium ratione abusionis esse traducta.

cercando una circonlocuzione: per esempio: « La accortezza di Scipione abbattè la potenza di Cartagine. » Qui, se non si fosse avuto in mira di abbellire il discorso, si sarebbe potuto dir semplicemente Scipione e Cartagine. L' iperbato è quello, che cambia l' ordine delle parole rovesciandole o trasponendole. Rovesciandole, per esempio: « *Hoc vobis Deus immortales arbitror dedisse pietate pro vestra* (1). » Trasponendole, per esempio: « *Instabilis in istum plurimum fortuna valuit* (2) ». E parimente: « *Omnes invidiose eripuit tibi bene vivendi casus facultates* (3) ». Siffatte trasposizioni, se non rendono oscuro il senso, giovano moltissimo alla continuazione, di cui abbiamo parlato più sopra; nella qual figura bisogna che le parole siano collocate con poetica armonia, affinchè ella riesca in sommo grado abbellita e perfetta.

XXXIII. L'iperbole è un parlare, che trascende il vero, sia per aggrandire, sia per impicciolire alcuna cosa. Essa si piglia o separatamente o con comparazione. Separatamente, come in questa frase: « Se noi rimarremo concordi, misureremo la grandezza del nostro imperio dal punto dove leva il sole a quello dov' egli tramonta. » L' iperbole con comparazione poi si prende o da assimiglianza o da preminenza. Da assimiglianza, a questo modo: « Il corpo suo era bianco come la neve, e gli occhi brillavano come il fuoco. » Da preminenza, a questo modo: « Dalla sua bocca scorrevano le parole dolci più del mele. » Del medesimo genere è quest'altra iperbole: « Sì grande era lo splendore delle suo armi che superavano in fulgidezza il sole. » La sineddoche è quella figura che fa comprendere il tutto da una parte, o una parte dal tutto o dal singolare il plurale, o dal plurale il singolare. Il tutto da una parte, così: « Quelle nuziali tibie non ti facevano accorto di questi sponsali? » Qui tutta la solennità delle nozze vien fatta intendere sotto l'unico simbolo delle tibie. Una parte dal tutto, dicendo, per esempio, ad un uomo vestito con lusso e magnificamente ornato: « Tu dispieghi a me dinanzi tutte le tuo ricchezze, o spandi tutti i tuoi tesori. » Il plurale dal singolare per esempio: « Il Cartaginese ebbe ad aiuto l'ispano, ebbe il feroce Transalpino, e per sino l'Italo togato in parte parteggiò per lui. » Dal plurale il singolare, come: « Un' atroce calamità empieva di dolore il suo cuore (*pectora*) : perciò dall' imo petto (*ex imis pulmonibus*) levavasi per

(1) Io mi penso che gl' Immortali Dei vi abbian conceduta questo favore in ricompensa della vostra pietà.

(2) L' incostante fortuna ha esercitato sopra costui tutto il suo potere.

(3) Il caso iniquamente ti tolse tutti i mezzi di ben vivere.

XXXIV. Tralatio est, quum verbum in quamdam rem transfertur ex alia re, quod propter similitudinem recte videbitur posse transferri. Ea utimur rei ante oculos ponendae caussa, sic: Hic Italiam tumultus expergefecit terrore subito. Brevitatis caussa, sic: Recens adventus exercitus subito civitatem exstinxit. Obscenitatis vitandae caussa, sic: Cuius mater quotidianis nuptiis delectator. Augendi caussa, sic: Nullius maeror et calamitas istius explere inimicitias et nefariam crudelitatem saturare potuit. Minuendi caussa, sic: Magno se praedicat auxilio fuisse, quia paullulum in rebus difficillimis aspiravit. Ornandi caussa, sic: Aliquando reipublicae rationes, quae malitia nocentiom exaruerunt, virtute optimatium revirescent. Tralationem dicunt pudentem esse oportere, ut cum ratione in consimilem rem transeat, ne sine delectu temere et cupide videatur in dissimilem transcurrisse. Permutatio est oratio aliud verbis, aliud sententia demonstrans. Ea dividitur in tres partes: similitudinem, argumentum, contrarium. Per similitudinem sumitur, quum tralationes, una aut plures, frequenter ponuntur a simplici ratione ductae, sic: Nam quum canes funguntur officiis luporum, cui praesidio pecua credemus? Per argumentum tractatur, quum a persona aut a loco aut a re aliqua similitudo augendi aut minuendi caussa ducitur: ut si quis Drusum Numitorem obsoletum dicat. Ex contrario ducitur sic: ut si quis, hominem prodigum et luxuriosum illudens, parcum et diligentem appellet. Et in hoc postremo, quod ex contrario sumitur, et in illo primo, quod a similitudine ducitur, per tralationem argumento poterimus uti. Per similitudinem sic: Quid ait hic rex atque Agamemno noster, sive, ut crudelitas est, potius Atreius? Ex contrario, ut si quem impium, qui patrem verberaverit, Aeneam vocemus; intemperantem et adulterum Hippolytum nominemus. Haec sunt fere, quae dicenda videbantur de verborum exornationibus. Nunc res ipsa monet, ut deinceps ad sententiarum exornationes transeamus.

lo travaglio affannoso il respiro. » Nel primo esempio hanno ad intendersi più Ispani, più Galli, più Italiani; e nel secondo, un solo cuore ed un sol petto *per quei due nomi latini posti al plurale*: nel primo luogo il singolare vi sparge una certa grazia, e nel secondo il plurale vi aggiunge gravità. La catacresi è quella figura, che, per una specie di abuso, in vece della parola giusta e propria, si serve di una parola analoga ed affine: per esempio: « Brevi sono le forze dell'uomo, o ne è piccola la statura, o esteso in lui l'intelletto, o grande il discorso, o scarse le parole. » Qui è agevole a capire che per una specie di abuso si sono ravvicinate fra loro di senso parole appartenenti a cose dissimili.

XXXIV. La metafora è, quando si trasporta il vocabolo proprio di una cosa ad un'altra, il qual vocabolo sembri poterle convenire per una qualche simiglianza. Noi ci serviamo di essa per più motivi, ed ecco per quali: Per mettere la cosa dinanzi agli occhi; a questo modo: « Cotesta sollevazione svegliò Italia con improvviso spavento. » Per cagione di concisione; a questo modo: « Il novello arrivo di quelle truppe estinse in un subito la civile libertà. » Per evitare una parola oscena; a questo modo: « La madre sua dilettasi di quotidiane nozze. » Per amplificare; a questo modo: « Non ci furon dolori o calamità d'uomo, che potessero appaciare gli sdegni di un mostro tale, e saziarne la iniqua crudeltà. » Per attenuare, a questo modo: « Egli si millanta che ci è stato di un grande aiuto, perchè in occorrenze difficilissime ci ha sovvenuti di un leggiero soffio. » Per ornare lo stile; a questo modo: « I traffichi dello Stato, che per la malignità dei ribaldi inaridirono, un dì per la virtù degli ottimati riverdeggeranno. » È prescritto che la metafora sia modesta, sì che passi con riguardo ad una cosa consimile, onde non paia che alla cieca o avidamente ella sia trascorsa in una cosa al tutto dissimile senza distinzione veruna. L'allegoria è un discorso, che altra cosa significa nelle parole ed altra nel concetto. Essa trattasi per tre maniere: Per simiglianza, per allusione, per antifrasi. Trattasi per simiglianza, quando si fanno seguitare più metafore tolte ad una stessa idea: per esempio: « Se i cani fanno l'uffizio dei lupi, a quali guardiani confideremo noi il bestiame? » Per allusione, quando da una persona o da un luogo o da qualche altra cosa si trae la simiglianza, sia per aggrandire, sia per diminuire l'idea; come, se alcuno, parlando di Druso, lo chiami « un vieto Numitore. » Per antifrasi: a questo modo; come se alcuno, volendo motteggiare sopra di uno prodigo e sregolato, lo chiami « legnente ed economo. In quest'ultima specie di allegoria, che trattasi per antifrasi, ed anco nella prima, che trattasi per simi-

glianza potremo usare l'allusione metaforica. Eccone un esempio per simiglianza: « Che cosa dice questo re ed Agamennone nostro?» o meglio aperchè crudele egli è, cotesto Atrèo? » Eccone un altro per antifrasi: « Se un empio, che battuto abbia il padre, lo diciamo un Enea; uno intemperante e adultero diciamolo pure un Ippolito. » Ecco presso a poco ciò che pensavamo dover dire intorno alle figure di parole. Ora l'ordine stesso delle cose vuole che passiamo a dire delle figure di pensieri.

XXXV. Distributio est, quum in plures res aut personas negotia quaedam certa dispertiuntur, hoc modo: Qui vestrûm, iudices, nomen senatus diligit, hunc oderit necesse est; petulantissime enim semper iste oppugnavit senatum. Qui equestrem locum splendidissimum cupit esse in civitate, is oportet istum maximas poenas dedisse velit, ne iste sua turpitudine ordini honestissimo maculae atque dedecori sit. Qui parentes habetis, ostendite istius supplicio, vobis homines impios non placere. Quibus liberi sunt, statuite exemplum, quantae poenae sint in civitate hominibus istiusmodi comparatae. Item: Senatus est officium, consilio civitatem iuvare; magistratus officium est, opera et diligentia consequi voluntatem senatus; populi officium est, res optimas et homines idoneos maxime suis sententiis deligere et probare; accusatoris officium est, inferre crimina; defensoris diluere et propulsare; testis est dicere, quae sciat aut audierit; quaesitoris est unum quemque horum in officio suo continere. Quare, L. Cassi, si testem, praeterquam quod sciat aut audierit, argumentari et conlectura prosequi patieris, ius accusatoris cum iure testimonii commiscebis, testis improbi cupiditatem confirmabis, reo duplicem defensionem parabis. Est haec exornatio copiosa. Comprehendit enim brevi multa et, suum cuique tribuens officium, separatim res dividit plures.

XXXV. Si ha la figura di distribuzione, quando si partiscono certi attributi fra più obbietti o più persone: per esempio: « Quello di voi, o giudici, che caro ha il nome del senato, non può non detestar costui; perciocchè ogli con insolenza estrema ha sempre fatto guerra al senato. Quegli, il quale brama che nella Repubblica si mantenga splendidissimo l'ordine equestre, deo pur volere che costui dato venga all'estremo supplizio, acciocchè egli colle turpitudini sue non arrechi macchia e disonore ad un ordine onorevolissimo. Voi, che avete un padre, mostrate col castigo di costui che vi sono in abbomínio gli uomini snaturati. Voi, che avete de' figliuoli, date a vedere con un esempio quanto terribili pene son riserbate in questa città agli uomini di questa fatta. » E similmente: « Egli è dovere del senato sovvenir di consigli la Repubblica; egli è dovere de' magistrati eseguire i voleri del senato con zelo e fedeltà: egli è dovere del popolo scegliere ed approvare co' proprii suffragi gli uomini più abili, e le migliori deliberazioni. » E ancora: « Il dovere dell'accusatore si è quello di dinunziare i delitti; quello del difensore di purgarli e confutarli; quello del testimonio è di dir ciò che sa od ha udito; quello del giudice è di contener ciascun d'essi nel proprio dovere. Laonde, o Lucio Crasso, se comporterai che un testimonio, oltre a ciò che sa o udito ha, rechi in mezzo argomentazioni e congetture, confonderai il diritto di accusatore con quello di testimonio, darai favore alla cupidigia del tristo testimonio, o costringerai l'accusato a una doppia difesa. » Questa figura è ampia: essa comprende molte cose in poche parole, e forma tra più obbietti delle divisioni assai distinte, assegnando a ciascuno le sue attribuzioni.

XXXVI. Licentia est, quum apud eos, quos aut vereri aut metuere debemus, tamen aliquid pro iure nostro dicimus, quo eos aut quos ii diligunt aliquo in errato vere reprehendere posse videamur, hoc modo: Miramini, Quirites, quod ab omnibus vestrae rationes deserantur? quod caussam vestram nemo suscipiat? quud se nemo vestri defensorem profiteatur? Id tribuite vestrae culpae at-

XXXVI. Si ha la figura di licenza, allorchè parlando a persone, che noi dobbiamo rispettare o temere, le rimproveriamo con ragione di alcun fallo in cui siano cadute, senza però offender quelle o gli amici di quelle. Eccone un esempio: « Voi vi maravigliate, o Quiriti, che le parti vostre sieno abbandonate da tutti? Che nessuno abbracci la vostra causa? Che nessuno si dichiari vostro difen-

que desinite mirari. Quid est enim, quare non omnes istam rem fugere ac vitare debeant? Recordamini, quos habueritis defensores; studia eorum vobis ante oculos proponite; deinde exitus omnium considerate. Tum vobis veniet in mentem, ut vere dicam, negligentia vestra sive ignavia potius illos omnes ante oculos vestros trucidatos esse, inimicos eorum vestris suffragiis in amplissimum locum perveniasem. Item: Nam quid fuit, iudices, quare in sententiis ferendis dubitaveritis aut istum hominem nefarium ampliaveritis? non apertissimae res erant crimini datae? non omnes hae testibus comprobatae? non contra tenuiter et nugatorie responsum? Hic vos veriti estis, si primo coetu condemnassetis, ne crudeles existimaremini? Dum eam vitastis vituperationem, quae longe a vobis erat abfutura, eam invenistis, ut timidi atque ignavi putaremini. Maximas et privatas et publicas calamitates accepistis; quum etiam maiores impendere videantur, sedetis et oscitamini. Luce noctem, nocte lucem exspectatis. Aliquid quotidie acerbi atque incommodi nuntiatur, et eum, cuius opera nobis haec accidunt, vos remoramini diutius et alitis; ad reipublicae perniciem retinetis, quoad potestis, in civitate.

sore? Attribuite ciò a colpa vostra, e cessate una volta di rimanere stupidi. Imperciocchè come mai non dovranno tutti fuggire ed evitare di darvi aiuto? Ricordatevi un poco di quelli, che aveste per difensori; ponetevi dinanzi agli occhi le sollecitudini loro per voi; e considerate quale compenso indi n'ebbero tutti. Allora vi verrà in mente, se ciò confessar vogliate, che voi per negligenza o piuttosto per viltà li lasciaste trucidare sotto gli occhi vostri, e che co' vostri suffragi inalzaste ai più distinti onori i nemici loro. » E parimente: « Che cosa mai fu, o giudici, che dubitar vi fece di pronunciar sentenza? o che cosa mai v'indusse ad indugiar la condanna a questo ribaldo? Non era stata forse l'accusa appoggiata alle prove più manifeste? E queste prove non erano forse state tutte confermate per testimonii? E le confutazioni degli avversarii non furono tutte puerilità e baie? Forse voi temeste che, condannandolo tosto alla prima adunanza, poteste essere tacciati di crudeltà? Ma voi nel voler evitare una simile taccia, la quale certo era lungi da voi, andaste incontro all'altra di essere giudicati timidi e dappoco. Voi intanto avete lasciato luogo a private e pubbliche calamità senza fine; e allorchè v'è apparenza che altre maggiori venganvi sul capo, voi ve ne state tranquilli e colle mani a cintola. Nel giorno voi aspettate la notte, e nella notte il giorno. Ad ogni momento voi ricevete qualche infausta e dolorosa nuova, e voi conservate più a lungo in vita colui, che è l'autore di tutti i mali; e, fino a tante che potete, ritenete nella Repubblica il flagello della patria. »

XXXVII. Eiusmodi licentia si nimium videbitur acrimoniae habere, multis mitigationibus lenietur; nam continuo aliquid huiusmodi licebit inferre: Hic ego virtutem vestram quaero, sapientiam desidero, veterem consuetudinem requiro. Et quod erit commotum licentia, id mitigetur laude, ut altera res ab iracundia et molestia removeat, altera ab errato deterreat. Haec res, sicut in amicitia, ita in dicendo, si loco fit, maxime facit, ut et illi, qui audient, a culpa absint, et nos, qui dicimus, amici ipsorum et veritatis esse videamur. Est autem quoddam genus licentiae in dicendo, quod astutiore ratione comparatur, quum aut ita obiurgamus eos, qui audiunt, quomodo ipsi se cupiant obiurgari, aut id, quod scimus facile omnes audituros, dicimus nos timere, quomodo accipiant, sed tamen veritate commoveri, ut nihilo secius dicamus. Horum amborum generum exempla subiiciemus. Prioris huiusmodi: Nimium, Quirites, animis estis simplicibus et mansuetis; nimium creditis uni cuique: existimatis unum quemque eniti, ut perficiat, quae vobis pollicitus sit. Erratis et frustra falsa spe iam diu detinemini. Stultitia vestra

XXXVII. Se una tale maniera di licenza parrà aver troppo di veemenza, son molti correttivi per addolcirla. Imperciocchè vi si potranno incontanente introdurre siffatti modi: « Indarno io cerco qui la vostra virtù; io sto nel desiderio della vostra conosciuta sapienza; io non trovo più l'antica vostra maniera di operare, ecc.; » affinchè quel movimento di sdegno, che la licenza avrebbe potuto eccitare, rimanga per la lode compresso; di maniera che l'una cosa dilunghi dalla collera e dal disgusto, e l'altra distorni dall'errore. Siffatta cautela usata a tempo, come nell'amicizia così nelle pubbliche aringhe, ha questo vantaggio, che rattiene dal fallo coloro che ci odono, e dà a conoscere che noi, i quali parliamo, amiamo non meno essi che il vero. Havvi poi un'altra specie di licenza oratoria, la quale consta di una maniera più fina; ed è allorquando o noi riprendiamo i nostri uditori in quel modo, in cui vogliono pur essere ripresi, o, sapendo noi che eglino ascolteranno volentieri i nostri rimproveri, protestiamo di temere non forse li ricevano con mal cuore, ma che tuttavia la verità ci spinge sì che non vogliamo pur

id, quod erat in vestra potestate, ab aliis petere, quam ipsi sumere maluistis. Posterioris licentiae hoc erit exemplum: Mihi cum isto, iudices fuit amicitia, sed ista amicitia, tametsi vereor quomodo accepturi sitis, tamen dicam, vos me privastis. Quid ita? quia, ut vobis essem probatus, eum, qui vos oppugnabat, inimicum, quam amicum habere malui. Ergo haec exornatio, cui licentiae nomen est, sicuti demonstravimus, duplici ratione tractabitur; acrimonia, quae si nimium fuerit aspera, mitigabitur laude et assimulatione, de qua posterius diximus, quae non indiget mitigationis, propterea quod imitatur licentiam et sua sponte ad animum auditoris se accomodat.

pure tacere. Sottoporremo qui esempi di queste due sorte di licenza. Eccone uno della prima sorta: « Troppo, o Quiriti, avete gli animi semplici e buoni; troppo prestate fede a chicchessia. Voi pensate che ognuno si sforzi di fare ciò che vi ha promesso. V' ingannate a partito, e già da lungo tempo rimanete vittime di questa falsa speranza. Stolti voi, che amaste meglio cercare agli altri ciò che ora in poter vostro, che pigliarlo voi stessi di mano propria. » Della seconda maniera di licenza ecco qual sarà l'esempio: « Furono, o giudici, fra me e quest' uomo vincoli di amicizia, ma questa amicizia, sebbene io tema che ciò udiate mal volentieri, il voglio pur dire con franchezza, foste voi che me la toglieste. E in qual modo? Perchè per conservare il favor vostro, io ho amato meglio aver per nemico che per amico colui, che a voi dava travaglio. » Dunque questa figura, chiamata licenza, si può, come abbiamo mostrato, trattare in due modi: con veemenza, la quale fia mitigata da lodo, se parrà aspra troppo; o con finzione, come dicemmo in ultimo luogo, la quale non ha bisogno di correttivo, perchè, sebbene abbia colore di licenza, essa nondimeno per propria natura s' insinua nell' animo dell'uditore.

XXXVIII. Deminutio est, quum aliquid inesse in nobis aut in iis, quos defendimus, aut natura aut fortuna aut industria diremus egregium, quod, ne qua significetur arrogans ostentatio, deminuitur et attenuatur oratione, hoc modo: Nam hoc pro meo iure, iudices, dico, me labore et industria curasse, ut disciplinam militarem non in postremis tenerem. Hic si quis dixisset: ut optime tenerem, tametsi vere dixisset, tamen arrogans visus esset. Nunc et ad invidiam vitandam et ad laudem comparandam satis dictum est. Item: Utrum igitur avaritiae caussa an egestatis accessit ad maleficium? Avaritiae? at largissimus fuit in amicos, quod signum liberalitatis est, quae contraria est avaritiae. Egestatis? at huic quidem pater (nolo nimium dicere) non tenuissimum patrimonium reliquit. Hic quoque vitatum est, ne magnum aut maximum diceretur. Hoc igitur in nostris aut eorum, quos defendemus, egregiis commodis proferendis observabimus. Nam eiusmodi res et invidiam contrahunt in vita et odium in oratione, si inconsiderate tractes. Quare, quemadmodum ratione in vivendo fugitur invidia, sic in dicendo consilio vitatur odium.

XXXVIII. La diminuzione si usa, allorquando ci bisogna lodare in noi stessi o nei nostri clienti il carattere, la bellezza, l'ingegno; ed allora, per non parere arroganti troppo, scemiamo e impicciolìamo con parole siffatti pregi: per esempio: « Io dico, o giudici, giacchè dir lo posso, che ho procurato con tutta fatica ed industria di non essere degli ultimi nella scienza militare. » Qui, se chi parla avesse detto: « ho procurato di esser dei primi, » avrebbe avuto aria di arrogante, benchè ciò fosse universalmente riconosciuto per vero: così egli ha detto quanto era a bastanza o per far tacere l' invidia, e per far conoscere il merito proprio. E ancora: « È egli forse l'avarizia o il bisogno che spinse questo uomo al delitto? L' avarizia? Ma egli fu prodigo inverso gli amici; il che è segno di liberalità, cosa contraria all' avarizia. Il bisogno? Ma senza dubbio il padre suo gli lasciò (non voglio esagerare) un non piccolo patrimonio. » Qui pure l' oratore ha evitato di dire un patrimonio grande o grandissimo. Nel parlare adunque de' pregi nostri o di quelli de' nostri clienti noi osserveremo una siffatta riservatezza; perciocchè pigliando a lodar noi stessi inconsideratamente, nella civile società suscitiamo l' invidia, e in un pubblico ragionamento l' avversione. Laondo in quella guisa che il buon contegno nella società ci sottrae all' invidia, così la riservatezza in un pubblico discorso ci salva dall' odio.

XXXIX. Descriptio nominatur, quae rerum con-

XXXIX. Chiamasi descrizione quella, che per

sequentium continet perspicuam et dilucidam cum gravitate expositionem, hoc modo: Quodsi istum, iudices, vestris sententiis liberaveritis, statim, sicut o cavea leo missus aut aliqua taeterrima bellua soluta ex catenis, volitabit et vagabitur in foro, acuens dentes in cuiusque fortunas, in omnes amicos atque inimicos, notos atque ignotos incursans, aliorum famam depeculans, aliorum caput oppugnans, aliorum domum atque omnem familiam perfringens, rempublicam funditus labefactans. Quare, iudices, eiicite eum de civitate, liberate omnes formidine; vobis denique ipsis consulite. Nam si istum impunitum dimiseritis, in vosmet ipsos, mihi credite, feram et truculentam bestiam immiseritis. Item: Nam si de hoc, iudices, gravem sententiam tuleritis, uno iudicio simul multos iugulaveritis. Grandis natu parens, cuius spes senectutis omnis in huius adolescentia posita est, quare velit in vita manere, non habebit; filii parvi, privati patris auxilio, ludibrio et despectui paternis inimicis erunt oppositi; tota domus huius indigna concidet calamitate; at inimici statim sanguinolenta palma, crudelissima victoria potiti, insultabunt in horum miserias et superbi re simul et verbis invehentur. Item: Nam neminem vestrûm fugit, Quirites, capta urbe quae miseriae consequi soleant: arma qui contra tulerint, statim crudelissime trucidantur; ceteri, qui possunt per aetatem et vires laborem ferre, rapiuntur in servitutem; qui non possunt, vita privantur; uno denique atque eodem tempore domus hostili flagrat incendio, et quos natura aut voluntas necessitudine aut benevolentia coniunxit, distrahuntur; liberi partim e gremiis parentum diripiuntur, partim in sinu iugulantur, partim ante pedes constuprantur. Nemo, iudices, est, qui possit satis rem consequi verbis nec referre oratione magnitudinem calamitatis. Hoc genere exornationis vel indignatio vel misericordia potest commoveri, quum res consequentes comprehensae universae perspicua breviter exprimuntur oratione.

XL. Divisio est, quae, rem semovens ab re, utramque absolvit ratione subiecta, hoc modo:

mezzo di parole chiare e manifeste e nobili insieme, dipinge tutti i conseguenti di un fatto, che sia avvenuto o che possa avvenire: per esempio: « Se i vostri voti, o giudici, restituiranno alla libertà costui, voi lo vedrete subito a guisa di leone, a cui fu aperto suo carcere, o a guisa d'altra feroce bestia, da catene sciolta, gittarsi nel foro, e correre qua e là aguzzando i denti contro alle sostanze altrui, avventandosi contra tutti, amici o nemici, conosciuti e sconosciuti, togliendo l'onore agli uni, minacciando la vita agli altri, usando violenze alle abitazioni, alle famiglie d'ognuno, abbattendo insomma dai fondamenti lo Stato. Per la qual cosa, o giudici, discacciate costui dalla patria, liberate dal terrore i cittadini, provvedete in fine alla vostra medesima salvezza; perchè se lo rimandate impunito, contro a voi stessi, credi ateimi pure, voi avrete scatenata una feroce e sanguinaria bestia. » Eccone un altro esempio: « Se voi, o giudici, pronunziate contro a quest'uomo una funesta sentenza, con un giudizio solo vi fate nel tempo medesimo a cogliere di molte vite. Un padre carico d'anni, che fondava tutte le speranze della vecchiezza sua nella gioventù di questo sventurato, più nulla avrà, ond'abbia ad aver cara la vita; teneri figliuoletti, privati del sostegno paterno, saranno esposti alle beffe e agli scherni de' nemici del loro padre; tutta una famiglia in fine sarà inabissata in una indegna calamità: e frattanto i persecutori, portando una palma sanguinosa in mano, padroni di una crudele vittoria, insulteranno alla miseria di costoro, e superbi inveiranno contr'essi con fatti e con parole. » E parimente: « Niuno di voi ignora, o Quiriti, quali siano i mali orribili, che piombar sogliono sopra una città presa d'assalto. Chiunque ha portato le armi ad offesa, è incontanente senza pietà trucidato: gli altri, che per l'età e per le forze tollerar possono la fatica, tratti sono in servitù: que', che non possono, son privati di vita: e per ultimo in un solo e medesimo tempo l'abitazion loro è messa in fiamme da nemico incendio; e coloro, cui la natura o la volontà per parentadi o per amore congiunse insieme, sono violentemente separati; i figliuoli parte strappati dalle braccia de' genitori, parte scannati in seno ad essi, e parte contaminati dinanzi ai loro occhi. Nessuno vi è, o giudici, che possa con parole degnamente mostrar la cosa, e col discorso dipingere l'enormezza di una siffatta calamità. » Con questa figura si può muovere o lo sdegno o la compassione, quando tutte le conseguenze di un fatto unito insieme vengono con evidenti parole concisamente esposte.

XL. La divisione è una figura, la quale separando due proposizioni le sviluppa entrambe con

Cur ego nunc tibi quidquam obiiciam? Si probus es, non meruisti; sin improbus, non commoveris. Item: Quid nunc ego de meis promeritis praedicem? Si meministis, obtundam; sin obliti estis, quum re nihil egerim, quid est, quod verbis proficere possim? Item: Duae res sunt, quae possunt homines ad turpe compendium commovere, inopia atque avaritia. Te avarum in fraterna divisione cognovimus; inopem atque egentem nunc videmus. Qui potes igitur ostendere, caussam maleficii non fuisse? Inter hanc divisionem et illam, quae de partibus orationis tertia est, de qua in libro primo diximus secundum narrationem, hoc interest: illa dividit per enumerationem aut per expositionem, quibus de rebus in tota oratione disputatio futura sit; haec se statim explicat et, brevi duabus aut pluribus partibus subiiciens rationes, exornat orationem.

XLI. Frequentatio est, quum res in tota caussa dispersae coguntur in unum, quo gravior aut acrior aut criminosior oratio sit, hoc pacto: A quo tandem abest iste vitio? quid est, iudices, cur velitis eum liberare? Suae pudicitiae proditor est, insidiator alienae; cupidus, intemperans, petulans, superbus; impius in parentes, ingratus in amicos, infestus cognatis, in superiores contumax, in aequos et pares fastidiosus, in inferiores crudelis, denique in omnes intolerabilis. Eiusdem generis est illa frequentatio, quae plurimum coniecturalibus caussis opitulatur, quum suspiciones, quae separatim dictae minutae et infirmae erant, unum in locum coactae rem videntur perspicuam facere, non suspiciosam, hoc pacto: Nolite igitur, nolite, iudices, ea quae dixi separatim spectare; sed omnia colligite et conferte in unum. Si et commodum ad istum ex illius morte veniebat, et vita hominis est turpissima, animus avarissimus, fortunae familiares attenuatissimae, et res ista bono nemini praeter istum fuit, neque alius quisquam aeque commode, neque iste aliis commodioribus rationibus facere potuit, neque praeteritum est ab isto quidquam, quod opus fuerit ad maleficium, neque factum, quod opus non fuerit; et quum locus idoneus maxime quaesitus, tum occasio aggrediendi commoda, tempus adeundi opportunissimum, spatium conficiendi longissimum sumptum est, non sine maxima occultandi [et perficiendi] maleficii spe; et praeterea ante, quam occisus homo is est, iste visus est in eo loco, in quo est occisio facta, solus; paullo post in ipso maleficio vox illius, qui

soggiungere a ciascuna la sua ragione: per esempio: « E perchè dovrò io farti de' rimproveri? Se sei un uomo onesto, non li hai meritati; se sei un tristo, non li sentirai punto. » E similmente: « Che bisogno ho io di parlarvi de' miei servigi? Se voi ne conservate memoria, io non farei che stancarvi gli orecchi; e se ve ne siete dimenticati, quando coi fatti io non abbia acquistato il favor vostro, come potrò ora acquistarlo con le mie parole? » E ancora: « Vi son due cose, che trascinar possono gli uomini a un sozzo guadagno, la miseria e l'avarizia. Nella divisione fraterna noi ti conoscemmo per avaro: or ti vediamo povero e bisognoso. Come proverai che non avevi motivo di commettere una mala azione? » Fra questa divisione e quella, che è la terza delle parti oratorie, di cui parlammo nel primo libro dopo la narrazione, ci ha questo divario: quella divide per enumerazione o per esposizione le cose, di cui si dee tener disputazione in tutto il discorso; e questa disbrigasi subitamente, e, soggiungendo in poche parole a ciascuna delle due o più parti le singole ragioni, reca ornamento al discorso.

XLI. L'accumulazione è quella, che riunisce in un sol cumulo certe cose sparse in tutta la causa, affinchè il discorso riesca più grave, più veemente, più nocevole all'accusato: per esempio: « Da qual vizio mai è libero costui? E per qual motivo, o giudici, volete voi assolverlo? Egli è largitore della pudicizia sua e insidiatore dell'altrui; cupido, intemperante, sfacciato, superbo, empio verso i genitori, ingrato verso gli amici, ostile verso i congiunti, disubbidiente verso i superiori, adiroso cogli eguali e coi simili, crudele verso gl'inferiori, finalmente insopportabile a tutti. Appartiene allo stesso genere quell'accumulazione, che è di un grande aiuto nelle cause congetturali, quando de' sospetti, che, separatamente presi, erano deboli e leggieri, riuniti in uno conducono, non che alla probabilità, alla certezza: per esempio: « Non vogliate adunque, non vogliate, o giudici, considerare separatamente le cose, che io ho dette; ma raccoglietele tutte, e assembratele in uno. Se veniva comodo a costui dalla morte di quell'uomo, e vituperosissima è la sua vita, avarissimo l'animo, affandatissima la fortuna domestica, e un tale misfatto a niuno era vantaggioso che a lui; e niun altro poteva sì facilmente eseguirlo, ed egli non poteva scegliere mezzi migliori; e inoltre non ha costui nulla ommesso di ciò che poteva assicurarne il successo, e nulla ha fatto, che non bisognava fare; e poichè il luogo era il più proprio ad un'aggressione, e l'occasion favorevole, e opportunissimo il momento dello intraprendere; ed egli calcolato aveva tutto il tempo

occidebatur, audita; deinde post occisionem istum multa nocte domum redisse constat; postera die titubanter et inconstanter de occisione illius locutum; haec partim testimoniis, partim quaestionibus et argumentis omnia comprobantur, et rumore populi, quem, ex argumentis natum, necesse est esse verum: vestrum est, iudices, his in unum locum collatis, certam sumere scientiam, non suspicionem malefici. Nam unum aliquid aut alterum potest in istum casu accidisse suspiciose; ut omnia inter se a primo ad postremum conveniant [maleficia], necesse est casu non posse fieri. Vehemens haec est exornatio et in coniecturali constitutione caussae ferme semper necessaria, et in ceteris generibus caussarum et in omni oratione adhibenda nonnumquam.

necessario del venirne a fine, e contar poteva sulle tenebre e sull' evento del misfatto; e inoltre, poichè innanzi che l'uomo fosse ucciso, costui è stato veduto tutto solo nel luogo dove l'assassinio è avvenuto; e poco appresso, nel momento, in cui succedeva il misfatto, è stata udita la voce di colui che veniva ucciso; e quindi dopo l'omicidio è provato che egli non è tornato a casa che a notte molto avanzata; e all'indomani, interrogato della morte di quest' uomo, ha balbettato, s'è contraddetto; e tutti questi fatti sono in parte per testimonii, in parte per esaminazioni ed indizii dimostrati, ed anco per la voce pubblica, la quale appoggiata a questi indizii, deve necessariamente esser conforme al vero; spetta a voi dunque, o giudici, di trarre, da tutte queste prove unite insieme, non che la probabilità, la certezza della colpa. Imperciocchè può ben essere che per caso si levino contro di costui una o due di siffatte presunzioni, ma esser non può che tutte dalla prima all'ultima s'accordino insieme per un semplice effetto del caso. » Questa figura è veemente, e nelle cause congetturali quasi sempre necessaria, ma puossi eziandio qualche volta adoperare negli altri generi di cause, e finalmente in ogni maniera di orazione.

XLII. Expolitio est, quum in eodem loco manemus, et aliud atque aliud dicere videmur. Ea dupliciter fit, si aut eamdem plane dicemus rem aut de eadem re. Eamdem rem dicemus non eodem modo (nam id quidem obtundere auditorem est, non rem expolire), sed commutate. Commutabimus tripliciter, verbis, pronuntiando, tractando. Verbis commutabimus, quum, re semel dicta, iterum aut saepius aliis verbis, quae idem valeant, eadem res proferetur, hoc modo: Nullum tantum est periculum, quod sapiens pro salute patriae vitandum arbitretur. Quum agetur incolumitas perpetua civitatis, qui bonis erit rationibus praeditus, profecto nullum vitae discrimen sibi pro fortunis reipubblicae fugiendum putabit, et erit in ea sententia semper, ut pro patria studiose quamvis in magnam descendat vitae dimicationem. Pronuntiando commutabimus, si tum in sermone tum in acrimonia tum in alio atque alio genere vocis atque gestum, eadem verbis commutando, pronuntiationem quoque vehementius immutabimus. Hoc neque commodissime scribi potest neque parum est apertum; quare non eget exempli.

XLII. L' espolizione è, allorquando noi ci fermiamo in un medesimo pensiero, o sia ci arrestiamo ad una proposizione unica, e tuttavia sembriamo aggiungervi sempre alcuna cosa. Essa è di due maniere: o noi ripetiamo appieno la cosa medesima, ovvero discorriamo sopra la cosa medesima. Noi ripeteremo la cosa medesima non nella stessa maniera di prima, perchè ciò sarebbe un annoiar l'uditore, non un abbellire la cosa, ma bensì con dei cambiamenti. Questi cambiamenti si fanno in tre modi, o rispetto alle parole, o rispetto alla pronunciazione, o rispetto alla forma. Si farà cambiamento rispetto alle parole, quando, esposta una volta la proposizione, la torneremo a dir di nuovo o più volte con altre parole significanti lo stesso: per esempio: « Non vi ha pericolo sì grande, che il savio, ove si tratti della salute della patria, pensi di dover fuggire. Allorchè ne deve andar di mezzo il durevole ben essere dello Stato, un buon cittadino esporrà certo la sua vita a tutti i pericoli per la difesa della pubblica fortuna, e sarà fermo in questo sentimento, che per la patria ci debba gittarsi coraggiosamente in qualsivoglia pericolo, per quanto grande ei sia. » Si farà cambiamento rispetto alla pronunciazione, se, passando dal tuono semplice al veemente e a tutte le altre modificazioni della voce e del gesto, nell' atto stesso che noi diversificheremo per mezzo delle parole il medesimo unico pensiero, lo accompagneremo ezian-

XLIII. Tertium genus est commutationis, quod tractando conficitur, si sententiam traiiciemus aut ad sermocinationem aut ad exsuscitationem. Sermocinatio est, (de qua planius paullo post suo loco dicemus ; nunc breviter, quod ad hanc rem satis sit, attingemus,) in qua constituetur alicuius personae oratio accomodata ad dignitatem, hoc modo, ut, quo facilius res cognosci possit, ne ab eadem sententia recedamus : Sapiens, qui omnia reipublicae caussa suscipienda pericula putabit, saepe ipse sic secum loquetur : Non mihi soli, sed etiam, atque adeo multo potius, natus sum patriae; vita, quae fato debetur, saluti patriae potissimum solvatur. Aluit haec me ; tute atque honeste produxit usque ad hanc aetatem : muniit meas rationes bonis legibus, optimis moribus, honestissimis disciplinis. Quid est, quod a me satis ei persolvi possit, unde haec accepta sunt ? Quare saepe ego in periculis reipublicae nullum ipse periculum fugi. Item mutatur res tractando, si traducitur ad exsuscitationem, quum et nos commoti dicere videamur ; et auditoris animum commovemus sic : Quis est tam tenui cogitatione praeditus, cuius animus tantis angustiis invidiae contineatur, qui non hunc hominem studiosissime laudet et sapientissimum iudicet, qui pro salute patriae , pro incolumitate civitatis, pro reipubblicae fortunis quamvis magnum atque atrox periculum studiose suscipiat et libenter subeat ? Equidem hunc hominem magis cupio satis laudare, quam possum ; idemque hoc certo scio vobis omnibus usu venire. Eadem res igitur his tribus in dicendo commutabitur rebus, verbis, pronuntiando, tractando ; sed tractando dupliciter, sermocinatione et exsuscitatione.

XLIV. Sed de eadem re quum dicemus, pluribus utemur commutationibus. Nam quum rem simpliciter pronuntiaverimus, rationem poterimus subiicere ; deinde dupliciter vel sine rationibus vel cum rationibus pronuntiare ; deinde afferre

dio con una varia ed energica azione. Per mezzo di precetto non è molto facile spiegare la cosa, ma colla pratica è facile ad apprenderla, talchè non v' è bisogno di dare esempi io iscritto.

XLIII. Il terzo genere di cambiamento sta nella forma, che si fa prendere al pensiero, secondochè o vogliamo trattarlo per dialogismo o per emozione. Il dialogismo (del quale parleremo a suo luogo più largamente tra non molto, toccandone ora quel tanto che basta all' uopo) è una figura, che pone nella bocca di alcuna persona un discorso conveniente alla dignità sua ; o acciocchè meglio s'intenda la cosa, noi non ci dipartiremo dal nostro primo esempio, trattandolo per dialogismo : « Il savio, che giudicherà di dover affrontare tutti i pericoli per difesa della patria, dirà sovente a sè stesso: Io non sono nato solamente per me, ma eziandio e molto più per la patria : questa vita, ch' io non potrei ricusare al destino , sia soprattutto spesa a salvezza della patria. Essa fu quella che mi nudrì , che mi assicurò infino a questo dì un' esistenza tranquilla ed onorata, che protesse la mia vita con buone leggi , con ottime costumanze , con una liberale educazione. Per quali servigi potrò io pagare i benefizii ch'ella mi ha fatti ? Per questo linguaggio, che il savio tiene a sè stesso, io appunto nel rischi della repubblica non ho mai esitato di affrontare qualunque pericolo. » Similmente si fa cambiamento della cosa rispetto alla forma, se essa cosa si tratti per emozione, allorchè, vivamente commossi noi stessi,cerchiam pur di commovere gli animi di coloro che ci ascoltano : per esempio: « Chi è mai quì di sì picciola mente dotato, il cui cuore avvolto sia nelle miserie dell' invidia, il quale abburrisca di lodare altamente o di giudicare come il più savio degli uomini colui, che per la salute della patria, pel ben essere dello Stato, per la conservazione della pubblica fortuna affronti ogni più grande, ogni più atroce pericolo, e vi si getti dentro con tutto l' ardore? Per verità, che, in quanto a me, io sento nel mio cuore piuttosto il desiderio che il potere di lodar degnamente un tal uomo, e sono certo che anche voi tutti provate in voi il sentimento medesimo. » Una medesima cosa adunque si può nel discorso variare in tre maniere, cioè rispetto alle parole, rispetto alla pronunciazione, rispetto alla forma; e in quanto a quest' ultima maniera si sceglierà o la forma del dialogismo o quella dell' emozione.

XLIV. Ma se si tratti non già di ripetere la cosa medesima, ma di discorrere sopra la medesima cosa, noi avremo dei mezzi più numerosi di variare il discorso. Imperciocchè dopo che noi avremo semplicemente enunciata la cosa, vi potrem tosto

contrarium; (de quibus omnibus diximus in verborum exornationibus:) deinde simile et exemplum; (de quo suo loco plura dicemus:) deinde conclusionem: (de qua in secundo libro, quae opus fuerunt, diximus, demonstrantes argumentationem quemadmodum concludere oporteat.) [In hoc libro docuimus, cuiusmodi esset exornatio verbi, cui conclusioni nomen est.] Ergo huiusmodi vehementer ornata poterit esse expolitio, quae constabit ex frequentibus verborum exornationibus et sententiarum. Hoc modo igitur septem partibus tractabitur. Sed ab eiusdem sententiae non recedemus exemplo, ut scire possis, quam facile praeceptione rhetorica res simplex multiplici ratione tractetur: Sapiens nullum pro republica periculum vitabit:ideo quod saepe fit,ut,quum pro republica perire noluerit,necessario cum republica pereat. Et quoniam sunt omnia commoda a patria accepta,nullum incommodum pro patria grave putandum est. Ergo qui fugiunt id periculum, quod pro republica subeundum est, stulte faciunt. Nam neque effugere incommoda possunt,et ingrati in civitatem reperiuntur.At,qui patriae pericula suo periculo expetunt,hi sapientes putandi sunt,quum et eum quem debent honorem reipublicae reddunt, et pro multis perire malunt, quam cum multis. Etenim vehementer est iniquum, vitam, quam a natura acceptam propter patriam conservaveris,naturae, quum cogat,reddere,patriae,quum roget, non dare;et quum possis cum summa virtute et honore pro patria interire,malle per dedecus et ignaviam vivere;et quum pro amicis et parentibus et ceteris necessariis adire periculum velis, pro republica, in qua et haec et illud sanctissimum nomen patriae continentur, nolle in discrimen venire. Itaque uti contemnendus est qui in navigando se quam navim mavul incolumem, ita vituperandus est, qui in reipublicae discrimine suae plus, quam communi saluti, consulit. Navi enim fracta, multi incolumes evaserunt; ex naufragio patriae salvus nemo potest enatare.Quod mihi bene videtur Decius intellexisse, qui se devovisse dicitur et pro legionibus in hostes immisisse medios; unde amisit vitam, at non perdidit. Re enim vilissima certam et parva maximam redemit. Dedit vitam, accepit patriam; amisit animam, potitus est gloria, quae, cum summa laude prodita, vetustate quotidie magis enitescit. Quod si, pro republica decere accedere ad periculum, et ratione demonstratum est et exemplo comprobatum, il sapientes sunt existimandi, qui nullum pro salute patriae periculum vitant. In his igitur generibus expolitio versatur, de qua producti sumus ut plura diceremus, quod non modo, quum caussam dicimus, adiuvat et exornat orationem, sed multo maxime per eam

aggiungere una prova, poi profferire in due maniere una sentenza, la quale potrà essere o senza prove, o con prove: in appresso potremo far uso del contrario, delle quali cose tutte noi abbiamo parlato nelle figure di parole; poi passeremo alla similitudine e all'esempio, di cui parleremo ampiamente a suo luogo; all'ultimo termineremo colla conclusione, della quale noi dicemmo quanto era necessario nel secondo libro, allo chè esponemmo la maniera di conchiudere l'argomentazione. In questo stesso libro noi facemmo pur conoscere qual sia la figura di parole, che porta il nome di conclusione. Una espolizione adunque di questo genere potrà piacere moltissimo, quando si componga di un gran numero di figure di parole e di pensieri. Affinchè sia tale deve avere sette parti. Noi non ci allontaneremo dall'esempio già dato per mostrarti con quale facilità, mercè le regole dell'arte, un'unica proposizione trattar si possa in diverse maniere: « Il savio per difesa della patria non fuggirà verun pericolo, perchè sovente accade che colui, il qual non vuole per la patria morire, necessariamente perisca insieme con la patria. E poichè dalla patria noi abbiamo ricevuto tutti i comodi che godiamo, così non dobbiamo per la patria riputar grave verun incomodo. Coloro adunque che fuggono quel pericolo, che per la patria abbiamo obbligo d'incontrare, operano da stolti; perocchè nè sottrarre si possono ai mali pubblici, ed anco n'hanno voce d'ingrati verso la patria. Ma quelli, che con loro incomodo pigliano sopra di sè i pericoli della patria, sono da aversi in conto di savii, perchè e mostrano di rendere alla patria quell'onore che le è dovuto, ed aman meglio perire pei molti che coi molti. Infatti sarebbe ingiustissima cosa restituire alla natura, quand'ella il vuole, quella vita che noi ricevemmo da lei, ma che pur ci fu conservata con grandi benefizii dalla patria, e non darla alla patria, quand'ella ce la domanda; e, potendo noi con grande virtù e gloria morir per la patria, preferir di vivere nell'infamia e nella viltà; ed essendo noi pronti ad affrontar pericoli per gli amici, pei parenti, e per tutti gli altri congiunti, non voler mettere la nostra vita a vantaggio della repubblica, la quale, non che tutte queste cose, il santissimo nome di patria in sè racchiude. Pertanto come è da biasimare colui, che in una burrasca cerchi di salvar sè unicamente piuttosto che tutta la nave, così è da condannare colui, che nel pericolo della repubblica antepone la salute sua alla salute comune. Imperciocchè, rotta per ventura la nave, molti pure scampar possono sani e salvi, ma nel naufragio della patria non ci ha veruno, che possa scamparne. Il che mi pare aver Decio assai bene inteso, il quale, dicono, vo-

exerceemur ad elocutionis facultatem. Quare convenict extra caussam in exercendo rationes adhibere expolitionis, in dicendo uti, quum exornabimus argumentationem, qua de re diximus in libro secundo.

tò sè medesimo, e per salvar le legioni si precipitò in mezzo a'nemici; nel qual fatto ben lasciò la vita, ma non gittolla indarno; perchè con una cosa labilissima ne riscattò una durevole, o dandone una di poco prezzo n'ebbe una assai preziosa. Donò la vita, e ne ricevette la patria, lasciò lo spirito, ed acquistò la gloria; la quale perpetuandosi nell'ammirazione dei secoli, coll'invecchiare diviene ognora più splendida. Che se colla ragione è dimostrato, e confermato coll'esempio, che affrontar si debbono i pericoli per amor della cosa pubblica, egli è adunque d'uopo avere in conto di savii coloro che per salute della patria non si sottraggono a pericolo alcuno. » Tali sono le diverse maniere di espolizione; intorno alla quale figura noi ci siamo trattenuti a lungo, non solamente perchè dà forza ed ornamento al discorso, quando noi trattiamo una causa, ma soprattutto perchè essa presenta il miglior mezzo di esercizio nella facoltà del ben dire. Bisogna adunque che nella trattazione di una causa non vera noi ci esercitiamo nelle diverse maniere della espolizione, e che ce ne serviamo pure nei pubblici ragionamenti, quando abbellir vorremo l'argomentazione, di cui parlammo nel secondo libro.

XLV. Commoratio est, quum in loco firmissimo, quo tota caussa continetur, manetur diutius et eodem saepius reditur. Hac uti maxime convenit, et id est oratoris boni maxime proprium. Non enim datur auditori potestas animum de re firmissima demovendi. Huic exemplum satis idoneum subiici non potuit, propterea quod hic locus non est a tota caussa separatus, sicuti membrum aliquod, sed tamquam sanguis perfusus est per totum corpus orationis. Contentio est, per quam contraria referuntur. Ea est in verborum exornationibus, ut ante docuimus, huiusmodi: Inimicis te placabilem, amicis inexorabilem praebes. In sententiarum, huiusmodi: Vos huius incommodis lugetis, iste reipublicae calamitate laetatur. Vos vestris fortunis diffiditis, iste solus suis eo magis confidit. Inter haec duo contentionum genera hoc interest: illud ex verbis celeriter relatis constat; hic sententiae contrariae ex comparatione referantur oportet. Similitudo est oratio traducens ad rem quampiam aliquid ex re dispari simile. Ea sumitur aut ornandi caussa aut probandi aut apertius dicendi aut ante oculos ponendi. Et quomodo quattuor de caussis sumitur, ita quattuor modis dicitur: per contrarium, per negationem, per brevitatem, per collationem. Ad unam quamque sumendae caussam similitudinis accomodabimus singulos modos pronuntiandi.

XLV. La commorazione è quella, per la quale noi ci fermiamo a lungo e ritorniamo sovente sopra il punto più solido della causa, quello al quale tutta intera la causa si riferisce. È vantaggiosissimo il far uso di questa figura, e ai buoni oratori è molto famigliare; perciocchè per essa non si permette all'uditore di allontanar l'attenzione dal punto più importante. Non mi è possibile il dar qui un esempio abbastanza idoneo, perchè questo punto non è mai separato da tutta la causa intera, come membro distinto dagli altri, ma egli è come sangue che circola in tutto il corpo del discorso. L'antitesi è quella figura, per cui oppongonsi contrarii a contrarii. Essa è nel numero delle figure di parole, come vedemmo più sopra con quell'esempio: « Ai nemici placabile, agli amici implacabile ti mostri; » ma appartiene altresì alle figure di pensieri, come si vede in questo esempio: « Voi piangete le disgrazie di costui, e costui gioisce dei mali della repubblica. Voi vi diffidate della fortuna vostra, costui solo si gonfia tanto maggiormente della sua. » Fra queste due sorte d'antitesi ci ha questo divario, che la prima consta di due parole immediatamente opposte, e qui bisogna che si presentino due pensieri contrarii messi a confronto. La similitudine è una figura, che applica ad una cosa alcun che di somigliante tolto da una cosa diversa. Si fa uso di essa o per abbellire, o per provare, o per dilucidare una cosa, o per metterla dinanzi agli occhi; e siccome se ne fa uso per quattro mo-

XLVI. Ornandi caussa sumitur per contrarium, sic: Non enim, quemadmodum in palaestra, qui taedas ardentes accipit, celerior est in cursu continuo, quam ille, qui tradit, ita melior imperator novus, qui accipit exercitum, quam ille, qui decedit; propterea quod defatigatus cursor integro facem, hic peritus imperator imperito exercitum tradit. Hoc sine simili satis plane et perspicue et probabiliter dici potuit, hoc modo: Minus bonos imperatores a melioribus exercitus accipere solere; sed ornandi caussa simile sumptum est, ut orationi dignitas quaedam compararetur. Dictum est autem per contrarium. Nam tunc similitudo sumitur per contrarium, quum ei rei, quam nos probamus, aliquam rem negamus esse similem, ut paullo ante, quum de cursoribus disserebamus. Per negationem dicetur, probandi caussa, hoc modo: Neque equus indomitus, quamvis natura bene compositus sit, idoneus potest esse ad eas utilitates, quae desiderantur ab equo; neque homo indoctus, quamvis sit ingeniosus, ad virtutem potest pervenire. Hoc probabilius factum est, quod magis est veri simile, non posse virtutem sine doctrina comparari; quoniam ne equus quidem indomitus idoneus possit esse. Ergo sumptum est probandi caussa. Dictum est autem per negationem; id enim perspicuum est de primo similitudinis verbo.

XLVII. Sumetur et apertius dicendi caussa similitudo per brevitatem, hoc modo: In amicitia gerenda, sicut in certamine currendi, non ita convenit exerceri, ut, quoad necesse sit, pervenire possis; sed, ut productus studio et viribus ultra facile procurras. Nam hoc simile est, ut apertius intelligatur, mala ratione facere, qui reprehendant eos, qui verbi caussa post mortem amici liberos eius custodiant, propterea quod in cursore tantum velocitatis esse oporteat, ut efferatur ultra finem; in amico tantum benevolentiae, ut ultra, quam amicus sentire possit, procurat amicitiae studio. Dictum autem simile est per brevitatem. Non enim ita, ut in ceteris rebus, res ab re separata est, sed

tiri, così essa si tratta per quattro maniere: per contrario, per negazione, per laconismo, per confronto. Noi verremo mostrando come a ciascuna di queste quattro maniere corrisponda uno dei quattro motivi, che usar ci fanno la similitudine.

XLVI. Quando la similitudine ha per fine l'abbellire, si prende per contrario così: « Egli non si deve già pensare che, come l'atleta, che riceve l'ardente fiaccola, meglio sostiene nella palestra la celerità del suo corso, che l'atleta, il quale gliela trasmette, così abbia ad esser migliore un nuovo generale, che viene a prendere il comando dell'esercito, di quello al quale succede; perciocchè tù è un cursore affaticato, che ad un cursore fresco di forze consegna la fiaccola, e qui è un generale sperimentato, che consegna l'esercito a un generale ancora inesperto ». Anche senza una tale similitudine potevasi dire con bastante chiarezza, evidenza e verità in questo modo: « Che i meno abili generali succeder sogliono nel comando delle armate ai generali più esperti »: ma la similitudine fu presa per abbellire, onde il discorso risplendesse di una certa quale dignità. Essa fu poi trattata per contrario; e prendesi appunto per contrario, quando noi neghiamo che una cosa sia simile a quella che noi rechiamo nel mezzo, in quella maniera che qui abbiam veduto in parlando degli atleti che corrono. Quando la similitudine ha per fine il provare, si fa per negazione a questo modo: « Nè un cavallo indomito, quantunque sia ben conformato dalla natura, esser può idoneo a que' servigi che da un cavallo si vogliono, nè un uomo indotto, benchè abbia naturale ingegno, può pervenire alla virtù ». Ciò che prova questa sentenza, si è, che diviene più verisimile che senza dottrina non si può giungere alla virtù, quando siasi riconosciuto che un cavallo indomito non potrebbe esser atto al bisogno. Dunque la similitudine è stata presa a fine di provare, e si è trattata per negazione; il che chiaramente si manifesta sin dalla prima parola della similitudine.

XLVII. Quando la similitudine avrà per fine di render più chiara la cosa, si prenderà per laconismo, come: «Nei doveri dell'amicizia non bisogna, come nelle corse del circo, limitare i proprii sforzi al punto di toccare la meta, ma sì usare tanto di zelo e di forze da oltrepassarla agevolmente ». Il fine di questa similitudine è quello di far conoscere più chiaramente che sarebbe cosa indegna rimproverar coloro, che, per modo d' esempio, dopo la morte di un amico, pigliassero cura de' suoi figliuoli, perciocchè un atleta, che corra, basta che abbia tanto di velocità da toccar primo la meta, ma un amico deve aver tanto di benevolenza da pervenire, nella devozion dell' amicizia, più in là di

utraque res coniuncte et confuse comparata. Ante oculos ponendi negotii caussa sumetur similitudo, quum dicetur per collationem, sic: Uti citharoedus, quum prodierit optime vestitus, palla inaurata indutus, cum chlamyde purpurea, coloribus variis intexta, et cum corona aurea, magnis fulgentibus gemmis illuminata, citharam tenens exornatissimam, auro et ebore distinctam, ipse praeterea forma et specie sit et statura apposita ad dignitatem; si, quum magnam populo commoverit iis rebus exspectationem, repente silentio facto vocem emittat acerbissimam cum turpissimo corporis motu, quo melius ornatus et magis fuerit exspectatus, eo magis derisus et contemptus, eiicitur: Item, si quis in excelso loco et in magnis ac locupletibus copiis collocatus fortunae muneribus et naturae commodis omnibus abundabit; si virtutis et artium, quae virtutis magistrae sunt, egebit; quo magis ceteris rebus copiosus erit et illustris et exspectatus, eo vehementius derisus et contemptus, ex omni conventu bonorum eiicietur. Hoc simile, exornatione utriusque rei, et alterius inertiae artificis, alterius stultitia simili ratione collata, sub aspectum omnium rem subiecit. Dictum autem est per collationem, propterea quod proposita similitudine paria sunt omnia relata.

quello, che sentir possa l'amico. Questa similitudine è esposta per laconismo: imperciocchè i due termini di attinenza non si presentano già separati, come negli altri esempi, ma bensì congiunti ed incarnati l'uno nell'altro. Quando la similitudine avrà per fine di metter la cosa sotto agli occhi, si farà per confronto: per esempio: « Come un citaredo, il quale ne venga innanzi magnificamente vestito, coperto di un mantello dorato, trascinante una clamide di porpora di varii colori tessuta, ornato il capo di una corona d'oro di grosse scintillanti gemme tempestata, avente tra le mani una elegantissima cetera fregiata d'oro e d'avorio; e sia inoltre egli stesso ammirabile per fattezze, beltà, e statura conveniente alla dignità; se dopo avere per tutte coteste cose mossa nel popolo una grande aspettazione, fattosi di repente silenzio, mandi fuori una voce spiacevolissima, accompagnata da sgarbati movimenti di persona, quanto più avrà sfoggiato di ornamenti, ed eccitata l'aspettazione, tanto più fra derisioni e fischi sarà via cacciato; non altrimenti un uomo, il quale, collocato in alto grado di nobiltà e pieno d'agi e ricchezze, abbondi di tutti i favori della fortuna, e di tutti i vantaggi della natura, se manchi di virtù, e di scienza, la quale di virtù è artefice, quanto più sarà di tutte le altre cose ricco, e per quelle chiaro ed invidiato, tanto maggiormente fra derisione e disprezzo sarà cacciato da ogni usanza de' buoni ». Questa similitudine, dipingendo con vivi colori le due parti della comparazione, e facendo eguale confronto dell'imperizia d'arte dell'uno e dell'ignoranza dell'altro, mette la cosa dinanzi agli occhi. Essa fu qui trattata per confronto, perchè, stabilita l'attinenza di similitudine, tutte le parti corrispondono fra loro.

XLVIII. In similibus observare oportet diligenter, ut, quum rem afferamus similem, cuius rei caussa similitudinem attulerimus, verba quoque ad similitudinem habeamus accommodata. Id est huiusmodi: Ut hirundines aestivo tempore praesto sunt, frigore pulsae recedunt. — Ex eadem similitudine nunc per translationem verba sumimus: item falsi amici sereno vitae tempore praesto sunt; simul atque hiemem fortunae viderint, devolant omnes. Sed inventio similium facilis erit, si quis sibi omnes res, animatas et inanimatas, mutas et loquentes, feras et mansuetas, terrestres et caelestes et maritimas, artificio, casu, natura comparatas, usitatas atque inusitatas, frequenter ante oculos poterit ponere et ex his aliquam venari similitudinem, quae aut ornare aut docere aut apertiorem rem facere aut ponere ante oculos possit. Non enim res tota totae rei necesse est similis sit, sed ad ipsum, ad quod conferetur, similitudinem habeat oportet.

XLVIII. Nelle similitudini converrà diligentemente osservare di scegliere parole acconce a significar con giusto rapporto le idee che voglionsi esprimere nei due termini della comparazione. Se noi, per esempio, avremo detto: « Come le rondinelle se ne abitano in mezzo a noi nel tempo estivo, e da noi si partono cacciate dal freddo »; converrà che uni dalla stessa similitudine prendiamo parole traslate, dicendo: « Così i falsi amici restano con noi nel tempo sereno di nostra vita, ma appena veggono spuntare il verno della fortuna, se ne volano via tutti ». Egli ci sarà facile trovare rapporti siffatti, se potrem porci dinanzi agli occhi tutti gli esseri animati o inanimati, parlanti o muti, feroci o mansueti, terrestri o celesti o marittimi, o dall'arte creati o dal caso o dalla natura, ordinarii o straordinarii, e scoprire in essi similitudini che contribuir possano o ad abbellire o a rischiarare la cosa, o a porla dinanzi agli occhi. Non è però necessario

XLIX. Exemplum est alicuius facti aut dicti [praeteriti] cum certi auctoris nomine propositio. Id sumitur iisdem de caussis, quibus similitudo. Rem ornatiorem facit, quum nullius rei nisi dignitatis caussa sumitur; apertiorem, quum id, quod sit obscurius, magis dilucidum reddit; probabiliorem, quum magis veri similem facit; ante oculos ponit, quum exprimit omnia perspicue, ut res prope dicam manu tentari possit. Unius cuiusque generis singula subiecissemus exempla, nisi, exemplum quod genus esset, in expolitione demonstrassemus, et caussas sumendi in similitudine aperuissemus. Quare noluimus, neque pauca, quominus intelligeretur, neque, re intellecta, plura conscribere. Imago est formae cum forma cum quadam similitudine collatio. Haec sumitur aut laudis aut vituperationis caussa. Laudis caussa, sic: Ibat in praelium, corpore tauri validissimi, impetu leonis acerrimi similis. Vituperationis, ut in odium aut in invidiam aut in contemptionem adducat. Ut in odium, hoc modo: Iste quotidie per forum medium tamquam iubatus draco serpit, dentibus aduncis, aspectu rabido, venenato spiritu, circumspectans huc et illuc, si quem reperiat, cui aliquid mali faucibus afflare, quem ore attingere, dentibus insecare, lingua aspergere possit. Ut in invidiam adducat, hoc modo: Iste, qui divitias suas iactans, sicut Gallus e Phrygia aut ariolus quispiam depressus et oneratus auro, clamat et deierat. Ut in contemptionem, sic: Iste, qui tamquam cochlea abscondens retentat sese tacitus, quo sit tutus, cum domo sua, ut comedatur, aufertur.

L. Effictio est, quum exprimitur atque effingitur verbis corporis cuiuspiam forma, quod satis sit ad intelligendum, hoc modo: Hunc, iudices, dico rubrum, brevem, incurvum, canum, subcrispum, caesium, cui sane magna est in mento cicatrix; si quo modo potest vobis in memoriam redire. Habet haec exornatio quum utilitatem, si quem velis demonstrare; tum venustatem, si breviter et dilucide facta est. Notatio est, quum alicuius natura certis describitur signis, quae sicuti notae quaedam naturae sunt attributa. Ut si velis non divitem, sed ostentatorem pecuniae describere: Iste, inquies, iudices, qui, se dici divitem, putat esse praeclarum,

che le due cose fra loro paragonate siano interamente simili: basta che abbiano in parte fra loro una tal quale analogia.

XLIX. L'esempio è allegazion di un fatto o di un detto con nominazione del suo autore. Questa figura si usa per gli stessi motivi della similitudine. Essa rende più abbellita la cosa, quando noi non l'usiamo che per cagione di abbellimento; la rende più chiara, se non ha altro scopo che quello di rischiarare ciò che è oscuro; la rende più probabile, quando presenta la verisimiglianza; la pone dinanzi agli occhi, quando esprime tutto con tale evidenza che si possa, direi quasi, toccar con mano la cosa. Io avrei qui aggiunti gli esempi di ciascuna specie, se non avessi già fatto conoscere nella espolizione il carattere di questa figura, e non avessi nella similitudine fatti aperti i motivi di doverla usare. Ecco il perchè io nè ho qui voluto limitarmi a dir poche parole, onde non mi avvenisse di non essere inteso, nè dirne di troppe nel mentre che la cosa era già bastantemente intesa. L'immagine è paragone di forma con forma, fra cui sia una certa simiglianza. Essa si usa o per motivo di lode, o di biasimo. Per motivo di lode si dirà, per esempio: « Egli andava a battaglia simile per membra al più vigoroso toro, per impeto al più terribile leone. » Per motivo di biasimo l'immagine deve addurre o nell'odio, o nell'invidia, o nel disprezzo. Nell'odio, così: « Questo mostro striscia tutto il dì in mezzo al foro come un crestuto drago con adunchi denti, con infocato sguardo, con mortifero alito, girando qua e là gli occhi per iscoprire una vittima da avvelenar col respiro, da lacerar coi denti, da coprir coll'immonda sua bava. » Per addurre nell'invidia, così: « Costui che vanta le sue ricchezze, curvato ed oppresso dal peso del suo oro, grida e giura, siccome un sacerdote di Cibele, od alcun altro indovino. » Per addurre in disprezzo, così: « Costui è simile a lumaca, che nascondendosi o rannicchiandosi in sè stessa silenziosa, è tutta quanta portata via con la propria casa per venire mangiata ».

L. Il ritratto, o la prosopografia, è quella figura, che per mezzo di parole esprime e rappresenta l'esterno di una persona tanto fedelmente che basti a farla riconoscere: per esempio, così: « Io parlo, o giudici, di quest'uomo rosso in viso, piccolo, storto, a capelli bianchi o alquanto ricciuti, con gli occhi azzurri, che ha una grande cicatrice sul mento, se pure in qualche modo ei può farvisi presente alla memoria. » Questa figura torna utile, quando si vuol far riconoscere alcuno; ed è pure graziosa, quando sia fatta con brevità e chiarezza. L'etopea è quella, che descrive il carattere di alcuno, presentando certi tratti, che ne

primum nunc videte, quo vultu nos intueatur. Nonne vobis videtur dicere: Darem, si mihi molesti non essetis? Quum vero sinistra mentum sublevat, exclamat se gemmae nitore et auri splendore aspectus omnium praestringere. Quum puerum respicit hunc unum, quem ego novi, (vos non arbitror novisse,) alio nomine appellat, deinde alio atque alio. Heus tu, inquit, veni, Sannio, ne quid isti barbari turbent; ut ignoti, qui audiunt, unum putent eligi de multis: ei dicit in aurem, aut ut domi lectuli sternantur, aut ab avunculo rogetur Aethiops, qui ad balneas veniat, aut asturconi locus ante ostium suum detur, aut aliquod fragile falsae choragium gloriae comparetur. Deinde exclamat, ut omnes audiant: Videto, ut diligenter numeretur, si potest, ante noctem. Puer, qui iam bene hominis naturam novit: Tu illo plures mittas oportet, inquit, si hodie vis transnumerari. Age, inquit, duc tecum Libanum et Sosiam. Sane. Deinde casu veniunt hospites homini, qui istum splendide, dum peregrinatur, invitarant. Ex ea re homo hercle sane conturbatur; sed tamen a vitio naturae non recedit. Bene, inquit, facitis, quum venitis; sed rectius fecissetis, si ad me domum recta abiissetis. Id fecissemus, inquiunt illi, si domum novissemus. At istud quidem facile fuit undelibet invenire. Verum ite mecum. Sequuntur illi. Sermo interea huius consumitur omnis in ostentatione. Quaerit in agris cuiusmodi frumenta sint; negat se, quia villae incensae sint, accedere posse, nec aedificare etiam nunc audere; tametsi in Tusculano quidem coepi insanire et in iisdem fundamentis aedificare.

LI. Dum haec loquitur, venit in aedes quasdam, in quibus sodalitium erat eodem die futurum; quo iste pro notitia domini aedium ingreditur cum ho-

mostrino esso carattere. Se tu vuoi, per esempio, descrivere non già un uomo ricco, ma chi si vuol dar l'aria d'esser ricco, dirai così: « Osservale, o giudici, quest' uomo, che trova sì bello di passar per ricco; osservate in prima con qual occhio ei guardi. Non sembra egli dirvi: Io vi farei un presente, se ve ne credessi degni? E allorchè con la mano sinistra egli sollevasi il mento, crede di abbagliare la vista di tutti con lo splendor de' diamanti o il luccicoro degli anelli che porta nelle dita. E allorchè si volge indietro a chiamare il suo unico servo, che io ben conosco, e che non è, credo, da voi conosciuto, ei lo chiama ora con un nome, ora con un altro, e poi con un altro ancora. Olà, grida egli, vieni qui tu, o Sanniono, chè io non vorrei che cotesti zoticoni facessero le cose a rovescio: di maniera che coloro, che odono gridaro o altro non sanno, si pensano ch'egli ne preferisca uno tra i molti suoi schiavi. E che cosa dice a Sannione di fare? Gli dice piano all' orecchio o di mettere in assetto i letticciuoli per la mensa, o di andar a prendere da suo zio uno schiavo Etiope, che lo conduca ai bagni, o di approntar dinanzi alla sua porta un cavallo delle Asturie, o di apparecchiare qualche altro fragile ornamento della sua falsa gloria. Di poi grida sì che tutti l'odano: Bada che la somma sia per intero pagata, se è possibile, avanti notte. Il servo che già da tempo conosce il debole del suo padrone, risponde: Bisogna che voi mandiate più d' un servo, se volete che la somma sia per intero contata e portata a casa. Ebbene, dice l'uomo, conduci con te Libano e Sosia. Padron sì, risponde l'altro. In appresso vengono a trovare per caso il nostro vanitoso alcuni ospiti, i quali nell'occasione di un viaggio, ch' egli fece, lo avevano accolto in loro casa e trattato splendidamente. Senza dubbio a tal vista ei rimane turbato, ma pure non gli dà l'animo di tradire il proprio carattere; e, Ben faceste, dice, di venirmi a trovar qui; ma avreste fatto meglio, se foste andati dirittamente a casa mia. L' avremmo fatto, rispondono essi, se avessimo saputa la vostra abitazione. — Ma era pur facile di saperla, domandandone a chiunque; tuttavia venite con me. Quelli lo seguono: Intanto, strada facendo, ogni discorso va a terminare in ostentazioni. Domanda qua e colà come ai precenlino le messi nei campi: dice che non può recarsi a visitar le sue terre perchè le sue case di campagna gli sono state incendiate, e che non s' attenta ancora di riedificarle; però, aggiunge egli, ho cominciato ne' miei fondi del Tuscolo a spendere e spandere, e a costruire sui medesimi fondamenti.

LI. Infrattanto ch'egli parla così, giunge ad una casa, dove il giorno stesso doveva aver luogo un banchetto di amici, e dove, conoscendone egli il

spitibus. Hic, inquit, habito. Perspicit argentum, quod erat expositum; visit triclinium stratum: probat. Accedit servulus: dicit homini clam, dominum iam venturum, si velit exire. Hanc? inquit; eamus hospites; frater venit ex Salerno: ego illi obviam pergam; vos huc decuma venitote. Hospites discedunt. Iste se raptim domum suam coniicit; illi decuma, quo iusserat, veniunt: quaerunt hunc; reperiunt, domus cuia sit; in diversorium derisi conferunt sese. Vident hominem postera die; narrant, expostulant, accusant. Ait iste, eos similitudine loci deceptos angiporto toto deerrasse; se contra valetudinem suam ad noctem multam exspectasse. Sannioni puero negotium dederat, ut vasa, vestimenta, pueros corrogaret. Servulus non inurbanus satis strenue et concinne comparat; iste hospites domum deducit. Ait se aedes maximas cuidam amico ad nuptias commodasse. Nuntiat puer, argentum repeti (pertimuerat enim, qui commodarat). Apage, te, inquit, aedes commodavi, familiam dedi: argentum quoque vult? Tametsi hospites habeo, tamen utatur licet, nos Samiis delectabimur. Quid ego, quae deinde efficiat, narrem? Eiusmodi est hominis natura, ut, quae singulis diebus efficiat gloria atque ostentatione, ea vix annuo sermone enarrare possim. Huiusmodi notationes, quae describunt, quid consentaneum sit unius cuiusque naturae, vehementer habent magnam delectationem. Totam enim naturam cuiuspiam ponunt ante oculos, aut gloriosi, ut nos exempli caussa coeperamus, aut invidi aut timidi aut avari, ambitiosi, amatoris, luxuriosi, furis, quadruplatoris, denique cuiusvis studium protrahi potest in medium tali notatione.

LII. Sermocinatio est, quum alicui personae sermo attribuitur, et is exponitur cum ratione dignitatis hoc pacto: Quum militibus urbs redundaret et omnes timore oppressi domi continerentur, venit iste cum sago, gladio succinctus, tenens iaculum; quinque adolescentes hominem simili ornatu subsequuntur. Irrumpit in aedes subito; deinde magna voce: Ubi est iste beatus, inquit, aedium

padrone, entra insieme cogli ospiti. Ecco, dice, dove abito. Va osservando minutamente le argenterie disposte sulla tavola, e i tre letti preparati: approva ogni cosa. Gli si avvicina un piccolo schiavo, che gli dice piano all' orecchio che il suo padrone sta per venire, e ch' egli s' accontenti di uscire. Oh! è ben vera la nuova, esclama egli? Andiamo o miei ospiti; il fratel mio arriva da Salerno: io voglio andargli incontro: voi ritornate costà alle dieci ore. Gli ospiti partono: costui di soppiatto cacciasi dentro alla sua casa. Alle dieci ore, secondochè egli aveva fissato, tornano gli ospiti: domandano di lui: allora vengono a conoscere chi sia il padrone della casa, e pieni di vergogna si ritirano ad un albergo. All' indomani trovano l' uomo, narrano l'avvenuto, si querelano, gli dicono le male parole. La rassomiglianza de'luoghi, risponde egli, vi ha ingannati: voi avete preso abbaglio di tutto un viottolo; io vi ho aspettati ad ora assai tarda, il che è contrario alla mia salute. Egli aveva già innanzi dato incombenza a Sannione di andar a cercare in prestito vasellami, arazzi, servidori. Il piccolo schiavo, destro non poco, adempie con bravura e prontezza al comando: costui introduce in sua casa gli ospiti. Afferma di aver prestato i suoi grandi appartamenti ad un amico per celebrarvi le nozze. Tutto ad un tratto il servidoretto gli viene a dire, che si ridomandano le argenterie (perocchè chi le aveva prestate non istava senza sospetti). Levati via di qua, grida il padrone; io ho prestato i miei appartamenti, ho dati i miei schiavi, e si vogliono anco le argenterie?..... Ma benchè io abbia degli ospiti, alla buon'ora, se ne giovino pure; noi ci contenteremo dei vaselli di Samo. — Dirò io tutti i fatti di costui? Tale è il carattere di questo uomo, che tutti i tratti di vanità e di ostentazione, che ogni dì gli sfoggono, non potrebbero essere da me raccontati in un anno intero. » Siffatte etopee, che dipingono al naturale il carattere di un uomo, porgono un grandissimo diletto. Conciossiachè esse pongono dinanzi agli occhi l'animo e i costumi di chiunque, o di un vanitoso, come nel precedente esempio, o di un invidioso, o di un pusillanime; o di un avaro, o di un innamorato, o di un dissoluto, o di un truffatore, o di uno spinne; insomma non v'ha tendenza dell'animo che per mezzo di questa figura non possa venire al vivo dipinta.

LII. Il dialogismo è, quando si attribuisce un discorso a qualche persona esponendolo nella maniera che conviene alla dignità sua, per esempio: « Allorchè la città era inondata da soldati, e gli abitanti, tutti presi da spavento, si stavano chiusi nelle loro case, si presentò costui vestito alla militare, con la spada al fianco, e un giavelotto in mano. Cinque giovani armati come lui lo seguivano.

dominus? quin mihi praesto fit? quid tacetis? Hic alii omnes stupidi timore obmutuerunt. Uxor illius infelicissimi cum maximo fletu ad istius pedes abiecit sese. Parce, inquit, et per ea, quae tibi dulcissima sunt in vita, miserere nostri; noli exstinguere exstinctos. Fer mansuete fortunam. Nos quoque fuimus beati; nosce te esse hominem. At ille: Quin illum mihi datis, ac vos auribus meis opplorare non desinitis? non abibit. Illi nuntiatur interea, venisse istum et clamore maximo mortem minari. Quod simul ut audivit: Heus, inquit, Gorgia, pedisequo puerorum, absconde pueros; defende; fac, ut incolumes ad adolescentiam perducas. Vix haec dixerat, quum ecce iste praesto: Sedes, inquit, audax? non vox mea tibi vitam ademit? exple inimicitias meas, et iracundiam satura tuo sanguine. Ille cum magno spiritu: Verebar, inquit, ne plane victus essem. Nunc video; in iudicio mecum contendere non vis, ubi superari turpissimum, et superare pulcherrimum est; interficere me vis. Occidar equidem, sed victus non peribo. At iste: in extremo vitae tempore etiam sententiose loqueris? neque ei, quem vides dominari, vis supplicare? Tum mulier: Immo quidem ille rogat et supplicat; sed tu, quaeso commovere; et tu per deos, inquit, hunc examplexare. Dominus est; vicit hic te, vince tu nunc animum. Cur non desinis, inquit, uxor, loqui, quae me digna non sunt? tace et, quae curanda sunt, cura. Tu cessas, mihi vitam, tibi omnem bene vivendi spem mea morte eripere? iste mulierem repulit ab se lamentantem; illi nescio quid incipienti dicere, quod dignum videlicet illius virtute esset, gladium in latere defixit. Puto in hoc exemplo datos esse uni cuique sermones ad dignitatem accommodatos; id quod oportet in hoc genere observare. Sunt item sermocinationes consequentes hoc genus: Nam quid putamus illos dicturos, si hoc iudicaveritis? nonne omnes hac utentur oratione? deinde subiicere sermonem.

LIII. Conformatio est, quum aliqua, quae non adest, persona confingitur quasi adsit, aut quum

Tutto ad un tratto si precipita nella casa, e grida ad alta voce: Dov' è il fortunato padrone di questa abitazione? perchè non viene innanzi? ond' è questo silenzio? Immobili per lo spavento, gli altri tutti non osano aprir bocca. Sola la moglie di questo infelicissimo sciogliendosi in lagrime gittasi ai piedi di costui, e, Grazia, dice ella, grazia; in nome di ciò, che hai di più caro al mondo, abbi pietà di noi; non voler uccidere chi non ha più vita: sii temperante nella fortuna; anche noi fummo felici; pensa che sei uomo.—Ma egli continua a gridare: Che state aspettando per darlo nelle mie mani? Cessate di assordarmi coi vostri lamenti. Egli non isfuggirà. Frattanto si annunzia al misero che il suo nemico è in casa, e che con grande schiamazzo minaccia morte. A questa nuova esclama: Oh! mio Gorgia, oh! fedel custode de' miei figliuoli, nascondili a questo barbaro, difendili, fa di potermeli condurre sani e salvi alla adolescenza. Appena ha egli profferite siffatte parole, che in un momento si avanza questo assassino, e grida: Tu dunque stai nascosto, o temerario? La mia voce non ti ha già levata la vita? Appaga l'inimicizia mia, e nel tuo sangue s'acqueti la mia collera. Allora coraggioso il cittadino risponde: Io pensava di non esser vinto appieno; ma ben veggo che sì: tu non vuoi terminar meco la contesa dinanzi ai tribunali, dove la disfatta è vergognosa e la vittoria onorevole; tu vuoi uccidermi. Ebbene, io perirò assassinato, ma non vinto. — Costui allora: Come! anche nell'ora estrema del tuo vivere vuoi dir sentenze, e abborri di supplicare chi ti tiene in suo potere? — Allora la donna: Anzi ci prega, ci supplica. Ma deh! tu non essere inesorabile; e tu mio caro marito, in nome degli Dei, stringi supplicante le sue ginocchia. Egli è padrone di te; egli ti ha vinto; sappi or tu vincere te stesso.—Perchè non cessi, o donna, dice il marito, di parlarmi cose affatto indegne di me? Taci, o pensa solo ai tuoi doveri. E tu, a che tardi di togliermi la vita, e di levare a te medesimo colla mia morte ogni speranza di onorato vivere? L' assassino respinge da sè la donna piangente, e al misero, che apriva bocca per profferire non so quali parole degne del suo coraggio, pianta d' un colpo la spada nel fianco. » Io credo di avere in questo esempio dato a ciascuno il linguaggio che conveniva alla sua dignità, il che è la cosa più importante in questa figura. Vi sono ancora dei dialogismi, che si porgono come conseguenze: per esempio: « Che si dirà mai se voi darete una tale sentenza? Non parleranno forse tutti gli uomini in questa maniera? » E qui si soggiungeranno le parole acconce al dialogismo.

LIII. La prosopopea è una figura, per la quale una persona assente è presentata come se fosse

res muta aut informis fit loquens et formata, et ei oratio attribuitur ad dignitatem accomodata, aut actio quaedam, hoc pacto: Quodsi nunc haec urbs invictissima vocem emittat, non hoc pacto loquatur? Ego illa plurimis tropaeis ornata, triumphis ditata certissimis, clarissimis locupletata victoriis, nunc vestris seditionibus, o cives vexor? Quam dolis malitiosa Karthago, viribus probata Numantia, disciplinis erudita Corinthus labefactare non potuit, eam patiemini nunc ab homunculis deterrimis proteri atque conculcari? Item: Quod si nunc L. ille Brutus reviviscat et hic ante pedes vestros adsit, non hac utatur oratione? Ego reges eieci, vos tyrannos introducitis; ego libertatem, quae non erat, peperi, vos partam servare non vultis: ego capitis mei periculo patriam liberavi, vos liberi sine periculo esse non curatis? Haec conformatio, licet in plures res mutas atque inanimatas transferatur, proficit tamen plurimum in amplificationis partibus et commiseratione. Significatio est, quae plus in suspicione relinquit, quam positum est in oratione. Ea fit per exsuperationem, ambiguum, consequentiam, abscissionem, similitudinem. Per exsuperationem, quum plus est dictum, quam patitur veritas, augendae suspicionis caussa, sic: Hic de tanto patrimonio tam cito testam, qua sibi petat ignem, non reliquit. Per ambiguum, quum verbum potest in duas pluresve sententias accipi, sed accipitur in eam partem, quam vult is, qui dixit; ut de eo si dicas, qui multas hereditates adierit: Prospico tu, qui plurimum cernis.

LIV. Ambigua quemadmodum vitanda sunt, quae obscuram reddunt orationem, ita haec consequenda, quae conficiunt huiusmodi significationem. Ea reperientur facile, si nnverimus et animum adverterimus verborum ancipites aut multiplices potestates. Per consequentiam significatio fit, quum res, quae sequantur aliquam rem, dicuntur, ex quibus tota res relinquitur in suspicione; ut si salsamentarii filio dicas: Quiesce tu, cuius pater cubito se emungere solebat. Per abscissionem, si, quum incipimus aliquid dicere, praecidimus, et ex eo, quod iam diximus, satis relinquitur suspicionis, sic: Qui ista forma et aetate nuper alienae domui: — nolo plura dicere. Per similitudinem, quum, aliqua re simili allata, nihil amplius dicimus, sed ex ea si

dinanzi a noi; una figura, che attribuisce ad un essere muto o immateriale un linguaggio, e una forma, e lo fa operare e parlare secondo la propria natura: per esempio: « Se ora questa nostra invittissima città avesse lingua per parlare, non vi farebbe ella questi rimproveri? Io, la quale adorna sono de' più belli trofei, e ricca dei più gloriosi trionfi, e accresciuta dello più luminose vittorie, sarò ora, o cittadini, dalle sedizioni vostre lacerata? Quella Roma, cui nè le astuzie della perfida Cartagine, nè le forze della formidabile Numanzia, nè i trovati della dotta Corinto hanno potuto rovesciare, soffrirete voi che or venga dai più tristi omiciattoli disfatta e conculcata? » E parimente: « Se ora vivo tornasse quel Lucio Bruto, e qui dinanzi al cospetto vostro venisse, non vi parlerebbe egli in questa guisa? Io ho i re discacciati; voi i tiranni introducete: io la libertà, la quale non era, ho recata; voi, che quella avete, non la volete serbare: io con pericolo della vita ho la patria liberata; voi, potendo esser liberi senza pericolo, ciò non curate? Questa figura per lo più personificando le cose mute e inanimate, è di una utilità grandissima nelle parti diverse dell' amplificazione, e nell'eccitare la commiscrazione. La significazione, detta anche enfasi, è quella figura, che lascia più a immaginare di quello che non esprimano le parole. Essa si tratta per esagerazione, per ambiguità, per conseguenza, per reticenza, per similitudine. Per esagerazione, allorchè si dice più di quello che la verità non permette, allo scopo di aumentare la suspizione: per esempio: « Costui di tanto patrimonio in sì corto spazio di tempo non ha salvato pur un coccio con cui recarsi a limosinare un po' di fuoco. » Si tratta per ambiguità, quando una parola può riceversi in due o più significati, ma si riceve in quello che vuol dargli l'oratore; come se volendo tu parlare di un uomo, che è ito buscacchiando di multe eredità, dicessi: « Osserva bene tu, che hai così buona vista. »

LIV. Quanto però sono da evitarsi le ambiguità, che fanno oscuro il discorso, altrettanto sono da cercare quelle che generano significazioni di questa guisa. Noi le troveremo facilmente, se conosceremo e ben considereremo i dubbiosi o molteplici significati delle parole. La significazione si fa per conseguenza, allorchè non si nomina che ciò che può essere conseguente di una cosa a fine di far nascere l'idea della cosa stessa, come se tu dica al figlio di un pizzicagnolo: « Statti cheto, o tu, il cui padre solea forbirsi il naso col gomito. » Si tratta per reticenza, allorchè, dopo avere incominciato un discorso, lo tronchiamo, e da ciò che abbiamo detto, lasciamo bastantemente conghietturare ciò che

gnificamus, quid sentiamus, hoc modo: Noli, Saturnine, nimium populi frequentia fretus esse. Inulti iacent Gracchi. Haec exoratio plurimum festivitatis habet interdum et dignitatis; sinit enim quiddam, tacito oratore, ipsum auditorem suspicari. Brevitas est res ipsis tantummodo verbis necessariis expedita, hoc modo: Lemnum praeteriens cepit; inde Thasi praesidium reliquit; post urbem in Bithynia sustulit; inde appulsus * in Hellespontum, statim potitur Abydo. Item: Modo consul, quondam tribunus, deinde primus erat civitatis. Tum: Proficiscitur in Asiam, deinde exsul et hostis est dictus post imperator, postremo factus est consul. Habet paucis comprehensa brevitas multarum rerum expeditionem. Quare adhibenda saepe est, quum aut res non egent longae orationis, aut tempus non sinit immorari.

LV Demonstratio est, quum ita verbis res exprimitur, ut geri negotium et res ante oculos esse videatur. Id fieri poterit, si quae ante et post et in ipsa re facta erunt, comprehendemus, aut a rebus consequentibus aut a circumstantibus non recedemus, hoc modo: Quod simul atque Gracchus prospexit, fluctuare populum, verentem, ne ipse auctoritate senatus commotus a sententia desisteret, iubet advocari concionem. Iste interea, scelere et malis cogitationibus redundans, evolat ex templo Iovis, et sudans, oculis ardentibus, erecto capillo, contorta toga, cum pluribus aliis ire celerius coepit. Illi praeco faciebat audientiam; hic, subsellium quoddam calce premens, dextra pedem defringit, et alios hoc idem iubet facere. Quum Gracchus deos inciperet precari, cursim isti impetum faciunt: et ex aliis alii partibus convolant,... atque e populo unus, fuge inquit, Tiberi, fugo. Non vides? respice, inquam. Deinde vaga multitudo, subito timore perterrita, fugere coepit. At iste spumans ex ore scelus, anhelans ex intimo pectore crudelitatem, contorquet brachium; et dubitanti Graccho, quid esset, neque tamen locum, in quo constiterat, relinquenti, percutit tempus. Ille nulla voce delabens, insita virtute concidit tacitus. Iste, viri fortissimi miserando sanguine aspersus, quasi facinus praeclarissimum fecisset, circumspectans et hilare sceleratam gratulantibus manum porrigens, in templum Iovis contulit sese. Haec exornatio plurimum prodest in amplificanda et commi-

snea: per esempio: « Questi, il quale sì bello, sì giovane poco fa in estranea casa . . . . io non vo' dire di più. » Si tratta per similitudine, allorchè, raccontato un fatto analogo, non aggiungiamo altra osservazione, ma da quello lasciamo intendere ciò che pensiamo: per esempio: « Non voler troppo fidarti, o Saturnino, di questa moltitudine di popolo. I Gracchi sono caduti, e la loro morte è invendicata. » Questa figura unisce qualche volta molta piacevolezza a molta dignità; perocchè lascia indovinare all' uditore ciò che l' oratore punto non dice. Il Laconismo è quello che non usa che le parole necessarie ad esprimere la cosa: per esempio: « Prese Lenno in passando; quindi lasciò un presidio a Taso; poi atterrò una città in Bitinia; di là cacciatosi nell' Ellesponto, subitamente s' impadronì di Abido. » E similmente: « Testè console, prima tribuno, divenne poi capo della repubblica. » E ancora: Parte per l'Asia, si dichiara esule e nemico, appresso si fa comandante, e finalmente console. » Il laconismo racchiude in poche parole assai cose; e fa d'uopo usarlo di sovente, quando o le cose non hanno bisogno di un lungo discorso, o il tempo non permette d' intertenervisi attorno.

LV. L' ipotiposi è quella figura che presenta un fatto con tanta verità che si crede di averlo sotto gli occhi. Si ottiene questo effetto, se si riunisca in un sol quadro ciò che ha preceduto, seguito, e accompagnato l' azione; o, in altri termini, se non si trascurino nè le circostanze, nè le conseguenze; per esempio: « Appena Gracco vide che il popolo fluttuava e dava segno di temere non forse egli medesimo spinto fosse dall'autorità del senato a rinunciare al suo progetto, fece tosto bandire il parlamento. In questo mezzo costui, non agitando in sua mente che delitto e mali pensieri, corre giù a volo dal tempio di Giove, e grondante di sudore, con gli occhi ardenti, coi capelli rabbuffati, con la toga raccolta, seguito da molti altri congiurati precipita il suo corso. In questo momento il banditore domandava silenzio per Gracco: arriva costui, e premendo col calcagno uno de' sedili, ne rompe colla destra mano un piede, ed ordina agli altri di imitarlo. Nel mentre che Gracco comincia a dire la solita preghiera agli Dei, questi congiurati correndo si slanciano sopra di lui; da ogni parte concorrono altri volando: allora uno del popolo grida: Fuggi, o Tiberio, fuggi: non vedi tu? risguarda, dico. Ben tosto la incostante moltitudine presa da subitaneo spavento dassi alla fuga. Costui, spumante la bocca di scellerata rabbia, e respirante crudeltà dall' imo petto distende il braccio, e a Gracco, che ancor dubita di ciò che è, e pur non abbandona il preso posto, pianta il

seranda re huiusmodi enarrationibus. Statuit enim totam rem, et prope ponit ante oculos.

pugnale in una templa. Egli non ismentendo punto neppure con una parola la solita sua costanza caide in silonzio. Costui coperto del sangue, da deplorarsi pur sempre, di quest' uom generoso, volgendo intorno gli occhi, come se complto avesse la più gloriosa azione, e allegro porgendo la sacrilega mano ai gratulanti, se no ritorna al tempio di Giove. » Questa figura in siffatti racconti è di un gran vantaggio, sia per amplificare, sia per eccitare la compassione: essa mette l' azione in iscena, e la pono, per così dire, sotto ai nostri occhi.

LVI. Omnes rationes honestandae elocutionis studiose collogimus, in quibus, Herenni, si to diligentius exercueris, et gravitatem et dignitatem et suavitatem habere iu dicendo poteris, ut oratorie plano loquaris; ne nuda atque inornata inventio vulgari sermone efferatur. Nunc identidem nosmet ipsi nobis instemus, res enim communis agitur, ut frequenter et assidue consequamur artis rationem studio et exercitatione; quod alii cum molestia tribus de caussis maxime faciunt: aut si, quicum libenter exerceantur, non habent, aut si sibi diffidunt, aut si nesciunt, quam viam sequi debeant; quae a nobis absunt omnes difficultates. Nam et simul libenter exercemur propter amicitiam, eulus initium cognatio fecit, cetera philosophiae ratio confirmavit, et nobis non diffidimus, propterea quod et aliquantulum processimus, et alia sunt meliora, quae multo intentius petimus in vita, ut, etiam si non pervenerimus in dicendo, quo volumus, parva pars vitae perfectissimae desideretur; et viam, quam sequamur, habemus, propterea quod in his libris nihil praeteritum est rhetoricae praeceptionis. [Demonstratum est enim, quomodo res in omnibus generibus caussarum inveniri oporteat; dictum est, quo pacto eas disponere conveniat; traditum est, qua ratione esset pronuntiandum; praeceptum est, qua via meminisse possemus; demonstratum est, quibus modis perfecta elocutio compararetur. Quae si exsequimur, acute et cito reperiemus, distincte et ordinate disponemus, graviter et venuste pronuntiabimus, firme et perpetuo meminerimus, ornate et suaviter eloquemur. Ergo amplius in arte rhetorica nihil est. Haec omnia adipiscemur, si rationes praeceptionis diligentia consequemur exercitationis.]

LVI. Abbiamo con molta cura raccoiti tutti gl'insegnamenti atti a render adorna l'elocuzione. Se tu, o Erennio, vi aggiungerai un assiduo esercizio, potrai nel dire aver gravità, dignità e soavità, per parlaro da vero oratore e non presentarlo un'invenzione nuda e disadorna in linguaggio triviale. Ora noi, per un comune scopo, metteremo in comune i nostri sforzi; cercheremo cioè di raggiungere con lo studio o l'esercizio continuo tutta la perfezione doll'arte; il che egli altri non è agevole faro, per tre ragioni principalmente: o perchè non hanno con chi possano di buon grado esercitarsi, o perchè di sè stessi diffidano, o perchè ignorano il metodo da tenersi. Queste difficoltà sono tutte da noi lungi, chè e volentieri ci esercitiamo insieme per l'amicizia nostra, cui il parentadu originò e l' uniformità degli studi filosofici rese più salda; e non disperiamo di noi poichè qualche progresso facemmo e ad un più nobile scopo accesamente aneliamo; talchè se non perverremo nell'oratorio aringo dove è pur nostro intento, poco ci mancherà per conseguiro nella vita sociale un grado onorevolissimo; e sì conosciamo la via da battere, perchè in questi libri niun precetto rettorico abbiamo intralasciato. Infatti si è mostrato come trovar si possano le cose proprie a ciascun genere di causa; si è detto in qual modo abbiansi a disporre; con quali regole si debbano pronunziare; con quai mezzi ce ne possiamo ricordare; si è finalmente spiegato come acquistarsi possa una perfetta elocuzione. I quali insegnamenti tutti se porremo in uso, la nostra invenzione sarà ingegnosa e pronta, la nostra disposizione distinta e chiara, la nostra pronunciazione nobile e non priva di venustà, la nostra memoria fedole e tenace, la nostra elocuzione adorna e piacevole. Ecco quanto nell'arte rettorica si comprende. Tutte queste condizioni conseguiremo, se agli insegnamenti dell'arte aggiungeremo un diligente esercizio.

FINE DELLA RETTORICA AD ERENNIO.